67. Settimo carattere. La flogosi o l'infiammazione quanto è più forte e ardita nel suo principio, tanto è ordinariamente più grave e pericoloso il corso tutto della malattia, e tanto più irreparabili ne sono le conseguenze. Il primo periodo delle affezioni, che hanno per base la flogosi, è per lo più una

zia pur troppo in mille casi pratici, se si vogliano imparzialmente esaminare. Quando un' infiammazione di petto, di gola, di intestini ec. è fortissima, o quando non essendo nè pur tale, non è stata curata sul suo nascere, ed i suoi lavori sono già profondamente orditi, i sussidi i più indicati non vi hanno più alcuna influenza e non valgono a sturbarne l'andamento.

Confessatelo, o pratici. Il catalogo delle malattie incurabili è quasi tutto segnato dall' infiammazione o acuta o cronica che ella sia. Quando questo processo o è gagliardissimo sin da principio, o si è lasciato innoltrare al di là di certi limiti, e quando

nessuna maniera; e l' arte non ha sicuramente mezzo alcuno, che valga a sturbarne l' andamento, e diminuire i risultamenti. = Per lo contrario le malattie, che non hanno per base flogosi alcuna, possono abbreviarsi e troncarsi dall' arte; e dipende da una ben regolata addizione o sottrazione di stimoli l' ottener quest' effetto. E, quando anche queste malattie indipendenti da flogosi non fossero veramente tutte suscettibili di essere abbreviate, egli è però vero che molte di esse lo sono. Tutto si può di fatto sopra una malattia, sinchè non è ordita disorganizzazione: anzi i soccorsi dell' arte bene adattati possono recare dei vantaggi in queste malattie, ancorchè innoltratissime e giunte ad un grado considerabile di forza; mentre all' opposto nelle malattie dipendenti da flogosi o nulla si può (se la flogosi è di un certo vigore) o, se si può qualche cosa, ciò non è se non nei primi periodi della malattia. (87)

# OPERE

DEL CONTE

# GASPARO GOZZI

*Viniziano*

VOL. 14.

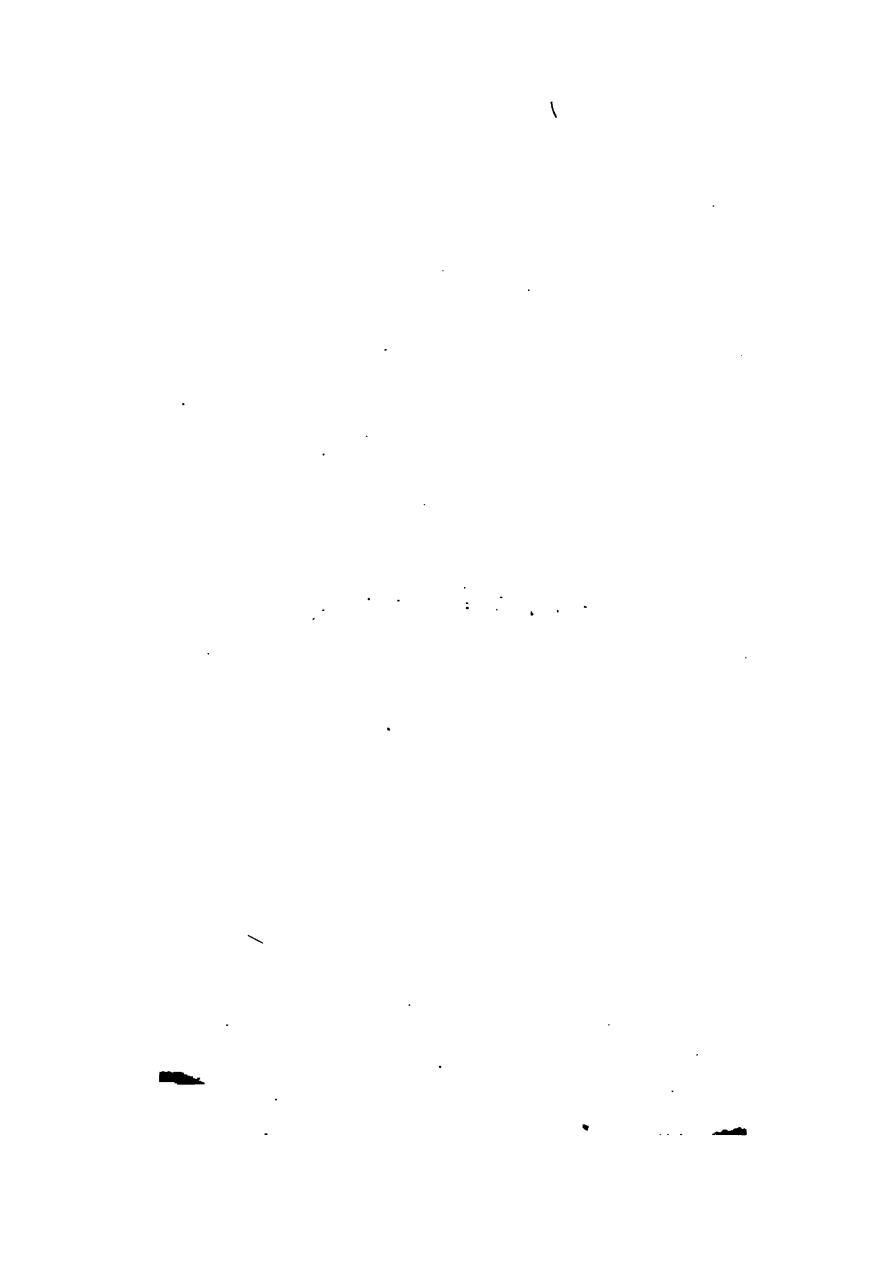
BOLOGNA

PER DALL' OLMO E TIOCCHI

M DCCC XXX IV

# CONTINUAZIONE

DELLA

# GAZZETTA VENETA.

# GAZZETTA VENETA

## N. XXII.

Gran perdita si sarebbe fatta nel signor Giambattista Talamini, passato a miglior vita ne' trascorsi giorni se la pubblica larghezza, antivedendo gli umani casi, non avesse lungo tempo innanzi provveduto contro a tale accidente. Noto è a ciascheduno, che il Talamini con molte sottili invenzioni e prove era pervenuto, con un suo segreto particolare e con ferri inventati da lui, a colorire, tirare e lavorare la cera, per modo che con essa imitava ogni qualità di piante, fiori, frutti, animali tanto al naturale, che ne rimaneva l' occhio ingannato; e che oltre a ciò dava tanto di durezza alla cera, che la rendeva almeno per qualche tempo atta a sofferire, in foggia di chicchera, di tazza o di vaso, acqua o qualunque liquore. Tale invenzione piacque non solamente qui, ma in diverse parti del mondo; e fu sì gradita, che da ogni lato a concorrenza gliene venivano ordinazioni. Questa nobilissima patria, madre e nutrice degl' ingegni, con specioso decreto dell' eccellentissimo Senato, diede facoltà al Collegio eccellentis-

simo de' V. Savj alle Mercanzie, fino dall' anno 1753, di beneficare il Talamini con trecento ducati effettivi annui, parte pel suo trovato, e parte perchè a benefizio della società si togliesse ad allevare sei giovanetti, e ad insegnare a quelli a poco a poco tal cognizione, e il ministero della mano; acciocchè l'arte da lui ritrovata, in più ingegni, ed artefici si allargasse, e prendesse stabilimento. Peritissimi divennero essi giovani sotto la guida del maestro, tanto che il primo giorno di marzo del corrente anno 1760 gli avea seco presi in compagnia anche delle utilità dei lavori, i quali già uscivano più in abbondanza e più varj, dappoichè vi entrava il genio e il consiglio di molti: ma venuto à passati giorni a morte il loro capo e direttore, pieno di buona amicizia e di gratitudine per li compagni suoi, lasciò loro per testamento tutti i suoi ferri e i segreti del colorire e dell' impastare la cera, e ogni altra regola conferì loro, perchè sempre di bene in meglio si avanzasse il lavoro da lui ritrovato. Non cesserà dunque per la morte di lui il negozio; ma se n' è fatta una società, nella quale entrano la moglie, una nipote e i sei allievi del defunto', e correrà da qui in poi col nome degli *Alunni di Giambatista Talamini*. Siccome il tempo, la diligenza e l' amore ad un' arte arrecano sempre miglioramento e perfezione, si tiene per certo, che una cosa inventata da un ingegno attis-

simo a ciò, da lui coltivata lungo tempo, dalla pubblica generosità allettata e pervenuta alle mani di giovani già fatti capacissimi e desiderosi di onore, riuscirà sempre più bella e gradita. Ciò dia animo agl' intelletti di questo paese, i quali ci sono in gran copia, e insegni loro che la mente sa ritrovare in tutte le arti qualche novità e preziosità non veduta prima; e che, se il signor Talamini avesse creduto che nelle candele, nei cerini, nelle torce e in altre manifatture fosse stato terminato quanto si potea trovare intorno alla cera, si sarebbe arrestato alle cose vecchie e non avrebbe giovato alla società, a questi giovani artefici e a tanti che col tempo sotto di loro e dopo di loro si occuperanno in questo mestiero, tutto grazia, galanteria e gentilezza.

Perchè mai, dice un poeta inglese, o avvilito mortale, con occhiaie livide e aspetto di defunto sospiri profondamente sopra la tua povertà? Dorme nella tua mente ed è seppellito sotto l' infingardaggine l'acutissimo fuoco delle invenzioni: se tu lo desti, se' beato! Vedi che tutte le nazioni stimolate da curiosità attendono novelli trovati; e sopra tutte le spiagge e in tutti i porti dell' universo più lontani si comperano con ismania i lavori dell' industria umana. Non è più oggidì il mondo qual si favoleggiava ai tempi di Saturno, quando poche passioni erano acce-

se e poche sollecitavano il cuore umano. Una squadra innumerabile di queste invisibili, ma gagliardissime risvegliatrici, punge ora i petti degli uomini viventi in società e vogliosi gli rende. La mia bella donna che a quei tempi sarebbe stata Fillide o Neera e si sarebbe contentata della mammola viola o dell' incarnata rosa, uscite spontaneamente del terreno, oggidì ha a schifo tali produzioni di natura, chiedendo da per tutto fiori imitati dal senno intellettivo dell' uomo. Non accostansi più le labbra alle palme unite e incavate delle mani per bere dell' acqua; ma chieggono i purissimi cristalli con bei disegni e orlati d' oro e le ben lavorate porcellane mandateci dal Giappone. Provvidenza divina acuì sempre gli ingegni perchè nuove cose trovassero, acciocchè da ogni domicilio fosse sbandita povertà, calamità nata al mondo da due meschini vizj, abbandonamento di sè e sonnolenza. Leva, leva gli occhi, o annighittito mortale, e troverai nella più vile materia, nobilitata dal tuo ingegno, di che pascere agiatamente la tua famiglia, e sarai caro a quella società, a cui ora se' noia e dispetto.

Sulla gazzetta d' Inghilterra di quest' ordinario si legge la seguente storia: che un medico vecchio vedendosi vicino a terminare i suoi giorni, essendo per altro sano di corpo e di mente, ha pronunciato ad una sua

governante, che, per il lungo e buon servizio a lui prestato con attenzione, voleva beneficarla da non poter avere bisogno di servire altri dopo di lui, e che avea nel suo testamento già fatto, pensato, stabilito e prescielta lei di una grossa somma di lire sterline, perchè si trovasse anch' essa nella sua vecchiaia lieta e contenta. Due giorni dopo questa notificazione fatta alla sua governante, nel volersi porre a far colezione, fu chiamato e andò a sentire qualche persona che lo dimandava. Intanto il suo thè diventò freddo, e quando fu spacciato venne a far colezione e trovò il thè freddo e di un colore non solito. Questo medico s'insospettì e fece diligenze ed osservazioni, e trovò il thè avvelenato. Chi vuol fare tali atti di beneficenza, gli faccia, ma non avvisi avanti.

In una casa a santa Ternita eravi una gallina, la quale aveva due anni e mezzo: stette circa un anno senza mai fare ovo, ed era divenuta così vorace, che mangiava quanto quasi un pollaio intero, e sempre era magra e sì leggiera, che parea solo di penna. Nella passata settimana all'improvviso si trovò alla estremità della vita, onde fu scannata e sparata per poter vedere la cagione delle sue lunghe indisposizioni e del suo male. Avea in corpo un fegato di grandezza tale, che pesava undici once, e il ventriglio all'incontro sì ristretto, che molto era minore

di tutti gli ordinari, e per giunta anche di una sostanza di pietra, e gl' interiori neri. Tutte queste cose furono spedite allo speciale all' Ospedaletto, acciocchè venga da' fisici tal fenomeno osservato.

## N. XXIII.

Una persona nobile e molto degna di fede mi ha affermato, che essendo uscita di Venezia per villeggiare alcun poco di tempo, l' è accaduto di vedere con gli occhi suoi propri a' giorni passati in Valbona un villano con un corno in capo. È costui un uomo vicino a' settant' anni, e fino a' sessantatrè in circa non aveva segno veruno di quello che gli doveva accadere. Giunto a tale età, gli cominciò un acuto dolore e un enfiato lo seguì, che finalmente si aperse in un naturalissimo corno che poi crebbe fino alla lunghezza di una spanna, grosso quanto è il giro di due dita insieme congiunte, sulla cima auncinato, e nel mezzo gli rampolla un ramicello, quale alle corna de' cervi. Nella base ha patentissimo segno di ceppo o radice, e picchiato con qualche ferro, risuona come corno di animale. Dicesi che venga stimolato a venire in Venezia per farsi vedere, a guisa di molte altre curiosità, ne'

casotti e trarne qualche utilità e sussidio alla sua vita, essendo povero e bisognoso contadino. S'egli verrà, si potrà adattargli quel trito proverbio degli Spagnuoli, i quali dicono: le corna sono come i denti che spuntando pungono, e quando sono spuntate, con esse si mangia.

Chi sa che l'invenzione de' satiri trovata dagli antichi non abbia qualche fondamento di verità naturale. I poeti sono imitatori di natura; e forse che ne' primi tempi vi saranno state alcune teste fornite come quella del sopraccennato villano; onde qualche bell' umore avrà cavato l'invenzione de' satiri e di siffatte altre deità silvestri. Questo non è il solo esempio di corna spuntate in capi umani. Jacopo Augusto Tuano, celebrato storico, afferma di aver veduto un uomo in Parigi nel 1599, e Guglielmo Fabrizio Ildano nelle opere sue non solo fa menzione di tale uomo riferito dallo storico, ma vi aggiunge la stampa del disegno trattone dal ritratto, e vedesi un corno torto e a nodelli come quelli di un caprone. Lo Schenchio novera certi bambini nati con le corna, e fa ricordanza di uomini già cresciuti, a' quali spuntarono. Ma sopra tutti il Cabrollio, citato dallo stesso Ildano, narra il caso di una giovane di anni diciotto, alla quale germogliarono infinite piccole corna per tutto il corpo, tanto che ne aveva piene braccia, petto, cosce, gambe; e fra le altre ne

avea alcune lunghe due dita traverse, con figura e stabilità di verissima corna: e quello ch' è di non picciola utilità, narra in qual forma fosse guarita da un certo Lentulo peritissimo medico.

Non so s' egli sia influenza di stelle o altra disposizione, che oggidì le femmine abbiano un animo da battaglia; ma da quel dì in qua che fu spennacchiato in calle del forno l' oratore, le femmine di essa vicinanza sono sempre alle mani, come si legge di Bradamante e di Marfisa.. A' passati dì si arrestarono sulla fondamenta a' Frari certi uomini che col suono, o piuttosto col fracasso di una cornamusa e di un trombone che par che fenda l' aria, invitano prima le genti da affacciarsi agli usci e alle finestre e poi fanno danzare un orso con la museruola, il quale mostra per lo più di aver voglia maggiore di dormire, che di gambettare e fare scambietti. Ma sia come si vuole, i villanzoni pur suonando e l' orso ballando, che parea che andasse ad impiccarsi, vi avea un gran cerchio di spettatori che si stavano in dilettazione del fatto. Quando, non so in qual modo, nè perchè, due dei circostanti, appiccata una zuffa di parole, vennero alle coltella, e sarebbero andati più oltre, se le genti che quivi erano, non gli avessero incontanente divisi e condotti da due diverse parti; la qual cautela piacque loro grandemente, per-

chè mostrarono quel valore che bastava, e furono salvi. L' uno e l' altro de' due combattenti avea moglie, le quali, udito qualche cosa del fatto, corsero incontanente colà dond'era già sparito l'orso e la festa; e vedutesi insieme e conoscendosi per avversarie, come quelle ch' erano mogli de' due avversarj mariti, incominciarono a pungersi con la lingua, e di puntura in puntura si riscaldarono per modo, che mescolarono alle ferite vicendevoli della lingua non so quali ceffate di qua e di là; e sempre più infuriando, provarono diverse arme, come dire ugne e denti graffiandosi e mordendosi con una furia, che pareano invasate. Mentre che più bolliva il certame e tutti i circostanti si stavano a vedere animandole, ecco che da un lato esce d' improvviso una donnicciuola, la quale correndo e ansando gridava: oh somma vergogna del nostro sesso! io non so che si dirà di noi da qui in poi, che sulla pubblica via, in presenza delle genti ci bastoniamo come uomini. Sorelle mie, sorelle mie in amore, prossimo mio, non fate, non vi fate svergognare qui pubblicamente; ricordatevi la decenza conveniente alle donne; state quiete, se Dio vi salvi: e con queste pacifiche e morali parole, entrata la filosofessa fra esse, mena all' una sulla guancia una ceffata con quanta palma aperta di mano avea, e in un batter d' occhio ritocca l' altra col dosso della stessa mano, tanto che tutte due quasi

ad un tempo sentirono le prudenti parole ed il picchio come tuono e folgore. Il ridere de' circostanti fu grande, i quali aveano o-gni cosa udito e veduto; e le due combattenti rimasero sì attonite, che non sapeano più che dire, mentre chè la terza rinvigoriva la sua eloquenza con la mano alzata in atto di rifare il giuoco. Borbottavano le due senza più saper che dirsi, all' aspetto di una donna così risoluta, la quale, come s'ella lo statuto fosse stata o anzi la medesima giurisprudenza, incominciò a far loro conoscere che aveano grandemente errato e che si doveano le ire deporre. Anzi stabilì che pel giorno vegnente si dovessero tutte e tre ritrovare ad una determinata ora sotto a quel portico che mette capo sulle fondamenta de' Frari, con un orciuolo di vino, tre bei bicchieri e un tovagliuolino di bucato, per soscrivere alla pace e affogare in corpo l'ira. Partironsi le due donne brontolando e ingrognate; ma venuta l' ora dell' altro dì, eccoti l' arrecatrice della pace, ed ecco le altre due in viso rasserenate che non pareano più quelle del giorno innanzi, che udito prima un breve parlamento della rettorica donna, si diedero a far girare i bicchieri. Vero è, che fra sorsi e ciantellini, di quando in quando l' una diceva all' altra: vedi, io non ho nulla contro di te nell' animo mio; e per tal segnale prendi, e baciavala; ma tu però, perdonami, non ti se' diportata da sa-

via donna come io credea che tu fossi, per tale e tal ragione. Sa Iddio, rispondeva l'altra, se io ti voglio bene, e appiccale un baciozzo ad una guancia; ma tu non dovevi mai far così o così. La terza che mezzana era della pace, non baciando nè questa, nè quella, ma il bicchiere, giurava ch' erano state pazze l' una e l' altra. Così bevendo e cianciando sempre, durarono più di due ore: se non che, veduto che molte genti quivi si raccoglievano, e più, ch' era venuto meno il sugo nell' orciuolo come se mai non avessero detto parola e mancasse loro molto che dire ancora, abbracciaronsi amorevolmente e si promisero di dirsi il rimanente a maggior comodo e a tempo più opportuno, dividendosi per allora con grandissima fatica.

Fu ne' passati giorni con molto stento fatto prigione un villano in Cavarzere, il quale con violenze, rubamenti e altre iniquità infestava e atterriva i vicini. Venne assediato da' birri nella propria casa, da' quali si difese per lungo tempo con le archibusate; ma pur finalmente veduto che gli conveniva cedere, balzò giù da una finestra dietro alla casa e cominciava a correre; se non che un' archibusata lo colse, l' arrestò, e fu condotto ferito nelle carceri a pagar la pena de' suoi lunghi misfatti.

Non bastando ad un lacchè due zecchini al mese ed altre molte larghezze che gli usava

un suo ricco e buon padrone in Rovigo, immaginò di fargli un grossissimo furto e di andarsene. Fu scoperta la sua fuga dagli altri servi, e fattone avvisato il padrone, il quale ricorrendo alla giustizia, fece sì, che subito da molte parti gli fossero mandate dietro genti per arrestarlo. Il ladro era entrato in un mulino, e vedendolo i mugnai armato e sospettoso e con certi involti, contrastavano seco che quivi nol voleano, facendo dentro romore. In questa passano le brigate che andavano in traccia di lui, e stando in orecchi odono la voce del lacchè da loro conosciuta: entrano in una barchetta; il lacchè se ne avvede, apre l' uscio del mulino, che chiuso era, spara un archibuso e ferisce un birro. Gli altri senza perder tempo gli sono addosso, fra' quali uno per difendersi da lui che con un coltello in mano parea un dragone, gli mena con una sciabla addosso e gli taglia quattro dita della destra mano. In tal forma venne imprigionato, avendo cominciato a sentire la sua punizione in quella mano che avea assecondata così facilmente la sua maledetta volontà.

Una nuova maniera d' innestare alberi da frutto mi è pervenuta alle mani ne' giorni passati, ritrovata in Germania, la quale, come quella che agevola di molto questa specie di coltivazione, mi pare che meriti di essere ricordata.

Chiamasi questo modo da' suoi inventori

*copulazione*, e si fa in tal forma: tagliasi il tronco del piccolo albero che si vuole annestare vicino alla terra o poco più su; ma con un taglio obbliquo e per isghembo; e poi si prende un ramo di uguale grossezza da un albero che già abbia cominciato a fruttificare, tagliato anch' esso nello stesso modo: gli applicherai poscia l' uno all' altro in guisa che si combacino molto bene, talmente che la corteccia, il midollo e tutto il legno dell' uno si affronti alla corteccia, al midollo e al legno dell' altro, legandogli poi come faresti ogni altro innesto e fasciandogli validamente. Afferma l' autore, che la maggior parte di tali alberi in detta forma copulati, fioriscono nel primo anno e producono frutte e spesso in tanta abbondanza, che ne muoiono: vedi quanto questa maniera toglie via di tardanza a indugio. Aggiunge l' autore, che spesso egli tagliò somiglianti alberi copulati in più modi nel sito della connessione, qualche tempo dopo fatta l'intera concrezione; ma non trovò mai però, che i filamenti avessero preso altra direzione, nè che una sostanza molle nascesse tra le due superficie congiunte, o che soltanto le cortecce fossero concrete. Conchiude dunque l' autore, che, secondo le osservazioni del famoso du Hamel, tali circostanze si trovino solo negli alberi che vengono nel modo comune annestati.

Cinquanta alberi ciregi, susini, peri, pe-

schi e somiglianti da me veduti copularsi così, tutti vissero e fruttificarono il primo anno; quando all'incontro l'innestar comune è tardissimo a produrre.

Il trovato è del signor Boehmer, dottore di medicina nell'università di Vittemberga in Sassonia, decano, quando lo scrisse, della Facoltà medica.

## N. XXIV.

Venerdì alle ore 15 in circa, uscito di casa sua, ch'è in calle detta de' Friulani, un certo Tita Titella facchino, per andare al ponte di sant'Antonino, com'era usato, ad aspettare chi lo chiamasse a portar pesi, ritrovò passando a piè de' gradini della scoletta degli Schiavoni un certo Tita Bertoli che ragionava con altri due intorno al Piovano di santa Ternita, che deve eleggersi. Il facchino Titella, senza dir parola, diede di mano ad un coltello e lo cacciò nella gola allo sfortunato Bertoli, passandogliela da parte a parte: un de' tre compagni fuggì, e il terzo non fu sì presto che non ne riportasse una ferita leggiera sul capo. Il facchino, fatto questo, come se nulla fosse stato, riposto nella guaina il coltello, andò sul ponte, e quivi tacito e quieto accese la pipa e cominciò a fumare.

La scampò bella un galantuomo che passato di là e udito il romore e la notizia di un ferito, domandò ad esso Titella chi fosse stato il feritore; ma quegli, strettosi nelle spalle, rispose tutto pallido, che nulla sapea: e per allora non ebbe peggior intenzione. Intanto si era sparsa la voce, e tutti i bottegai vicini aveano presa alcun' arme per propria difesa. Si mosse il facchino di là e camminando, veduti due, o ch' egli udisse qualche parola da loro, o che così gli desse il capriccio, di nuovo sguainò il coltello; ma essendo essi provveduti l' uno di una spada e l' altro di altr' arme, gli si mossero incontra; ond' egli, veduto punte e spade, diede indietro e si salvò nella chiesa di s. Antonino, non senza rispetto e venerazione alla chiesa. Uffiziavasi in essa solennemente e vi erano molte donne raccolte: molti furono i gridi, gli svenimenti e i tremiti, e i religiosi gridavano: giù l' arme. Così fece, chè le pose giù, e fu dai religiosi chiuso in una sagrestia, dalla quale si passa a una corticella; e seguendo essi la loro funzione, il facchino arrampicandosi passò tre muraglie che cingono tre orti, e dall'un orto nell'altro passando, si fuggì di là, ed entrato in casa sua, prese di nuovo un coltello e se ne andò alla bottega di un venditore di formaggio, e gittate quivi a terra alquante forme di cacio, passò ad un' altra bottega di un venditor di salsiccie, e quivi fatti nuovi sconcerti, salì in una camera di sopra in ca-

sa di esso bottegaio, e gittati diversi pitali sulla via, e piatti e scodelle e quante masserizie vi trovò, chiuse le finestre e l'uscio. Furono avvisati i birri, i quali si divisero in due: una parte andò dal lato della finestra e l'altra all'uscio: quei della finestra picchiavano; ond' egli sentendo il romore, con l'una mano tenea salda la finestra, e con l'altra il coltello alzato. Intanto gli altri birri cheti all'uscio, l'aprirono con molta prestezza e, trovatolo nell'attitudine da me descritta, lo legarono e lo condussero alla prigione. Era costui grandissimo bevitore, per altro di sua natura sempre quieto, ma intorbidato il cervello e stralunato.

Una povera moglie avvedutasi che il marito suo da parecchi giorni in qua era divenuto fantastico e malinconico, andava di tempo in tempo chiedendogli qual fosse di ciò la cagione; egli con vari colori si scusava, e fuggiva le domande. Finalmente trovandosi egli a' passati dì nella bottega da caffè alla Mira, preso il caffè, mezzo stralunato diede di mano ad una pistola e se la sparò da se nel capo, togliendosi la vita. La cagione di tal risoluzione non lo sa alcuno. Vi avea chi sospettava che essendo egli fattore, temesse de' suoi conti; ma accerta ognuno, ch' egli fosse onoratissimo e incapace di ogni mancanza: resta il dire che uscisse di cervello.

*Monsieur*

Il-y-a quelque tems que je suis à Venise avec mon petit garçon, ou il me semble, que je resterai autant de tems, qu'il faudra pour lui donner une éducation soigneuse et convenable à sa naissance. Pêut-être, que c' est une nouvelle assez indifférente pour vous, Mr.; mais je ne puis m'ampêcher de vous assûrer, que ce petit avec sa vivacité me fait beaucoup espérer. Il fait beaucoup de progrès en tout pour son âge, et quant à moi, je cherche tous les moyens de lui faire apprendre. A' présent il est occupé à la langue italienne, et faute de son mâitre, il trouve beaucoup de difficulté à bien écrire ce langage. C' est pourquoi je vous prie très-humblement de vouloir bien m' instruire dans une de vos gazetes, ou comme il vous plaira, de la manière la plus facile et la plus sûre d' y reûssir; des règles que l' on doit observer, e des modèles les plus parfaits, selon lesquels il faudra qu'il se forme. Voila, Mr., une carrière assez noble pour vous (si j' ose le dire) de contribuer quelque chose pour perfectionner un petit garçon, qui est tout feu, tout esprit, pendant que de ma part je vous assûre, que je ne manquerai jamais de vous rendre mille témoignages de l'obligation et de l' estime, avec lequel je suis.

Vostra signoria, chiunque ella siasi, mi onora troppo grandemente, chiedendomi consigli per far insegnare a scrivere in lingua italiana a cotesto suo figliuolino; e benchè io dubiti, mi perdonerà chi scrive che il fatto sia piuttosto d'invenzione che reale, non tralascierò di darle risposta, per non peccare di creanza, se la cosa stesse per avventura altrimenti da quello ch'io sospetto.

In primo luogo rifletterà dunque vostra signoria, che i linguaggi si apprendono dal popolo e che le prime parole che noi tutti impariamo in qual si voglia paese, ci vengono dagli orecchi nella memoria col mezzo delle balie, delle cameriere, degli staffieri e di altre genti siffatte; e quelle sono quasi il primo suolo o fondamento del nostro linguaggio. A poco a poco ci nasce opportunità di vedere i congiunti e gli amici della famiglia, e di qua si accresce il nostro dizionario nella mente di vocaboli più colti e più gentili. Appresso passiamo alle scuole, e se la fortuna ci mette nelle mani di buoni maestri, di nuovo il vocabolario si aumenta di espressioni scientifiche, tanto che passando, come dire, per tre diverse vie, impariamo a favellare. Se dunque il figliuolo suo fosse nudrito e allevato in Toscana, basterebbe quest'ordine naturale, perchè egli imparasse a parlare, e con un poco di attenzione e soprintendenza di maestri o di amici, a scrivere correttamente. Ma poich'ella

ha intenzione di abitare in questo paese, io non potrei altro dirle, se non che nel fargli leggere, ella tenesse quell' ordine che nasce dalla natura del luogo ove s' impara la lingua dalla viva voce, ed è questo:

In iscambio delle balie toscane e degli altri domestici toscani che qui non ci sono, comincerà vostra signoria a dare al suo fanciullino nelle mani alcuni libri scritti con semplicissimo stile; e non rida se io le dico che per questo affare i nostri maggiori stimarono benissimo ad eleggere il Fiore di virtù e la Vita di Giosaffatte, correttissimi libri, e ne' quali si vede un' ingenuità e candore di favella mirabile. Cerchi però di avergli delle buone edizioni, perchè quelli che furono stampati e ristampati più volte, sono così tramutati, che non si possono leggere. Dietro a questi sono di grandissimo uso le commedie antiche, nelle quali non si ritrovano ingegnosi avviluppamenti nel vero, nè quella vivacità di azione che dà tanta dilettazione agli spettatori oggidì; ma nel fatto della lingua sono necessarie: e io le parlo al presente di lingua e non di altro. Appresso a queste che agevoleranno grandemente lo scrivere domestico, ne vengono le poesie facete, delle quali è abbondantissima la Toscana. Non sono esse piane piane come la prosa comica, ma hanno alquanto più di studiato vezzo, oltre a molti frizzi che arricchiscono la mente di espressioni allegre e galanti che

danno buon garbo alla scrittura. Le lettere e le novelle faranno per secondo la vece delle persone più nobili e del parentado che venisse a casa sua, e parlando insegnasse naturalmente al figliuol suo vocaboli più scelti e di miglior grazia. Le lettere hanno espressioni di cerimonia, di faccende, di descrizioni e, in breve, di ogni cosa, essendo ogni cosa materia da lettera, e sono più eleganti delle commedie; perchè la commedia è imitazione di parlatori all' improvviso: e la lettera è parlare pensato, come dicono i maestri. Quelle del Caro e del Bonfadio sono le migliori, benchè anche in altre raccolte se ne trovino di bellissime; ma questa sia elezione del giudizioso maestro. I novellieri sono molti essi pure; ma sopra tutti è da pregiarsi il Boccaccio con la debita cautela pel costume. Oggidì però nel farlo leggere io farei notare la purità, varietà e proprietà del suo stile; ma l' armonia di quel periodeggiare non è più intesa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi pel continuo stile interrotto, smanioso e a singhiozzi, che si usa oggidì, per grazia delle traduzioni dal francese (e qui mi scusi vostra signoria, chè la lingua sua non ne ha colpa, ma l' hanno i nostri traduttori). Vivacissimo novelliere è dopo di lui Franco Sacchetti; e se l'accurato maestro saprà far conoscere al giovine le voci disusate e strane che di quando in quando in esso s' incontrano, non solo imparerà a

scrivere, ma a dipingere l'anima sua in carta. Faranno il terzo ufficio delle scuole le opere filosofiche, le storie e gli oratori, se il figliuol suo volesse mai darsi a stile più sollevato; e vi aggiunga i nostri migliori poeti epici e lirici, dico i migliori che già sono a ciascheduno notissimi. Non le dirò di più, parendomi di avere ancora detto soverchiamente. Solo le prometto che con questo metodo il figliuol suo giungerà a spiegare facilmente tutte quelle idee che ritrarrà la sua mente dal costumare col mondo e da' suoi studi, e si spiegherà con proprietà e colore. Sono suo servo.

*Signor Gazzettiere.*

« Voi mi avete raccomandato più volte, ch' io vi scriva qualche novelletta, storia o altro, se ne pervengono a mia cognizione. Per compiacervi trascorro per la città come un bracco, e quando non posso aver altro, vado al mio orticello o semenzaio di accidenti, ch' è quella calle ove nacque il caso del predicatore lanciottato con le sedie di paglia, e sempre ritrovo qualche cosa. Udite quello che avvenne giovedì mattina, e pensate ch' è cosa, la quale spetta a voi, a me e a ciascun altro che ha mano nella gazzetta.
Un venditore di ricotta giunse con le sue ceste sulle spalle nella via da voi già descritta pochi giorni fa ov' è il collegio di quelle

cristiane piene di faccende e di eloquenza, le quali fanno tutti i fatti loro e i lavori vicine all' uscio di fuori. Venne il venditore da esse chiamato; furono le ceste aperte e, come si usa, si fecero i saggi e si cominciò il contratto. Egli voleva un prezzo, le comperatrici sborsarne un altro; onde, non accordandosi i patti, le buone femmine diceano le loro ragioni tutte insieme in soprano, e finalmente sdegnatesi con l' avarizia del mercatante, gli fendevano gli orecchi con le grida. Il valentuomo, ripostosi di nuovo le ceste a cavalcioni sulle spalle, senza aprir bocca finchè fu a quelle vicino, quando si fu scostato alcun poco, quasi volesse andarsene del tutto, rivolse la faccia alla compagnia delle donne, e pien di dispetto di non aver potuto vendere, incominciò a favellare in tal forma: donne mie, voi non fate qui altro che cianciare e stridere da quando esce il sole fin quando tramonta, e vi par essere reine e signore di questa via; ma io vi consiglio a guardarvi molto bene, perchè c' è chi nota tutti i fatti vostri e gli sa e gli dice a tutto il mondo. E quai fatti, rispose una, quai fatti? noi non facciamo cosa veruna. Credete voi, rispose il venditore, ch' egli non si sappia del fuoco appiccato al cammino, dell' oratore che vi predicava l' onestà e la quiete, e che voi avete mezzo fracassato? tutte queste vostre cose si stampano e leggono e le narra la gazzetta. La gazzetta fu cre-

duta allora una femmina, e non vi dico con quali epiteti la fosse conciata. Non fate, diceva il venditore, state zitte, chè chi sa che la gazzetta non stia in orecchi in qualche luogo ad ascoltarvi, e non noti con la penna in mano quanto voi dite di lei. In breve, tanto disse e tanto fece, che le buone femmine per alcun tempo si tacquero, ed andando egli a' fatti suoi, si rimasero in profondo silenzio a pensare se la gazzetta fosse una strega o qualche cosa diabolica che spiasse, e sapesse i fatti altrui. Se non che, finalmente una stanca di tacere quasi un' ora, balzata repentinamente in piedi, eslamò: orsù via, bene, poichè questa gazzetta nota tutto, io dico ch' essa è una solenne C..... noti anche questo e lo stampi. Questo fu il proemio per riaprire i ragionamenti, e tutto il giorno non si fece altro, che borbottare del fatto vostro. »

## N. XXV.

Non è cosa che più desideri l' uomo della sua libertà, e all' incontro non è cosa ch' egli cerchi continuamente di perdere più di questa. In ogni condizione di vita si veggono persone che si legano e subito cercano di slegarsi; poi si rilegano, poi si pentono di nuovo. Ad un giovine par essere un

da poco se non ha moglie, e si annoda nel vincolo soave che gli fa perdere la pazienza di là ad una settimana. Un altro che può liberamente vivere, gli pare di morire se non s' innamora, e a poco a poco entra nel ginepraio e trovando mille avviluppamenti, vorrebbe essere un' altra volta come prima. Ma quelli che peggio fanno di tutti, sono coloro, i quali potendo con qualche lavoro o ingegno vivere finchè a Dio piace, fanno tanto, che si trovano legati in una prigione. So dire che, come sono entrati par loro strano, che tutti gli altri possano vedere il sole intero, ed essi solamente per le inferrate a scacchi; e non è cosa che non tentino per uscire di là dove sono entrati: ma a pochi riesce, come avvenne ad uno in una città poco di quà lontana a' passati giorni. Un certo sfaccendato quando si avea a far del bene, e vigilantissimo nelle male opere quanto potea, fu posto in prigione e quivi piangea amaramente la sua vita passata. Volle la sua buona ventura, che il custode delle carceri avesse moglie e che a lei spesso dava le chiavi della prigione, e non so se perch'ella fosse inclinata a consolare caritativamente e con le buone parole quegl' infelici, o perch' egli alle volte dividesse le sue fatiche e i pensieri colla sua compagna. Ma comunque si fosse, la buona femmina ebbe più volte opportunità di parlare al novello prigione e di confortarlo con le riflessioni; ed egli all'in-

contro, mostrandosi grato alla sua affettuosa bontà, incominciò a ragionarle di amore e non la trovò senza orecchi. Ma perchè i ragionamenti non erano la sostanza che volea l' incarcerato, il quale cercava la sua libertà, incominciò tra le altre cose a proporre alla buona femmina, che se a lei dava l' animo di farlo uscire da quelle mura, egli le avrebbe fatto fare una vita da reina; e colorendo mille castelli in aria, le promettea che, volendo ella andarsene seco altrove, dove avea molti beni e facoltà, l' avrebbe fatta contenta. Oltre di che ell' avrebbe fatto un atto molto meritorio a sciogliere un infelice; ma ch' egli però più volentieri si stava nella sua carcere vicino a lei, che fuori di là da lei lontano; e che s' ella non pensasse di andarsene seco, egli intendea di muffare e marcire. La buona femmina, tocca dall' amore che gli facea parere pietà e coscienza quello ch' era tutt' altro, consentì alla sua liberazione; e colto il tempo che il marito era fuori, fatto un certo fardello delle cose sue, per poter fare un viaggio fino alla cuccagna promessagli dal prigione, andò con le chiavi all' uscio, l' aperse e, datogli il fardello, si mise in via con esso. Il valentuomo, uscito appena dalla città, si volse a lei con atto di gentilezza e, trattosi di capo il cappello, la ringraziò della beneficenza ch' essa usata gli avea, e disse che se ne sarebbe ricordato per tutto il corso della sua vita. E

mentre ch' ella, credendo ciò un atto di gratitudine, si apparecchiava con magnanimità a rispondergli, lo vide tutto ad un tratto spiccarsi da lei e correre quanto potea; sicchè in due minuti non vide più lui, nè il fardello, e rimase a piangere la sua pazza credulità, ed il suo amore.

Molte volte è accaduto che un infermo per isbaglio, non intendendo la ricetta, prese una medicina per bocca, che doveva entrare per luogo più segreto, o si fece schizzare di sotto quello che dovea entrare nello stomaco. Nuovo è però che una persona facesse quello ch'io narrerò al presente.

Un venditore di frutte, che sta a san Barnaba, dopo una lunga e gagliarda malattia ricoverò la sanità in parte; ma in parte rimaso malaticcio, senza forza, di mal umore e svogliato lungo tempo, come si fa dopo una lunga infermità, chiedeva a tutti i suoi conoscenti e amici qualche rimedio per rinvigorire. Chi gli dicea questa cosa e chi quella, ed egli ogni cosa sperimentava; tanto che il corpo suo era fatto bottega di speciale. Conciavasi per modo, che di giorno in giorno peggiorava. Trovandosi dunque un giorno di profonda malinconia ripieno e udendo per caso alcuni, i quali diceano che l' oro fa allegrezza, e intendeano per poterlo spendere; egli che non avea altro in capo che ricette, intese ad inghiottirlo e, presa una cer-

ta quantità di zecchini e fattone pallottole, le inghiottì tutte, aspettandone in pace l'effetto. Gli zecchini, fattogli nodo e peso negl' interiori, l'hanno sì aiutato, ch'egli è a letto con gravissimo male e con dubbio di lasciarvi la vita. Quasi si potrebbe trarne una sentenza morale, che l'oro dà la vita a chi lo sa usare, e ammazza chi fa il contrario.

Quel Titella facchino che ferì a sant'Antonino nella scorsa settimana il Bertoli, fu tratto di prigione legato fortemente per essere condotto all'esame: sei uomini lo custodivano e guidavano. Essendo nell'andito delle prigioni, si scosse con tanta furia, che gittò a terra i sei uomini e, toltosi loro di mano, chiuse un uscio con un calcio, e posta la schiena alla muraglia dirimpetto e appuntatosi co' piedi all' uscio, vi si fermò con tanto vigore, che appena gli uomini che lo guidavano, poterono più aprire. Per non maltrattare un pazzo in tale ostinazione, fu indugiato l'esame ad un altro giorno. Si spera che la persona da lui ferita non perderà la vita; ma si teme però, che rimarrà imperfetta di un braccio.

*Paolo Colombani al signor Pietro Marcuzzi.*

La Congrega de' Pellegrini fa certe conversazioni e in esse si leggono varie cose. Chi

scrive uno squarcio di morale, chi fa un' osservazione sopra i costumi, e uno fra gli altri di loro va componendo e legge una sua storia allegorica, intitolata il *Mondo morale*. Interrogato da' suoi compagni a qual fine egli la scriva, rispose così:

« Due disgrazie provano nel mondo i fanciulli quando cominciano ad intendere; l'una che le balie, le serve e talora anche le avole (dappoichè le madri non gli curano più) empiono loro gli orecchi e la fantasia di favole e novelle cotanto strane, ch' io non so come non impazziscano. Orchi, streghe, melarance che partoriscono donzelle, donzelle che diventano colombe e fanno addormentare cuochi, galletti che viaggiano, vaccucce che filano, ranocchi che vanno in cocchio con la cuffia, e simili altre deformità sono il primo cibo, anzi veleno di que' cervellini nascenti. Quando poi cominciano ad andare alla scuola, chi tira loro gli orecchi a cagione di una grammatica latina che non ha mai fine: chi di là a poco dà loro delle guanciate, perchè non iscrivono con eloquenza, mentre che non hanno in capo due pensieri; ognuno stride loro negli orecchi: studiate se volete essere grand' uomini, e intanto i maestri insegnano per lo più in un modo da far sì, che le scienze facciano spavento più della peste. Egli mi è dunque venuto in animo, non di fare il maestro, no; ma di aprire una via nuova e poi lasciarne l' impaccio ad in-

gegni più capaci del mio, per soccorrere s'io posso alla prima età con un genere di favola che sotto il velame di certe fantasie allegoriche vesta alcune verità principali e ricopra molti semi di virtù, i quali germoglino col tempo conoscenza e costume. Cerco di allettare que' tenerelli animi con la novità dell' invenzione, e con questo mezzo d' introdurre in que' novellini intelletti qualche notizia che verrà da loro conosciuta col tempo. »

Il *Mondo morale* dunque è stato a me consegnato, ed io fra pochi giorni lo darò in luce con quell'ordine che dirò poi. Intanto datene la notizia al pubblico; e se potrò dalla stessa Congrega de' Pellegrini aver cosa che giovi alla vostra gazzetta, vi sarà da me consegnata.

## N. XXVI

*Al sig. Pietro Marcuzzi, Paolo Colombani.*

Voi mi avete favorito nel foglio passato di dar qualche notizia del *Mondo morale*, o *Conversazioni della Congrega de' Pellegrini*, ch'io sono per dare in luce. Per mostrarvi una parte dell' obbligo mio e della

gratitudine, vi mando questa novelletta che fu narrata e scritta iersera in essa Congrega. Essendo cosa avvenuta qui, non appartiene ai miei fogli, ed è vostra. Mi troverete in ciò sempre puntuale e fedele. Vi prego poi a proseguire a dar contezza del restante, ed è questo:

Lunedì comincerò a dar fuori il principio, e sarà un foglio e mezzo a cagione delle prefazioni. Per gli altri lunedì seguenti ne pubblicherò un solo foglio, fino a tanto che vedrò l'opera essere gradita, o che mi verrà data dagli autori qualche cosa. Essi sono *Pellegrini*; onde chi sa che non venga loro in cuore di andar pel mondo nuovamente, come sono stati più volte, e però intendono di essere in libertà. Di ciò avviene ch'io non mi obbligherò con associati, nè accetterò associazione veruna. E se i fogli non dessero nel genio al pubblico, non sarò tenuto a pubblicarli per obbligazione contratta con poche persone. Come già vi dissi, vi sarò grato e spesso vi darò di che impinguare la vostra gazzetta. Intanto pubblicate la presente.

NOVELLA AMOROSA

*Scuote le ceneri e i sopiti fuochi raccende.*
Virg. En. lib. V. v. 744.

Narra la cronaca amorosa, che a' giorni passati avvenisse quello ch'io dirò. Un uo-

mo di anni cinquanta in circa amava una donna che non giungeva ancora a' trenta, e non meno amava ella lui di quello ch'egli lei amasse. Nato era questo vicendevole affetto dall'essersi conosciuti fra loro di molto spirito, svegliati, destri, e tuttadue garbatissimi. Tal somiglianza d' ingegno, giuntovi lo stimolo dell' amore, facea che s' intendeano, come si suol dire, in aria, e quand' erano insieme, frizzavano e dicevano cose ch'eran una consolazione ad udirle: urbanità, sali, grazie di qua, di là; pensieri sodi a tempo, belle massime, ottimi consigli, avvertenze: in somma tutto era in que'due animi, e faceano una conversazione da non desiderar meglio in sua vita. Avvenne per caso, che s'introducesse nella conversazione un giovine di venticinque anni in circa, che quanto alla facitura del corpo, era bello in vero e ben fatto; ma quanto all' intelletto, l' avreste preso per un fusto di cavolo, piuttosto che per un uomo: un cervellino pieno di aria, il quale male intendea e rispondea peggio; in breve un idiota de' più grossi che facciano al mondo numero e ombra e non altro. Chi può dar legge a' capricci? La signora, ridendo prima delle sue goffaggini, poscia sentendone quasi compassione, senza punto avvedersene, a poco a poco si avvezzò alla pratica di questo giovine, e finalmente lo vedea più volontieri che il primo amico. Il valentuomo, senz'altro dirne, sperando pure ch'ella da sè si accorgesse, come donna arguta e di spirito, pacificamente tacea e stringevasi nel-

le spalle, non senza passione; massime vedendo ch' ella cominciava a trattar seco freddamente e a dirle molte bugiuzze che non solea prima, ad essere malinconica seco e allegra quando venìa l'altro, e a fargli ripetere due o tre volte una cosa quand' egli parlava, dove prima non avea parlato a mezzo, ch'era stato inteso. Rodevasi adunque e tacea, e non solo gli spiacea di se, ma della sua buona amica. Quando una sera, mentre ch' eglino due erano insieme mutoli e freddi, eccoti il giovanotto entra, e la signora incomincia scherzando a cianciare. Il buon amico, dicendo ch' egli avea a scrivere, levasi e va ad un tavolino poco di là lontano, e presi i fogli dinanzi a se e in mano la penna, comincia a dettare. Parlano intanto i due, e lo scrittore che si credea attento ad altro, stendeva sopra una carta il dialogo che facevano insieme i due amanti e tutte le proposte e risposte che uscivano loro di bocca. Vedevasi di sotto a' bellissimi e arguti pensieri della signora una castroneria di risposta che avrebbe fatto gelar le vene. Ella ritoccava con un pensiero più bello del primo, vestito con una grazia e condito con un sale, che non l' avrebbe detto Venere stessa; rispondeva il mellone con una idiotaggine e con una sgarbatezza che parea la disgrazia, o talora sì ruvido, che si sarebbe disdetto ad un taverniere; e così proseguirono un' ora, sicchè furono empiuti quasi due fogli di uno strano dialogo, pezzato di buono e di

tristo continuamente. Scioltasi in fine la compagnia, i due uomini se ne andarono alle case loro. La mattina il buon amico, com'era usato, andò a visitare la signora, mentre ch'ella si acconciava il capo, e cominciò a lodare grandemente il suo ingegno, e a dirle quanta stima egli ne avea fatta sempre e quanta ne facea, e che la pregava a dare il suo giudicio sopra un componimento che gli avea dato un suo amico; e così dicendo, le diede il dialogo che avea scritto la sera innanzi. Leggeva la donna e vedea la diversità dei due ingegni, e conosciuto subito l'argomento, ora venìa rossa come fuoco, e talora fu che le lagrime le faceano cerchio intorno alle palpebre, le quali cose erano tutte notate dall' amico nello specchio, non senza qualche batticuore. La donna, terminato piano di leggere, tremandole la mano, restituì la carta, e con vereconda voce e guardatura gli disse: tenete: dite all'amico, che il suo dialogo è naturale e persuasivo, e ringraziatelo. Il valentuomo le chiese scusa; il giovine non trovò più la conversazione come volea, onde si rivolse altrove; e i due buoni amici ritornarono quali erano prima, senza mai dire altro del passato.

Quella cosa che fu da Licurgo a'suoi Lacedemoni cotanto raccomandata, cioè gli esercizi del corpo, correre, fare alle braccia e altre siffatte forze, come quelle che

sono utili alla sanità e alla destrezza e agilità delle membra, viene in parte eseguita da cinquanta giovani per loro solazzo. Sogliono questi ogni anno così di brigata trovarsi tutti in un luogo, e vi furono mercoledì dopo pranzo. Andarono dunque tutti cinquanta in un' isoletta vicina a farvi una lieta merenda, terminata la quale, alcuni di loro si posero a sedere e a suonare diversi strumenti, e altri a far loro prove. Lottatori di qua, di là saltatori, colà si gareggiava a correre, tutto con ordine e con tal dispostezza di membra, che alcuni veramente erano maravigliosi e distinti. Le concorse genti, alquanti che non s' impacciarono nel giuoco, applaudivano e battevano le mani; gli strumenti suonarono sempre, sicchè parea un anfiteatro. E osserva quegli, il quale mi mandò tal notizia, che tutti quei giovani sono sempre sani, vigorosi, coloriti come rose incarnate, e non hanno nè mali umori, nè malinconie, nè convulsioni in tutto l' anno.

Io ho veduto iersera ad ammazzare quasi un uomo per un atto di carità, e il caso fu questo. In calle della Madonna a sant' Angiolo, uno di quelli che accendono le lanterne, salito sopra la scala, cadde e si fece non poco male. Passava uno, e vedendolo a cadere, impensatamente colpito la fantasia dello scorcio, cominciò a ridere. Un altro addolorato

del caso, attaccò zuffa con quello che ridea, e poco mancò che non lo scannasse. Non so se venga dalla disposizione dell'animo in quel punto, o da temperamento naturale, che quando si vegga uno a cadere sono così diversi gli effetti ne' circostanti. Ci è chi ride e non si può ritenere; un altro si muove ad una subita compassione; chi fa un viso, chi un altro. Mi ricordo che una volta mi trovai in una bottega, di state, dove si erano raccolte più di venti persone per salvarsi dalla pioggia e dal mal tempo. Una saetta colpì nel campanile di san Marco, e tra il fumo e il cadere de' calcinacci e delle pietre, vedemmo di sotto a certe tavole uscire alquanti uomini sbigottiti coi mantelli a traverso, e altri atti di spavento. Il primo effetto che fece in tutti noi quella vista, fu il ridere; e poco di poi s' intese che sotto a quella rovina era morto un uomo e diversi azzoppati. La riflessione viene dopo il colpo della fantasia; e questa è una capricciosa che non medita, ma ride o piange secondo le prime impressioni.

## N. XXVII.

Io non so qual nuovo e strano capriccio, anzi qual bestialità e pazzia sia questa, che ci sieno persone, le quali non abbiano per-

zienza alcuni pochi anni che si dee vivere, e vogliano sbrigarsi dal mondo prima del tempo. Diceva già un accattapane pieno di miseria, senza fuoco, nè tetto, nè altro, ch'egli sapea benissimo che qualche pazzo si sarebbe disperato. Ma egli avea altra opinione del suo stato, e dicea che la fame, la sete, il freddo e le altre necessità della vita fanno appunto le delizie di quella, e che se queste non fossero al mondo, egli avrebbe forse risoluto di partirsi. Io non conosco, dicea egli, maggior diletto, che una grandissima fame e lo sperare un pane che finalmente in un dì la provvidenza lo manda, e me l'accosto alla bocca con una smania di dolcezza, che non vorrei esser morto in quel punto per quant'oro ha il mondo. Ho sete, e questa mi fa dilettevole anche l'acqua e ne ritrovo in ogni luogo; ma se la grazia liberale del cielo mi manda un bicchiere di vino, qual rapimento di dolcezza è quello quando me l'accosto alle labbra e succio! chi vorrebbe esser morto in quel punto? In somma questo mondo è pieno di consolazioni e di diletti, e beato chi li conosce, diceva egli, ed era sempre lieto e contento. Tutte queste ciance l'ho dette a proposito di due pazzi che ne' passati giorni si sono privati di vita da se medesimi. L'uno fu un ostiere, nove miglia più su di san Vito, il quale essendo debitore di cinquanta ducati ad un mercatante, e avendo perciò mandato a vendere un paio di buoi, salito sopra un asinello e andando die-

tro a quelli, considerava che per pagare sarebbe senza i buoi rimaso; e tanto entrò in tal pensiero, che giunto in un verde prato tutto dall' acque circondato, smontò dalla sua cavalcatura, e detto che chi volesse anche l' asinel suo lo si prendesse, si ficcò un coltello vicino al cuore, e di là a poco morì coll'assistenza di alcune donne che quivi lavavano, le quali corsero ad un sacerdote che appena fu a tempo. Un contadino vicino alla Piave, ricco e benestante, trovandosi nella cantina una buona quantità di vino e non avendo voluto di quello mesi fa un prezzo convenevole, trovandone nell' assaggiarlo alcune botti andate a male, pensò di non sopravvivere a tale disgrazia, e con uno sparo di pistola colpitosi, si sbrigò in un subito dal pensiero che gli dava la roba in questo mondo.

Nacque una disputazione poche sere fa tra alcune signore di spirito e certi garbati giovani in un'adunanza, quale de'due colori rosso o verde si debba preferire. Tenevano le donne dal primo, e i giovani dal secondo. Fu la quistione trattata con gran calore dall' una parte e dall' altra, senza mai cedere nè l' una fazione, nè l' altra, come si fa quando nascono tali quistioni. Le donne si spiccarono quanti fiorellini e nastri avevano intorno per notomizzare i colori: furono arrecate innanzi le stagioni, l' erbe, i fiori, i frutti, la luce e

quanto vermiglio e verde si trova dall' un capo del mondo all' altro in pietre, in tele, in legni e in ogni cosa; finalmente, rimanendo ognuno nella sua opinione, si dipartirono, concordandosi solo in ciò di mandare una polizza allo scrittore della gazzetta, perch' egli dica il suo parere. Io debbo a forza essere Guelfo o Ghibellino senza mia colpa. Ho dunque per la prima cosa esaminato le qualità de' due partiti, cioè uomini e donne; e conoscendo la condizione di queste e di quelli, ritrovo che natura ha fatto le donne per giudicare di alcune cose più a proposito degli uomini. Quello che cade sotto a' sensi, dee essere sentenziato da chi ha il senso più dilicato e più fino; e certamente che quegli il quale è di più morbida tessitura, sente maggiormente: tal qualità non si può negarla alle donne. Un alito leggerissimo di aria le fa raffreddare; laddove un uomo appena sposto ad un gagliardissimo garbino, infredda: ecco il tatto più dilicato. Un flauto o un violino che suona un minuetto, fa ch' elle movano le ginocchia di subito per danzare; noi siamo alquanto più resistenti: ecco ch' elle hanno l' udito più sensitivo; e così diremo degli altri sensi e principalmente dell' occhio. Quanto più i sensi sono acuti, e più fanno puntualmente l' ufficio loro; e quanto meglio essi fanno l' ufficio loro, tanto più retto sarà il giudicio della mente. Ne viene dunque in conseguenza, che la mag-

giore sensibilità nell' occhio delle donne, le rende più atte a sentenziare della bellezza de' colori, de' maschi, i quali sono manco sensibili. Posto questo principio e detto dell'attività delle donne in tal proposito, aggiungo che il piacere ch' esse trovano nel color rosso, più che nel verde, dovrebbe a noi esser legge e non più soggetto di quistione. Tuttavia alquante cose dirò, per dimostrare più apertamente la loro ragione. Dicono i filosofi naturali, che natura abbia vestita tutta la terra di verde, perchè quello è un colore ammaccato, che col suo soverchio splendore non tocca molto la vista. La mancanza di splendore e l'ammaccatura non è bellezza; e se noi medesimi credessimo che il verde fosse più bello del vermiglio, perchè non dovremmo piuttosto comperare un ramicello di rosaio, che una rosa, se quello è verde e questa vermiglia? certo noi facciamo il contrario. Se vi si presentasse una donna in tutte le sue parti armonizzata come se la fosse fatta per mano di Fidia, e con le sole labbra verdi, che vi parrebbe? Una donna verderognola, che pure non è verde affatto, voi dite ch' ella è malata; e se all' incontro è vermiglia, dite, ella è sana. Qual è miglior colore, quello che nasce da malattia o da salute? Il sangue, vita dell' uomo, di qual colore è desso? se fosse verde, Iddio ne guardi. Tutte le donne americane che giudicano delle cose senza preoccupazione di mode mutabili, universalmente si forniscono di co-

ralli, e non mi ricordo mai di aver letto che si forniscano di verdume. Un pezzo di zendado verde si adopera per l' infermità degli occhi, è vero; ma solo in caso di malattia si lodano le medicine e non si prendono per ispasso, nè si apprezzano più del moscadello o del vin di Canarie o di quel di Cipro. In somma, sia con buona pace di chi stima il contrario, io lascio giudici de' colori le donne, le quali hanno buon conoscimento e squisiti sensi, e veggono per prova, che noi medesimi siamo più inclinati al vermiglio delle loro guance, che al verdastro, e peggio se fosse verde perfetto.

Che gli uomini entrino nelle osterie e ne' magazzini dove si vende il vino, è cosa che si vede continuamente; ma che ne' magazzini entrino oggidì anche le barche, non l' avea più nè udita, nè veduta; e tuttavia lunedì alla *crosera di san Pantaleone* avvenne ch' io fui vicino a vederla, se non mi rovinava la fretta. Nacque fra due barcaiuoli quistione; perchè l' un di loro sosteneva che la barca sua sarebbe benissimo entrata nel magazzino, e l'altro sosteneva ch'egli era un voler far passare un cavallo per la cruna dell' ago. La disputa si riscaldò: e che sì che vi entra? e che no che non vi entra? che ci giuochi tu? che ci giuoco io? vennero a patti e fu giuocata una bigoncia di vino. Il padrone della barca convocò subitamente un

congresso di facchini e disse loro la cosa, i quali nè la trassero incontanente fuori dell' acqua, e gridando issa, tira, lascia, cominciarono a tirarla per terra con una concorrenza di popolo, che parea una fiera. La via era lunga; molte le genti intorno che impedivano la opera, e la barca penava ad andare innanzi, benchè con ruotoli di sotto e funi di qua e di là, e con lo spingere da' lati e di dietro la fosse grandemente aiutata. L' operazione andava lunghetta e l'ora si facea tarda; ond' io che avea qualche fretta di essere altrove, lasciai la calca e andai a' fatti miei, bastandomi di aver veduta l' intenzione fantastica e l'incominciamento della funzione.

## LE CIVETTE

### FAVOLA

Dicono gli storici degli uccelli, che un tempo vedendo le civette la bellezza de' cardellini, le variate penne delle colombe e le dipinte code de'pavoni, ebbero di ciò dispetto; e per non confessare che al paragone degli altri uccelli esse erano sozze e deformi con quelle piume bige e con quegli occhiacci gialli e rotondi, incominciarono a dire un gran male delle fattezze degli altri uccelli e

a biasimargli quanto poteano. Ma vedendo che gli ascoltanti si stringevano nelle spalle, o ridevano o diceano loro villania, stabilirono di ritirarsi in solitudine e di sfogare fra se la loro maligna intenzione. Elessero dunque per luogo di loro congresso un' antica colombaia, per quivi raunarsi, e lontane da tutti gli uccelli tenere a modo loro una conversazione di maldicenza. Intanatesi colassù e affacciatesi a' finestrini, non vedevano mai a passare innocente colomba o tortorella semplice, dalle quali non aveano mai ricevuto offesa veruna, nè l' avrebbero mai ricevuta, che la motteggiavano con certi rozzi scherzi e con un certo ululato che dimostrava la loro trista natura. Alcuni uccellini che nella stessa colombaia aveano la loro abitazione, udito il mal costume delle novelle bestie, si spiccarono di là, e abbandonarono il luogo disonorato dallo sparlare delle importune civette; e tanto si sparse la fama dell' immondo luogo, che non vi era uccello che più passasse di là credendo che fino la maladett' aria lo dovesse appestare. Vedendo gli uccellacci strani, che non poteano più svillaneggiare il prossimo, si diedero per passatempo a dir male de' propri padri che gli aveano ingenerati, delle madri che avevano covate le ova dond' erano usciti, e non bastando loro, quando uno di essi andava fuori per cercar cibo o per altro, diceano male di lui, e non potendo altro fare,

rendettero se medesimi bersaglio della lor maldicenza.

Una gentilissima lettera ho ricevuto da Vicenza, nella quale un'incognita persona mostra di gradire i presenti fogli, rendendo diverse ragioni del suo sentimento. Desidera ch'io le risponda; ma io non potrei altro dirle, se non che le sono grato della sua cortesia. Se io sapessi dove indirizzare una lettera privata, lo farei volentieri, per dimostrare che parlo cordialmente. Intanto si contenti di questa pubblica testimonianza dell' obbligo mio, se il presente foglio le capiterà alle mani.

## N. XXVIII.

Bella cosa parebbe a me, per esempio, quand' uno per la via è stanco o non ha voglia d'andare avanti o lo coglie la notte, ch'egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua, ma che tutte le case fossero in comune. Oh, si dirà, tu puoi andare ad una taverna o ad una locanda. È vero, ma quivi si ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza, ch'io pagassi il fitto di una casa; questa servisse anche ad un altro, e che quella di un altro, pagata da lui, servisse anche per me, secondo l'opportunità e

l'occorrenza e secondo le faccende che si hanno a fare, oggi in una contrada e domani in un' altra? Mi è venuto questo pensiero in mente nell' udire quello che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale trovandosi verso una cert'ora di notte carico il capo dalla nebbia del vino e pieno di sonno come un tasso, andava attenendosi alle muraglie e camminando come si dipingono le saette. Vede o sente a tasto un uscio aperto, entra e, come può, sale una scala, va in una stanza, trova un letto, e senza star a vedere s'egli sia il suo o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola e comincia a russare a sua consolazione. Avea frattanto una signora, che in essa casa dimorava, dato la cena a due figliuolini; onde preso il lume e predicando a quelli che fossero buoni la notte, se ne andava tutta cheta per mettergli a dormire appunto in quella stanza, dove senza nessun sospetto dormiva l'uomo sdraiatosi a caso. L' entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo e il prendere i due putti e uscire, fu un tempo solo. Va alla finestra, grida, accorri uomo: i putti piangono come disperati: tutta la vicinanza: che sarà? che vuol dire? presto arme spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre e giunti in sala, udito dell' uomo nella stanza, pensano a chi dee andare avanti; finalmente due pian piano mettono il capo dentro e

vedendo che il nemico dormiva, vanno lì e gridano: tu se' morto; ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti e fanno un romore e uno schiamazzo che si sarebbe destato il sonno: non ne fu nulla, ch' egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di qua, chi di là: egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta, ma avea gli occhi cuciti. Giunge frattanto a casa il marito della donna, e trovato quivi l' esercito e saputo il caso che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e dice: voi credete aver quí a fare con un uomo di carne e di ossa; ma egli è fatto di doghe e cerchi: pigliatelo su e sbrigatemi il letto, di grazia. Che si ha a fare, dove si ha a mettere? dicono i circostanti: in un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel magazzino un materasso, e quattro de' più vigorosi e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei aiutassero con una mano, prendono l' addormentato e come un sacco lo portano giù e lo coricano ove dovea stare; chè non si sapea se il materasso era lui o egli il materasso, stando tuttadue fermi ad un modo. Socchiudono la porta ridendo e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire, passa la notte e la metà del giorno vegnente ancora, prima ch' egli apra gli occhi. Quando piace al cielo, si sveglia e non sa dove

sia; se non che il padrone della casa che lo conoscea, l'avvisò di quanto era accaduto, ridendo; e domandatogli come avea fatto, rispose che avea tolta quella per la sua casa propria e che, avendovi trovato una porta, una scala, una camera e un letto come nella sua, era degno di scusa. Nel capitolo de' beoni si legge, che andati due conci dal vino a dormire, si risvegliarono il giorno dietro verso le ventitrè ore. Disse uno all' altro: io credo che sia tardi; va e apri una finestra: il compagno va, apre e dice: ancora non si vede lume, e avea ragione, perchè in cambio d' una finestra, avea aperto un armario. Tornarono a dormire tutto il restante del dì, la notte vegnente e una buona parte del terzo giorno ancora.

Quando si dice zingari, sa ognuno le loro usanze di rubare quel che possono, per le campagne e in tutti i luoghi dove passano. Le villanelle semplici, vedendo quei visi negri, arsicci e cotti dal sole e que' capelli arruffati, oltre alla loro astuzia di saperlo dare ad intendere, credono che sieno tutti strologhi, e si fanno indovinare le cose avvenire e tengono per vere le loro predizioni come se le vedessero. E mentre che stanno attente al futuro, spariscono loro i polli, le camicie e altre cose; e tuttavia si dimenticano prima il danno, che le proferte di questa genìa vagabonda di gente. Non bastò tuttavia a' dì

passati ad una zingara di rubare le cose senz' anima, ch' ella furò da' fianchi alla propria madre una fanciulletta di sett' anni bella e garbata, e seco ne la condusse. Si trovò per avventura costei pochi giorni fa in una terra non molto di qua discosta, e camminando in una piazza con essa fanciullina, a quanti gliene chiedevano, diceva essere sua figliuola. Non poteano le persone credere che di sì sozza strega fosse uscita quella gentile ragazzetta, e morivano di voglia di saperne il vero. Trovaronsi quivi per avventura alcuni personaggi autorevoli, i quali toltale la giovanetta da lato e condottala ad una bottega di caffè, con certe galanterie datele per la gola, cominciarono a domandarle chi ella fosse e ad esaminare la sua condizione. Essa disse di cui era figliuola e che quella donna le avea fatta bere una certa polvere che l' avea renduta mezza balorda; per la qual cosa venne di subito ritenuta la zingara e in una prigione rinchiusa, e la fanciulla co' suoi liberatori ne andò a pranzo all' osteria. Mentre che pranzavano, ecco di subito entrare nell' osteria un cieco, il quale con altissime strida incominciò non solo a querelarsi di aver perduta, com' egli diceva, la figliuola, ma che la moglie sua fosse stata incarcerata. Di che si venne in cognizione, ch' egli avea avuto mano nella fraude e fu mandato a far compagnia anch' esso alla sua buona femmina nelle carceri, e la figliuoletta ven-

ne restituita alla sua vera madre da quelli che l' aveano ritrovata.

## N. XXIX

Nella città di S.... pochi giorni sono avvenne un caso che merita per la sua rarità di essere in questo luogo notato. Due fratelli, de' quali tacerò il nome per un certo rispetto, e ch' io chiamerò maggiore e minore per intelligenza del fatto, amavansi cordialmente e con vero fraterno amore. Costumava il minore di essi in una casa, preso d' amore di una fanciulla bella e garbata e in ogni cosa uguale di condizione a lui, e questa non meno amava esso giovine di quello che da lui fosse amata. Desiderava egli più che ogni altra cosa del mondo di avere la fanciulla per moglie, e già gliele avea detto mille volte; ma rispettando la volontà del maggiore, dicea ch' egli attendeva solo la risoluzione di lui, e che prima volea sapere se forse egli avesse intenzione di ammogliarsi; della qual cosa non era però l'altro ancora deliberato, e stavasi fra il sì ed il no, facendo le sue considerazioni. In questo mezzo venne il maggior fratello dal minore nella casa della fanciulla introdotto, perchè a poco a poco conoscesse le qualità di lei, e la conoscesse degna di essere sua

cognata, se un giorno gli avesse spiegata la sua volontà ed il suo amore. Ma la prudenza umana, dov'è giovinezza, non può prendere così giuste misure che non vengano dalla passione alterate; imperciocchè da non minor fuoco amoroso fu soprappreso il nuovo fratello, di quello che ardesse nel seno al più giovine già innamorato. Occultava il maggiore quanto sapea le sue concepute fiamme; finchè un giorno, chiamato il minor fratello segretamente a se, gli disse ch'egli avea deliberato di ammogliarsi. Qual si rimanesse il giovine al tristo annunzio, non si potrebbe dire abbastanza, vedendo che se il maggiore prendea moglie, con difficoltà sarebbe riuscito a lui di sposare la sua cara donna: ma pure facendo di necessità virtù, così turbato lodò il fratello della presa risoluzione e gli domandò conto della sua scelta. Non rimase nè morto, nè vivo, quando udì che la donna era quella medesima ch'egli amava più del suo cuore; e traendo un profondo sospiro, non senza molte lagrime che non potè più ritenere, narrò al fratello il suo lungo amore, i pensieri e il rispetto che avea avuto per lui, e gli si raccomandò caldamente che non volesse vederlo a morire. Il fratello maggiore caramente abbracciandolo e baciandolo con molto affetto, gli disse: fratel mio, io non voglio che tu creda che quell'amore ch' io ti ho portato fino a qui, sia stato amore di parole; va e prendi la donna

tua per isposa, chè quella ch' io ho fino a qui amata con intenzione di averla per moglie, l' amerò io da qui in poi qual cognata, e te avrò per carissimo fratello più che avessi giammai. Qual fosse l' allegrezza e la gratitudine del minor fratello, non c' è lingua che la potesse dire; e per abbreviarla, fra pochi giorni si fecero le nozze belle e grandi, e fu la novella sposa alla casa del marito condotta. Il cognato con larghi presenti si fece seco onore, e per cinque o sei giorni altro non vi fu che allegrezza e consolazione. Una sera che gli sposi erano nella loro stanza, odono a picchiare leggermente l' uscio, e domandato chi era: rispose il fratello, che gli aprissero. Gli viene aperto; entra, e guardando fiso ed immobile la cognata, e quella chiedendogli che volesse, egli affermando sè essere onesto e vero cognato, le domandò di grazia, che di un sol bacio in fronte ne lo appagasse; di che mostrandosi ritrosa la giovane, ed egli assicurandola tuttavia che onest' uomo era e cognato suo e dall' altra parte animandola il proprio marito a consentire, così fec' ella come l' uno e l' altro volea. Ma non potendo il cognato spiccar le braccia da lei e cominciando il fratello a dolersi, questi, lasciata la donna, pregò l' uno e l' altra per carità a non odiarlo, a volergli bene e che stessero certi della sua lealtà: indi voltatosi per uscire della stanza, gli pregò che la chiudessero e che

s' egli mai più picchiasse, non gli aprissero: e così fu fatto. Di là a mezzo quarto d'ora bussa di nuovo: il fratello domanda, chi è; e questi risponde: non aprite no, ma io torno a rassicurarvi che sono onest' uomo e leale, che amo l'uno e l'altra, e per carità prego l'uno e l'altra a non odiarmi, e ripeteva: non mi odiate, per carità. Levasi il fratello, quasi dubitando di quello che dovea essere; ma non fu a tempo, perchè l'altro, sparatosi una pistola nel capo, si privò di vita ed empiè tutta la casa di passione e di orrore.

### LA PELLEGRINA PRIMA

*Al signor Pietro Marcuzzi.*

Non posso tacere il grande obbligo ch' io ho ad una garbata giovane e di molto spirito, la quale in una compagnia pochi dì fa difese il *Mondo morale* dall' assalto di un valentuomo che negava l' età dell' oro essere mai stata nel mondo. Ella dicea sì, egli no; e so ch' ella addusse molte cose in mia difesa, degne del suo pronto ingegno e della sua galante immaginativa. Vi prego dunque, stampate in carattere maiuscoletto queste poche parole: SIGNORA MIA, CHIUNQUE VOI VI SIATE, IO VI RINGRAZIO MILLE VOLTE.

L' età dell' oro però, che alcuno crede non

essarvi mai stata, non solo vi fu, ma in qualcl
luogo è anche al presente. Per tutto, dov'è sen
plicità di costumi, rustichezza, capanelle
bio di case, farina di grano turchesco cotta
acqua, latte e frutte in cambio di altre v
vande, quivi è l'età dell'oro. Quasi in tu
ti que' paesi, ne' quali penetrarono gli sc
pritori portoghesi e spagnuoli, trovarono ui
immagine di tale età, e fra gli Ottentotti di
ra ancora in gran parte. Parrà cosa da ride
se io dirò che anche in Venezia veggo in a
cuni una similitudine di que' tempi. Quand
i putti senza mutande nuotano la state, nc
è quella l'età dell' oro? ove si balla al su
no di un cembalo incartato co' sonagli e
cantano certe canzoni, quali escono fuo
delle gole, veggo un raggio di que' temp
Di qua trovo chi mangia cocomeri per via
di là chi con un aghetto cava fuori di ui
nicchia la sostanza di certe chiocciolette m
rine e se ne pasce saporitamente. In cert
contrade ci sono alcune femminette che fai
no questa funzione tutto il giorno, vivend
alla carlona, con certe pianelle che batton
loro nelle calcagna, arruffate i capelli co
fra il nudo e il vestito: se parli loro, rispoi
dono a diritto e a traverso naturalmente: ec
coti uno squarcio dell' età dell' oro. Ma ch
ne sappiamo noi, a cui il decoro de' botto
ni e degli ucchielli di stame o di argento
di oro, l' armonia degli strumenti musica
di mille sorti, il disagio de' piattelli, dell

forchette e de' bicchieri, hanno tolto via affatto dalle nostre cervella le idee della semplicità? la fame ci avvisa nello stomaco quando dobbiamo mangiare, e noi aspettiamo di essere avvertiti dagli oriuoli e abbiamo trinciato e minuzzato il tempo in ore, minuti, secondi e attimi, per sapere fino a quando si ha a visitare l' innamorata. Pensate voi, quando si fanno tali visitazioni col mezzo degli oriuoli, se ci rimane più idea dell'età dell' oro? Ho finito.

### *Al Signor N. N. a Vicenza.*

Signore incognito, noi dunque ci facciamo all' amore senza conoscerci? Ella mi scrive privatamente e vuole ch' io le risponda in pubblico. Tanta è la sua gentilezza, che mi convien farlo. S' ella mi dirà il nome suo, mi farà cosa molto grata. Perchè non debbo aver cara l' amicizia di persona che mi usa tanta cortesia? Sonó intanto necessitato a dirle che non ho nome *Pietro*, ma ho il nome di uno de' tre re Magi, e non sono fra loro nè Baldassarre, nè Melchiorre, ma il terzo.

### *Risposta ad un' altra polizza d' incognito.*

Ella vuol versi burleschi da me, ed è gran tempo ch' io ho lasciato tale esercizio. Sono però obbligato alla sua molta cortesia verso di me e alla sua buona maniera. S' ella desi-

derasse qualche cosa, mi darebbe l'animo, non potendo io, di farla servire da altra persona. Attenderò suoi avvisi, e sono di cuore.

## N. XXX.

### LETTERA E NOVELLA DEL GAZZETTIERE

*Ad un amico, il quale gli domanda il suo parere, come egli debba contenersi con un suo figliuolo di anni sedici, molto inclinato a' passatempi.*

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi, non è maraviglia: ciò è cosa dell'età sua, e mi consolo che gli spassi da lui richiesti con ardenza, non sono nè giuoco, nè altro che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanto ritardati gli studj, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio, che dargli quanti passatempi mai può in furia e in fretta, e procurare di fargliene venire a noia. Dio la guardi che le venisse mai desiderio di opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta e prenda la norma da essa.

Un piovano qui di Venezia andò nell'estate passata a visitare un altro Piovano amico suo sulla Brenta, alquanto fra terra, e stato-

sì quivi con esso due dì, gli disse la sera, che la vegnente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L' amico lo pregò che non si partisse da lui: egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il piovano albergatore: or bene, poichè avete così deliberato, valetevi di un mio cavallo che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio, gli disse: dà la biada al morello e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole; e voi, voltosi al piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all' oste di Fusina, che lo conosce, chè io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani, la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore, che appena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio di un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio si arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che, dopo un lungo affanno, incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro: lo ferma, lo accarezza; tutto è peggio, e quando

si movea andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole e il religioso non sapea più che farsi: quando egli vede passare colà due villani con due paia di buoi aggiogati che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato: smonta dalla maladetta bestia e gli chiama a sè e dice: fratelli miei, questo animalaccio è restìo e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione di appagarlo: voi ne avrete da me quattro lire se farete a mio modo; e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice, e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti, fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all'indietro a forza; chè per le quattro lire l'avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno e con un bastone lo minaccia da fronte: l'altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar le unghie sul terreno per andare avanti, ma tardi, perchè quattro buoi poteano più di lui e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote: le voci infernali de' villani e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente, dopo avernelo così tratto per buon

pezzo di via, ch'era tutto spumoso, e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'essere fuori di quell' impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina, donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restìo, assecondando le sue voglie.

*Signor Pietro Marcuzzi.*

Mi farete piacere di stampare nel vostro foglio di domani, che lunedì uscirà il terzo foglio del *Mondo morale*. La Pellegrina, che ne scrive la maggior parte, ha dato fuori un solo capitolo, essendo da non so quai mali sughi sconcertata lo stomaco. Trovasi impacciata dalle visite degli amici e molto più da' suggerimenti de' rimedj, tanto che, s'ella volesse prestare orecchio a tutti, il corpo suo sarebbe una nave di droghe. Dall'altro canto ella è la più ostinata creatura del mondo e non vuol prendere cosa veruna, intendendo che il ritenersi dal mangiare e lo starsi quieta, debba risanarla: non so se le riuscirà. Intanto ella è asciutta e magra come una lanterna, gialliccia, con gli occhi li-

vidi e non può trarsi dietro le gambe. Quello che mi spiace, è per voi, perchè so che il vostro Gazzettiere è innamorato morto di lei, e temo che ciò non influisca anche sulla vostra gazzetta. Sappiate ch' egli non se le spicca mai da attorno, e secondo i visi ch' ella va facendo, egli la imita, e quando ella si duole, si lamenta anch' egli, e hanno una tal concordia di parole e di pensieri, che sembrano una cosa stessa. Pregate il cielo per la salute di lei, se volete veder guarito lui ancora. Non altro. State sano.

## N. XXXI.

Dicono le madri, quando si lagnano de' lunghi pensieri che debbono sofferire nell'allevare i figliuoli, ch' esse portano talora invidia alla condizione delle gatte, delle rondini o di altri animali. Passata la pazienza del poppare e del portare l' imbeccata al nido, i figliuolini vanno ai fatti loro, e la madre pensa a fruttificare di nuovo. Qui le poppe, la ciccia, le fasce. Crescono: eccoti la guardia a' saltellini, perchè non si rompino il capo; poi ne vengono i maestri o le maestre, il cucire, se le sono femmine, e tante brighe che non le direi in un anno. Ma parliamo per ora solo delle fanciulle. Sono cresciute oggidì le faccende: se le son belle, si han-

no ad accrescere le loro bellezze; se le son brutte, a diminuire i difetti. Alto quel capo, tu se' goffa, non tener le mani penzoloni, moviti con grazia; quando imparerai a tenere in capo la cuffia? e che fai tu di quella collana per traverso? e tante altre ammonizioni che se ne comporrebbe un trattato. Oltre a tutte queste avvertenze, ci sono oggidì delle madri tanto caritative e tenere delle proprie figliuole, che si mettono ad avere gli occhi aperti e stanno vigilantissime, acciocchè le sappiano guidarsi bene con gl'innamorati e hanno tolto quest' ufficio alle balie e alle vecchie fantesche di casa, le quali una volta prestavano aiuto alle loro figliuoline di latte o padroncine. Non era bene lasciar nelle mani di tali genterelle, anzi genie, questa faccenda, perchè uscendo poi di casa indispettite de' padroni, dicevano molte villanie e cinguettavano, aggiungendo le favole alla verità. Mi è pervenuta ne' passati giorni alle mani una lettera che fa prova della bontà di certe madri per certe figliuole. E perchè potrebbe essere caro al pubblico di vederla, la ricopierò qui sotto, quale appunto fu scritta, senza punto cambiarvi dell' ortografia, nè dei modi, per non contaminare l' ingenuità originale.

Un giovane, partitosi da un luogo, lasciò una fanciulla, la quale per la lontananza di lui è insospettita di essere abbandonata. Gli scrive, e lasciando a mezzo la sua lettera in-

terrotta, la madre supplisce al rimanente; il che si noterà con due diversi caratteri, perchè apparisca la diversità.

## LETTERA

### C. M. B.

« Il vostro charo charatere mi hano molto consolata; perchè quando mi dite che state bene chuesta è per me la più gran allegreca, che posso avere. B. R. mi hano dato da parte vostra la chordela, e la schatola, e vi ringrasio; ma non vorei che voi credete, ch' io sono portata per i regali. Tutto quelo che mi mandarete mi saranno charisimo, perchè mi vengono dalla vostra mano, e lo riceverò per chuesto. Non vedo però nella vostra letera chuando avete intensione di tornare, e ho timore che starete più di chuelo che mi avete promeso. Non so chuelo, che mi sento, nè perchè vi dico cussì, ma io sono astrolegha. »

« *Finischo la Letera io della mia figlia, la quale non hano potuto andar havanti per un gran male, che sono andata in chamera di là chon un grandissimo mal di testa; e doppo la vostra partenca è molto malinconicha, e non la poso straviare dal suo pensare. Vi pregho a schriverle speso, e senza vostro inchomodo, mandatele qualche bagatela perchè il vostro regalo l' hano molta*

chonzolata. Io prochuro di tenerla solevata, ma chredetemi che fazio fazio, e come dice el proverbio, pesto l' acqua nel mortaro. Finischo in pressa, perchè bisogna ch' io vada a tenderle, ch' ela mi chiama con una voce, che fa compasione che veramente si vedono che stà male. Conservatevi, e ricordatevi di noi, e vi riverisco con tuto il chuore. «

Trovavami lunedì verso le ore 23 in un certo stanzino con la compagnia del calamaio e della penna che in verità alle volte sono una seccaggine. Mentre ch' io stava pensoso e forse di quello che dovea riempiere questo foglio, odo a picchiare all' uscio con gran forza, mi levo e apro. Veggo un amico mio, stato lontano di qua parecchi anni, con una barba quasi di filosofo e con un cappellaccio a uso di alacce di poana, che postosi il dito alla bocca, mi fe' cenno ch' io tacessi. Ubbidii, ci ponemmo a sedere, ed egli cominciò, senz' altre ceremonie o saluti: amico e fratel mio, io sono venuto a te, perchè t' amo, come t' ho sempre amato; chiudi l' uscio prima. Chiudo. Bene: t' ho, come dissi, amato sempre; e ora per dimostrarti l' amor mio, sono venuto a farti il più bel presente che mai potesse farti uomo alcuno. Lo ringraziai. Io voglio, proseguì egli, che noi due ci possiamo godere insieme mille anni vivi e sani come pesci. Oh

Dio! diss' io fra me, l'amico mio è pazzo; ma pure, fatto buon viso, lo ringraziai e lo pregai che parlasse. Fratello e figliuol mio, diss' egli, sappi che col continuo studiare ho finalmente ritrovato una ricetta da far sì, che la vita nostra sia durevole sino alla fine del mondo, tanto che vedremo l'Anticristo. Io sudava tutto. In una prefazione di Marsilio Ficino, proseguì, ho ritrovato la ricetta; e sta sicuro ch' io prendo quel segreto da parecchi mesi in qua e mi sento ringiovanire. Vorrei che aveste veduto le grinze che avea: in breve, mi addusse molte ragioni, per le quali mi provò che una certa dosa di argento, di oro e di mirra mescolati insieme, debbono risolutamente incollare l'anima nel corpo e non lasciarla più uscire di là finchè dura il mondo. Così detto, mi abbracciò e mi lasciò la ricetta, e volle che io la chiudessi a chiave in un cassettino, dove la tengo per fargliela vedere s' egli ritorna. L'ho ritrovato dopo e me la raccomandò, pregandomi che io la usassi. E tuttavia egli è uomo d'ingegno e di lettere, e da credergli ogni altra cosa fuorchè questa. È ora partito da Venezia e io fo sapere a beneficio comune che possieggo questo segreto, il quale non verrà usato da me, perchè mi spiacerebbe molto lo prendessi e mi vedessi in fine a fare come tutti gli altri che non l'avessero pre

Osservasi che gli animali avvezzi a viv

ne' boschi e per luoghi selvatici in libertà, quando vengono rinchiusi o addomesticati, non prolificano più, dimenticatisi pel dispiacere della schiavitù fino delle leggi di natura. Con tutto ciò un cervo e una cerva, abitanti insieme e custoditi da diciotto mesi in qua nel cortile di una casa, fecero come se fossero stati nei boschi. La cerva ingravidò e finalmente pervenuta al tempo del partorire, dopo tre ore di gravissimi dolori e di molte convulsioni, con gemiti e smania fece due cerviatti. Dopo, tutta lieta e festevole, cominciò a fissar l'occhio ne' parti suoi, i quali subito si rizzarono e cominciarono a saltellare, destri, sani e gagliardi. Il padre cervo, ingelosito a vedere questa novità, fu vicino ad ammazzargli, onde il padrone di esso lo tiene al presente custodito e lontano dalla compagna, sicchè il povero cervo continuamente smania e sta malinconico per non vederla.

L'altra sera ad una conversazione, dove erano molti uomini e donne, venne introdotto un forestiere, uomo di lettere. Attende agli studj e principalmente alle matematiche e alla storia, nelle quali è peritissimo; nemico delle fantasie poetiche a spada tratta e delle gentilezze delle buone lettere; questo fa che riesca alquanto astratto, ridò un pochetto nel viso, parla breve e con la faccia soda quasi sempre. Si bisbigliò

nella conversazione, ch'egli era un grande uomo e virtuoso, come in effetto è, onde tutti i signori e le signore gli fecero a gara cortesia e lo tennero or l' uno, or l' altro in ragionamento. Una certa figuretta di donna che vuole a dispetto del mondo essere la più garbata di tutte, levatasi su dal luogo dov'ella era, andò innanzi al forestiere e fattogli un soavissimo inchino, lo pregò che non privasse delle sue grazie la compagnia, ma cantasse un' arietta. Il buon uomo che non sapea di musica, mezzo balordo si scusò; e nessuno potea intendere donde fosse nato nella signora questo capriccio, il quale era avvenuto dall' aver udito ch' era stato chiamato *virtuoso*.

## N. XXXII.

Lunedì in piazza di san Marco vendevansi quelle Parti che la sapienza del Principe ha pubblicate per frenare la ingordigia de' dispensieri del pesce. Correvano qua e colà, come fanno con quelle loro alte e strane voci i venditori de' fogli, fra' quali uno ve ne avea stampatore di professione Si affacciò a lui per comperarne una un cert'uomo dabbene, il quale ha trovata l'arte di rendersi celebre con la fabbrica degli storti, detti in francese *obblui* o

*dimenticanze*, poichè per la loro sottigliezza e quasi impalpabilità, l'uomo che gli ha in bocca, non si ricorda se gli abbia o non gli abbia, e gl' inghiotte dimenticandosi di mangiarli. Sia come si vuole, il maestro degli storti comperò un foglio dallo stampatore, e posto le mani in tasca per dargli un soldo, scambiò per errore la moneta e gli diede un zecchino. L' altro, vedutosi quello splendore in mano, si stette così un pochetto aspettando di vedere se chi gliene avea dato se ne avvedea; ma vedendo ch' egli se ne andava, fattosi del suo bisogno coscienza e dimenticatosi della mercatanzia che vendea, uscì della piazza e se ne andò più che di trotto a casa sua, dove ritrovata la moglie, le disse: su, vestiti e andiamo a Campalto; e mentre ch' ella si raffazzonò un pochetto, pagate da circa tre o quattro lire a certi suoi creditori che avea in vicinanza, preso un battelletto, ne andò a darsi sollazzo. Intanto il buon uomo che avea dato lo zecchino in iscambio del soldo, avvedutosi dell' errore, ritornò alla piazza volando; ma l' altro avea volato più di lui. Comincia a domandare agli altri compagni venditori delle carte: ognuno si stringe nelle spalle; chi dice, egli era qui adesso; chi, egli era colà: sicchè, vedendo pure ch' egli era sparito, deliberò il buon uomo di andarsene a casa di lui, avendo saputo dov' egli stava. Sollecitò quanto potè il suo cammino, e giunto al-

l' albergo dello stampatore, lo trovò chiuso e chiuse le finestre; sicchè nulla potea sapere: se non che intese da alcune femminette della vicinanza, che mezz' ora prima avea con la moglie fatto vela alla volta di Campalto. In fantasia vide il suo zecchino distrutto e ne pianse fra se; e forse avrebbe avuto compassione, se lo stampatore avesse impiegato il danaro in cose urgenti; ma veduto che non avea pensato ad altro, che a trangugiarlo, n' ebbe dispetto; e fatto umilmente ricorso a chi dovèa, n' ebbe la debita giustizía, e l' altro punizione della sua mala fede e della gola.

Io non saprei veramente qual consiglio dare alla signora che mi scrive la polizza ch' io porrò qui sotto.

*Vorrei che il signor Gazzettiere mi dicesse in qual forma debbo aver pace con mio marito. Egli da poco in qua è divenuto fastidiosissimo e non posso aver pace seco. Come mai si può fare a vivere quietamente? Vorrei che m' insegnastè qualche rimedio.*

Signora mia, rispondo io, non conosco nè il suo temperamento, nè quello del marito di lei. Qualche cosa vorrei dirle per compiacerla e non so che. Ricordomi di aver letto una novelletta, non so se sia vecchia o nuova: ella vedrà se le può giovare.

## NOVELLA.

Furono già, non è molto tempo, due giovani, maschio e femmina, i quali si amavano affettuosamente e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Nei primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall' una parte e dall'altra; avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che di ogni leggiera cosetta borbottava sempre e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiaceva di averle dette. Per liberarsi in parte dell'affanno, incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, ne andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta e appena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie, la quale, non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che

andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica e lasciava andare un' ondata d' ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da se solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona e le chiese consiglio: questa, per abbreviarla, le diede una cert' ampolla di acqua limpidissima ch' ella dicea di avere avuta da un pellegrino venuto di oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n' empiesse incontanente la bocca e si guardasse molto bene dall' inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l'ampolla e ringraziatala cordialmente, se ne andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta come olio: dice due parole, ed ella niente: il marito le

domanda, ch' è ? ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto: il marito si rallegra; ella dice fra se: ecco l' effetto dell' acqua, e si consola. La pace fu fatta. Durò l' acqua più dì e sempre vi fu un' armonia che pareano due colombe: il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l' acqua dell' ampolla, eccoti dinuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo, e quella dice: oimè, rotto è il vaso dove tenea l' acqua. Che si ha a fare ? risponde l' altra. Tenete risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l' acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito, ma fate sperienza. Ogni sorta di acqua credo che vaglia, e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

Oh quante volte ho sentito a contrastare intorno alle voglie e alle fantasie che vengono alle donne gravide. Nasce un fanciullo con una macchia vermiglia sulla fronte; dirà la madre: io aveva voglia di vino, ecco il vino. Una bambina avrà una macchia nera sotto un occhio; e la madre conta una storia di caffè che s' abbrustoliva, e dice alle amiche: questo è il caffè che a luna piena cresce e a luna scema cala. Altri dicono: le sono fantasie tutte, e ridono; sicchè ancora non se n' è potuto saper il vero. Non nominerò in quai fogli si legga la storia delle peco-

relle nate di varj colori, nota ad ognuno, e con quale artificio furono fatte nascere. Certe verghette sgusciate e taccate in una limpida fonte, dove andavano a bere le pecorelle, empiè sì l'immaginativa di quelle, che quasi tutti gli agnelli nacquero del colore delle verghe. Di tali storie sono pieni tutti i libri di medicina. Ho un esempio sotto gli occhi. Nella passata gazzetta raccontai la nascita di certi cervi. La madre e il padre abitavano in una corte con certe galline bige; e i due cerviatti, contro ogni usanza di loro mantelli, sono nati tutti tigrati e pezzati: tanta fu la forza dell'aver sempre quelle galline sugli occhi.

## N. XXXIII.

Val più un' oncia di voglia in corpo, di mille libbre di senno e di ragioni. Quante volte si son veduti truffatori andare intorno, e chi con un artificio, chi con un altro trarre i danari fuor delle mani al prossimo? Costoro hanno fra le altre una lusinga, che ti mettono in isperanza di utilità o di piacere: se questa ti entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì, nella contrada di san Trovaso, se ne

vide questo nuovo esempio. Andò una donna co' capeli arruffati e con un' aria di sibilla camminando per que'luoghi, e veduta una femmina sull'uscio, che forse l'avea appostata avanti per gittar l' amo, le si fece all' orecchio, e spalancando gli occhi, come se la fosse stata invasata: io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, diceva l'altra: io fortunata! che ho sì e sì; e stringevasi nelle spalle, rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate, no, diceva l'astutaccia, chè voi avete in casa di che rimediare ad ogni malanno. Sorella mia, voi non lo sapete; ma negli antichi tempi fu qui in casa vostra nascosto un tesoro, e io so dove giace. Tesori di stracci, diceva l'altra, io so dove ne sono in casa mia, altro no, e io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate; ma così dicendo si vedea negli occhi, che la cominciava ad assaggiare e a bere il veleno della lusinga, come appunto quando un giovane dice ad una fanciulla che le vuol bene, che questa mostra di non lo credere, ma ghigna e fa due occhiolini che dicono il contrario. Se ne avvide subito la trista, che colei avea ingozzato l'amo, ed empiendole il capo di urne d' oro ripiene, che risplendeva qual sole, e nominando dobloni, zecchini e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello e l'animo, che seco in casa la condusse. Quivi, con licenza della padrona, borbottando non

so quali parole, torcendo gli occhi e facendo pentacoli e sigilli con un carbone spento sulla terra, che l'altra ne spiritava, le disse: qui è il tesoro e di qua dee uscire la ricchezza e le beatitudine vostra. Come si farà? diceva l'altra. Udite, rispondeva la tesoriera: voi sapete che la calamita ha questa virtù che attragge a se il ferro, l'ambra la paglia e la tromba del pozzo l'acqua: il cielo ha dato queste virtù a molte cose di attrarne a se delle altre; ma soprattutto ha conceduto la facoltà all'oro di trarne a se dell' altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono che ciò sia, perchè un ricco abbia maggior fortuna o più cervello di un altro, ma non è vero: ciò avviene, perchè gli zecchini che sono in casa sua, ne tirano a se per occulta qualità di natura degli altri. Ma tutti non sanno i segreti di natura, perchè non hanno studiato come io che, qual mi vedete, non fo mai altro dì e notte, che pensare a tale attrazione dell' oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra, e se voi avete oro da mettervi dentro, ch' io lo vi metterò e coprirò sotto agli occhi vostri, questo in capo a tre dì chiamerà su l'altro dalle viscere della terra, dov'è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito di urne di zecchini nuovi e ardenti senza verun'altra vostra fatica. Io ho un paio di smaniglie, disse l' altra, ed eccole. Presele in mano la valente donna, e vedutele disse, che po-

co oro era quello e che poco sarebbe stato l'oro attratto, e che quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell' oro trovato. Di che l' altra già ubbriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche e con varj colori e pretesti ebbe da loro non so quali altre paia di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Questa allora tutte prendendole e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole, le coperse coi più brutti visacci e col più pazzo stralunar di occhi, che mai si vedesse; indi, levatasi di là con un viso che parea impazzata, le disse: guai a te, o donna, se di tutto ciò che si è fatto e hai veduto, ne fai parola ad altrui o qua discopri se non sono prima passati i tre giorni; tutta la casa tua sarebbe incendio e carboni e tu medesima ne verresti per l'aria portata. In capo a tre giorni qui mi rivedrai e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io per oro cosa veruna: mi farai allora quella parte che tu vorrai de' trovati tesori: per ora, addio; e, così detto, le si tolse dinanzi.

Rimase la buona femmina prima attonita e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero e di speranza. Chi può dire quante volte al dì ne andava pian piano a vedere se la terra bolliva e se ne spuntavano le urne? La notte o poco chiudeva gli occhi o sempre sognava oro e argento. Lagnavasi il marito suo, che la minestra era sciocca o

tutta sale, e non sapea ch' ella facea tutto sopra pensiero e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti che faceva in suo cuore: dove ella avesse a riporre tant' oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa farne al marito, come beneficarne i parenti suoi e far con esso dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra questi pensieri, ecco il terzo dì e l' ora assegnata: le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia, mentre che va alla buca: scopre che la mano parea parletica, guarda ed, oh spettacolo! la trova vôta. Forse le urne saranno sotto le panche, saranno qua, saranno colà: non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani ne' capeli. Accorrono le altre donne, fra le quali quelle che aveano prestate le smaniglie; sanno il caso: eccoti nuovi guai; chi la chiama pazza, chi rivuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta e non bada al suo buon cuore e all' intenzione ch' ella avea di arricchirlo, ma la concia con le pugna: e intanto la maladetta fata che con la destrezza delle mani trafugò l' oro nell' atto del riporlo, insegna ch' egli è meglio stentare con quel poco che si possiede, che perdere anche quello per la speranza del meglio.

Nella bottega del ottimo fabbricatore de' cristalli Giuseppe Briatti stavansi ne' giorni scorsi varie maschere vagheggiando quegli artificiosi lavori. Mentre che tutti erano quivi attenti, eccoti che un signore sente una mano calarsi nella sua tasca, in cui avea parecchi zecchini; onde, messavi di subito anche la sua per riparare al caso, abbrancò la mano del ladro e la tenne salda. Questi sbigottito trae fuori subito la sua, onde gli caggiono tre zecchini in terra. Dice il galantuomo: ricoglili con l' altra mano e dammi i miei danari, ladrone. Costui si abbassa, glieli coglie e glieli dà. Tutte le maschere gli sono intorno e ognuno dice la sua; tenendo sempre l'uomo dabbene saldo il ladro per la mano e svillaneggiandolo per lasciarlo andare. Dice una delle maschere: per consolazione de'circostanti, vostra signoria dia almeno quattro guanciate a costui. Gliele dà, ma piano. Per favore, ripetono le maschere, un poco più forte. Cresce. In verità, dicono gli astanti, questi bricconi meritano gastigo, e vostra signoria lo tratta troppo dolcemente: dovrebbe riscaldarsi. Allora zomba più gagliardemente; e a poco a poco sì lo stimolarono che crescendogli la furia, gli diede tante pugna, schiaffi e calci, che quasi lo disfece, sicchè appena il ladro si fuggì vivo, lasciato in terra il mantello che fu dato dall' uomo dabbene al giovane della bottega, dicendo: costui non verrà più indietro pel

mantel suo; questo è tua roba, fanne quell' uso che vuoi.

## *Lettera ad un amico.*

Non basta no ch' io abbia scritto a vostra signoria privatamente; ma intendo di darle un testimonio pubblico della mia stima. So che questi miei fogli le capitano alle mani, onde vedrà come io la penso. Ella con uno spontaneo movimento ha rivolto verso di me l' animo suo senza avermi conosciuto, nè veduto mai; mi ha scritto con molta gentilezza più volte, senza palesarmi il suo nome, e finalmente lo ha manifestato: veda qual deve essere l' obbligo mio e la mia gratitudine. Non so però quanto pagherei di sapere, non avendomi ella veduto mai, con quale immagine ed effigie io sia presente alla sua fantasia. Conviene ch'io le dica qualche particolarità, perchè s' ella mai venisse a Venezia, non le paresse diversa la mia condizione da quella che ha immaginata. Ella legge questi fogli, e forse crede ch' io sia di una lieta conversazione e ch' io parli volentieri. Mai non avrà veduta aria più fredda, nè bocca che parli più a stento: io ho tutte le parole sulla penna e questa mi serve per lingua, e taccio quasi tutto il dì per chiaccherare sulla carta. Alle volte sono qua co' pie' e coll' aspetto, e l' anima mia è non so dove, sicchè chi la vuol presente, con

viene che la chiami con un fischio e talora con due. Sono nemico capitale delle cerimonie, non per rusticità di animo, ma perchè sendomi più volte arrischiato a farne, le non mi sono riuscite. Quando sono convalescente, quella è la mia sanità, e dico di essere una torre quando non mi trovo a letto e col medico a canto. Altre cosette ho, ma tutte non le dico in lettera. Si accerti bene, che conosco tutte le leggi dell' amicizia, della gratitudine e delle obbligazioni; che amo di cuore chi mi vuol bene, e a chi mi odia non so portare odio, ma gli sto da lontano per non riceverne dispiaceri. In somma qual sono e qual posso essere da qui in poi, che nol so nemmeno io, sarò sempre suo buon amico e servitore.

## N. XXXIV.

Ci sono alcuni, i quali credono che le novellette da me scritte ne' presenti fogli sieno spremute dal mio capo, e mi fanno l'onore di attribuirmi maggiore facoltà inventiva di quella che ho. Io però non dico veruna cosa che non mi sia stata narrata dagli amici, o da persone che per affetto alla gazzetta colla voce o con polizze cercano d'impinguarla. Vero è che molte storie

le lascio indietro, perchè me ne capitano alle mani di quelle che debbono rimaner chiuse in eterno; e altre che sono sembrate belle per le circostanze che le vivificano sul fatto, riuscirebbero una cosa morta in iscrittura. Eleggo per questa volta una notizia, la quale può essere di qualche ammaestramento, assicurando ch' è cosa certissima e che le persone sono a me note; ma non ne dirò di più per varie ragioni.

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli di una certa massima, cioè che non importa loro di essere odiati, purchè ne vengano temuti; non sapendo che la sola amicizia ed intrinsichezza gli farebbe amare e ubbidire, e che laddove non è amore e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia, e talora la licenziosità e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti i figliuoli star più volentieri con ogni altra persona anche la più vile ed abbietta, che col padre, e spesso aprire ad un servo quel cuore e quell' anima che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi agli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso che dirò.

È in una certa contrada un cert' uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce fino al giorno di oggi, che sono già grandicelli. Guardagli sempre ac-

cigliato e in cagnesco, borbotta, rinfaccia, e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ridere, sgrida; se stanno malinconici, fa lo stesso: in breve, non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa, trovatigli insieme che ragionavano, preso sospetto che dicessero male di lui, comandò loro rigidamente che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca di un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli, non solo poche ore, ma più di un dì, avendo intorno sempre la spia di un servo che per rendersi benevolo il padrone, era peggiore di lui. Finalmente non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni e con tale invenzione ad alleggerire la loro doglia. E tanto andarono avanti, che in ciò si ricreavano e maravigliavansi a vedere che mille attucci di occhi, di testa e di mani poteano servir loro di parole; sicchè quasi aveano oggimai più piacere di parlare in questa guisa, che nell' altra. Ma lo sciagurato servo, parendogli di fare un bell' atto, avvisò di ogni cosa il padrone, dicendogli ch' erano bertucce e civette e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli; di che il padre montato in collera, credendo veramente che si dovesse chiamare dissubbidienza quella ch' era necessità, con terribili parole, con minacce e con qualche gastigo ancora disse che volea essere ubbidito, e che

da indi in poi intendea che non solo non parlassero, ma che non facessero atti, nè altro. Rimasero i poveri giovani come può credere ognuno, e poco mancò che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure facendogli un inchino col capo fra il sì e il no, come quelli che non sapeano se fosse atto vietato, promisero di ubbidire. Venne intanto l'ora dell' andare a tavola, onde sedendo tutti in cerchio e prendendo il cucchiaio in mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere; e gli altri tutti vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca e disse: bella ubbidienza.... e volea andare avanti; ma non so da qual movimento tratti, tutti in una volta balzarono su, e senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi e con le strida, che quasi lo rovinarono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani; e da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera che possa essere di qualche giovamento.

Oh virtuosa qualità del vino che rende gli uomini filosofi e senza pensieri! Ci mara-

vigliamo di Diogene che dormiva in una botte, e ci par gran cosa a leggere di Crate che dormisse sul mantello per le vie dove si abbatteva. I libri ci tacciono se bevessero o no. Due sere fa un filosofo moderno, pieno di zuppa, giunto vicino alla piazzetta e parendogli di essere a casa sua, si spogliò fino in camicia, e postosi sulla terra co' suoi panni addosso per coltrici, dormì saporitamente fino alla mattina. La natura non ha bisogno di piume, di lane o di altre morbidezze. Il vino, maestro della verità, fa conoscere anche questa.

## N. XXXV.

Io ho un solenne difetto, che passato tutto il giorno fra 'l calamaio e i fogli, quando la sera vado a letto, non posso chiudere occhi se non leggo prima. Per lo più prendo in mano qualche libro che non abbia nè polpe, nè ossa, asciutto, magro e da far venir la noia alla prima o alla seconda facciata, nè stento pure a trovarne. Iersera non so qual caso mi fece venire alle mani il terzo tomo di Platone che, all' incontro dell' usanza, è uno de' più massicci libri che mai uscissero al mondo. Poichè tu ci se', tu sia il ben venuto, diss' io, e vi detti dentro. Egli ha un certo fare sottile, pieno d' im-

maginativa, sta sempre in sul grande: leggi, leggi, mi riscaldai il cervello, sicchè anche dopo avernelo riposto, stetti buona pezza con gli occhi rossi prima di addormentarmi. Finalmente chiusi gli occhi e udite che mi avvenne.

### BUGIA.

Egli mi parea ch' era entrato in un salotto, dov' io vedea certi uomini con alcune coltella in mano sguainate, i quali avevano però un viso composto e nello stesso tempo gioviale, che non dispiacevano a guardargli. Domandai ad uno di loro chi essi erano, e mi rispose: siamo maestri di armonia e di danza, e se tu starai qui alcun poco, vedrai a uno a uno venire gli scolari e fare la scuola. Che diavol sarà, diss' io, e che vogliono dire quelle coltella? può essere ch' egli si abbia a far prova di qualche danza di accoltellatori o di soldatesca: aspettiamo. Così detto, eccoti che da uno stanzino da lato ne venne fuori un giovane che parea la pigrizia, avea gli occhi mezzo chiusi e mostrava di non avere altra voglia, che di dormire. Questi zoppicava da un piede e avea certe braccia sproporzionate ch' erano a vederle uno sproposito della natura. Che impara costui? diss' io a colui a cui avea domandato prima. A danzare, mi disse l' amico. E io fra me: oh, danzano così

fatti corpi in questa scuola! e risi: Quando, gli andò incontra il maestro suo e con una mirabile destrezza, preso in mano il coltello, lo sparò appunto nel mezzo e ne uscì fuori una figuretta, la quale camminava a fatica; ond' egli, presola per la mano e fatto dare in un certo strumento, la cominciò ora con la voce e ora con gli atti a stimolare e ad affrettare che la ne andasse a tempo e a battuta col suono ch' era prestissimo, e durò più di un' ora questa fatica. Volete voi più, che nella fine la figuretta, in iscambio di essere stanca, l' aveva preso vigore e danzava leggiera come una penna. Allora il maestro le disse: oggi io non ti stancherò più; ma ne' veguenti giorni tornerai al tuo esercizio, e a poco a poco tu sarai una delle più svegliate ballerine che ci sieno: rientra nel cassettino del corpo tuo e va a' fatti tuoi. Così fu fatto, e com' ella fu rientrata nel corpo, le gambe zoppicarono meno, le braccia mi parvero più proporzionate e il giovinetto era allegro, leggiero e voglioso di darsi all' opera, piuttosto che al sonno. Venne poi un altro giovane che pareva fatto di fuoco, tanta era la sua velocità e tale il suo movimento. A questo senz' altro indugio, corse vicino il maestro e gli trasse del corpo la figuretta che vi era, e legatala alle polpe delle braccia sopra il gombito, la tenea salda, ordinato allo strumento, che suonasse adagio. Di quando in quando la fi-

guretta facea sbalzamenti fuori di tempo e volea andare a forza più pronta del suono; ma il maestro, ora sgridando, ora ritenendola, la facea andar lenta, per modo che alla fine la cominciò a danzare misuratamente e con un certo brio mescolato, ch' io ne rimasi maravigliato. Dopo la rientrò anch' essa nel suo abitacolo; e di mano in mano fu fatto così ad altre figurette, quali rattratte, quali malaticce e difettose in molti modi; e finalmente furono tratte fuori tutte ad un tratto e fatte danzare, come chi dicesse a coro. Non fu mai veduta tanta concordia e come l' una si aiutava con l' altra, e l' armonioso spettacolo che facea quella danza comune. Io non ho mai veduta scuola siffatta di ballo, dissi al mio conoscente; e quali sono quelle figurette ch' io veggo? Noi, diss' egli, insegniamo le misure che tu vedi agli animi de' giovani, riducendogli a regola di armonia e di concordia; e se tu starai a vedere, saprai in qual forma vengano da noi ammaestrati anche nella musica. Mentre ch' io attendeva la seconda scuola, gridò ad alta voce uno zoccolaio per la via e mi risvegliò: io presi il calamaio e scrissi subito quel poco che vidi.

## N. XXXVI.

Quando la fantasia s' interna in una cosa sola e tutti i pensieri corrono a quella, può chiamarsi malattia, perchè quanto gli occhi veggono e quant' odono gli orecchi, tutto si tira a quel proposito: l' uomo pare ammaliato, dimagra, si copre di pallore la faccia e non sa parlare di altro, che della spina che porta nel cuore. Io ho veduto anche molti impazzire in tal maniera; e la carità o ignoranza degli uomini gli ha fatti dar la volta al cervello più presto di quello che avrebbero fatto da se, col contrastare alla loro salda opinione e col moralizzare fuori di tempo o col ridersi del fatto loro, chiamando una tale calamità di spirito col nome di grilli o, come si usa qui dire, di *ranocchi* o altri siffatti nomi, i quali sono un mal effettivo. Abbiamo udito a narrare casi di uomini che si credettero divenuti di vetro e guardavansi per le vie dall' essere urtati, per timore di essere spezzati; di altri che si posero in capo di essersi tramutati in vasi da fiori. Vi fu uno, il quale si pose in capo di avere nella vescica il diluvio, e temendo di allagare la città se faceva acqua, tanta fu la carità per la sua patria, che si ritenne e moriva se un accorto medico, in iscambio di dirgli pazzo o di valersi della

medicine, non gli fosse andato correndo al letto tutto affannato e gridando: o amico, o vero figlio della tua patria, tutta la città arde; si è appiccato il fuoco alle case; fra poco sarà un incendio: soccorrila tu che puoi farlo; mostrati vero figlio di lei: su, renditi immortale. Balzò di letto l' infermo, animato dall' amore della patria e della gloria, e affacciatosi alla finestra, lasciò correre il ritenuto lago, guarì e fu contento. Fuvvi uno qui, e non è gran tempo, il quale si giudicò gravido e standosi a letto sgridava a tutti i medici, che non conoscevano il suo male, finchè uno gli dette ragione e operò in modo che si credette di aver abortito, tenendosi un pezzo di carne di bue per sua legittima figliuola, amandola teneramente e piangendo sopra la sua sconciatura. Di tali esempi se ne potrebbono contare le carra. Un' altra ragione di vaneggiamento si dà ancora, che c' è alcuno, il quale stima una cosa essere disgrazia, e tanto vi riflette, che vi perde la vita o la si toglie da se. Anche di questo caso se ne potrebbero arrecare innanzi varj esempi. Ne scelgo uno fra gli altri, accaduto pochi dì sono nella contrada di san Barnaba in una fanciulla.

Era questa giovane figliuola di un suonatore, il quale al presente è in Francia, e rimase qui sotto la custodia della madre. Che che ne fosse la cagione, incominciò la giovane a desiderare ardentemente di rendersi

monaca, e del suo desiderio fece più volte parola alla madre da sè, e più volte gliene fece dire per interposta persona. La madre di lei, assentendo alla sua brama, ne scrisse al padre, il quale stette lungo tempo senza rispondere; di che la fanciulla piena di malinconia incominciò fra se a credere che mai non potesse venire il giorno di vedersi nel monistero, e a tenere in orrore la sua vita e quante cose vedevasi intorno. Non avea più il mondo passatempo che la potesse ritrarre dal suo profondo pensiero, e tanto si riscaldò in questa immaginazione, che più volte diceva alla madre e alle amiche sue, essere già prossima la fine della sua vita, e chiudeva il corso delle sue parole con qualche lagrima. Un giorno essendole capitata una lettera in casa di una sua zia, poco da Venezia discosta, e avendo udito a leggerla · ecco, disse, lettere ci vengono dappertutto, fuorchè dal padre mio ; e pianse. Cercò di racconsolarla la madre quanto potè ; ma la figliuola infiammata nel suo dolore, si lasciò uscire di bocca, come anche altre volte fatto avea, che si sarebbe annegata. La rimproverò la madre e con molte ammonizioni cercò di ritrarnela dal suo perverso pensiero, e parendole di averla in parte ricreata, le diede non so qual roba da farsi fare una vesticciuola nuova, e ne la mandò ad una sartorella sua conoscente che le sta a casa dirimpetto. La sartorella, esaminata la roba, le disse che ne

In una città non molto di qua lontana è avvenuto a'giorni passati questo caso. Un certo vecchio, di pochissime forze, ma collerico di temperamento, avea trovato alloggio in casa di un barbiere suo amico, dove teneva uno stanzino a posta sua e vi dormiva la notte. Il barbiere avea moglie e, come avviene nei maritaggi, aveano il marito e la femmina spesso di che borbottare insieme, e quasi mai non passava giorno, che non fossero insieme a parole e quistionavano sì ad alta voce, che il vecchio ne perdeva la pazienza. Onde entrando spesso egli per terzo a cagione di pacificargli, aggiungeva alle due voci la sua e facevasi un romore, che tutta la vicinanza ne era assordata. Spiaceva soprattutto al vecchio, che non lo lasciassero dormire e che, quando appunto avea appoggiati gli occhi sul capezzale, incominciasse la musica; e più volte gli avea ammoniti che gridassero in altro tempo, se pur voleano, ma che al tempo del dormire rimettessero le querele alla mattina vegnente. Avvenne per caso che, andato egli una sera a letto, entrò la discordia nel matrimonio e si diede principio alla solfa, la quale andò tant'oltre, che il marito prese pe' capeli la femmina e si diede a menare una mano con tanta furia, che la poveretta, non sapendo che altro farsi, si diede a chiamare il vecchio, pregandolo per carità che le salvasse la vita. Il vecchio, uscito di camera fra il vegliare e il dormire, con-

tra la usanza sua ch'era quella del gridare anch' egli, incominciò con due o tre pacifiche parole ad esortare il marito alla pace; ma intanto, tenendo un coltello nudo in mano, gli diede freddo freddo tale una coltellata, che il meschino basì sul fatto e cadde morto. La donna atterrita uscì di casa; e il vecchio, come se nulla fatto avesse, ritornò al letto suo e in quel profondo silenzio si dormì tutta la notte. La mattina certi amici di lui, saputo il caso, andarono a ritrovarlo e a fargli fretta perchè si fuggisse; ma egli diceva: voi siete pazzi; io ho ottantaquattro anni e le gotte mi legano i piedi, sicchè appena potrei camminare adagio e col bastone, e voi mi parlate di fuggire: io sono ben ora al caso di correre; dove volete voi ch'io corra? Finalmente a grandissima fatica lo fecero vestire e aiutandolo da tutte due le braccia, chè appena si potea movere, lo trassero ad una barca, la quale fece quello che non avrebbero potuto le gambe di lui e lo condusse in altro paese.

*Risposta ad una polizza.*

Se le donne allevate come i maschi, fossero capaci quanto loro negli studj e nelle imprese grandi, è una cosa domandatami da lei e dibattuta più volte nei tempi antichi e nei nostri. Io, quanto a me, sono di opinione di sì. Lascio stare il parere di Platone

che nella sua Repubblica sostiene gagliardamente il partito delle donne, e di altri autori che sono inclinati a crederlo e lo provano con ragioni. Non parlerò delle donne spartane che faceano maraviglie; non delle portoghesi che nell'assedio di Diù salvarono la fortezza già quasi in mano de' nemici. Mille storie lo provano e infiniti esempi. Dico solo, che, avendo le donne una testa e un cervello che pensa e medita, tutta la differenza sta nel riempierlo nei primi anni di altre idee diverse da quelle che hannò, acciocchè crescano pensando e meditando a quelle, piuttosto che alle usate nei nostri giorni. Prendete un maschio e lo mettete nei primi anni ad un telaio; egli a poco a poco s' inzuppa la testa di fili, di spuole, di navicelle e non sa altro finchè vive: un altro è maestro di calzette e altri di altre cose simili. Se tutti gli uomini da due o tremila anni fossero allevati in questa forma, chi crederebbe mai che potessero essere atti a cose maggiori? credetemi, lo stesso è delle femmine. Se da principio, in iscambio dei fiorellini, delle cordelle o d'altre somiglianti chiappolerie, parlaste loro di spade, di coltella, di scuole, di accademie e di dottorati, voi ne vedreste uscire amazzoni e maestre. Oh, le non hanno quel vigore d'intelletto che hanno i maschi! non tutte, è vero; ma tutti i maschi l' hanno questo vigore? io ne veggo tanti che vanno alle scuole e n'escono ceppi; altri si danno al-

l' arme e tremano. Risponde così in fretta per ora. Se V. S. brama di più, mi dia tempo e dica il suo desiderio, che anderò più oltre. Intanto prenda questo poco, e sono suo servidore.

## N. XXXVII.

Quella giovane che si credea essersi annegata per la gran voglia di rendersi monaca, è al presente viva e sana in casa della madre. Fuggì di casa la notte, e fattosi con alcuni grembiuli un giubberello da mettersi indosso così a caso, con certi pochi danari ne andò al ghetto la mattina per tempo, comperò un vestito da maschio, e tondutisi i capeli, s' imbarcò per la volta di Padova. Giunta ad Oriago, e conoscendo quivi un buon religioso ch'era già stato suo confessore, domandò di parlare a lui; ed egli uscito, non la conobbe da prima, travestita a quel modo; ma pur vedendola a piangere e confortandola come se un giovane fosse stata, intese da lei chi ella era, e che la era fuggita di casa sua con intenzione di farsi cappuccina, e ne lo pregò caldamente a prestarle la sua assistenza. Il buon religioso, veduto l' imprudente principio della fanciulla che per sì strana via intendeva di condursi a buon fine, parte con l' esortazioni e parte con qualche saggio artificio, la fece entrare in una barchetta co-

gata da quattro remi e incontanente ricondurre in casa della madre. Essa fanciulla è mezza riscaldata la fantasia, sbalordita, agitata e ha più bisogno di medico, che di riflessioni e di ammaestramenti.

La fortuna alle volte fa nascere certe piacevolezze che sono di picciolo momento e tuttavia danno di che ricreare gli animi di chi le ode; e que' medesimi, a' quali sono accadute, benchè in sul fatto ne avessero qualche dispetto, in fine ne ridono quanto gli altri. Un certo giovane pieno di spirito e di un umore piuttosto spensierato, che altro, per vivere lietamente o forse per meglio attendere a' fatti suoi, ch'io non voglio affermare quel che non so, va la notte a dormire in uno stanzino dappresso a san Marco, dove non ha altro della roba sua, fuorchè quella che si porta indosso e si spoglia la sera quando va a coricarsi. Tutte le sue camicie principalmente gli sono tenute in custodia da una sorella ch' egli ha, la quale si sta a casa in un' altra contrada molto lontana. Poche sere fa giunge alla sua stanzetta molto ben tardi e dice ad una donnicciuola che gli facea lume con un lumicino: buona femmina, io mi ti raccomando; svegliami domani a tale ora, perch'io debbo essere dinanzi ad un magistrato: vedi ben che tu non mancassi; picchia forte finch' io risponda e sia desto: se io non sono diligente, guai a me; mi può accadere

cosa di grave sconcio se non mi trovo costà puntuale. Dice la donna: posatevi con l' animo quieto; io vi do parola di essere all' uscio appunto allo scoccare dell' ora che desiderate: buona notte. Entra il giovane nella sua stanza e facendo il caldo grande, si spoglia in fretta, e come quegli che non usa molta diligenza nel riporre le robe sue, qua si scalza e lascia le calze, colà gitta il vestito, da una parte si sbraca e lascia i calzoni: spegne il lume, va tra le lenzuola e, trattasi la camicia, la lancia lunge da se fuori dal letto e così nudo, come nato era, comincia a dormire. Passano intanto le ore, e la buona donna si desta qualche minuto più tardi di quello ch' era stato ordinato; onde in fretta e in furia corre all' uscio, e picchiando con una forza, che parea che lo volesse atterrare, grida: su su, egli è tardi. Il giovane si desta e con gli occhi ancora mezzo chiusi, balza in piè e comincia a brancolare cercando della camicia e non la trova. La maraviglia lo fa destare affatto; il dì era entrato per le fessure delle finestre, onde vi si vedea benissimo: cerca di qua, rifrusta di là, non ci è verso, la camicia è sparita. Eravi nella stanza, come si usa ancora in certi tinelli all'antica o ne' conventi, un lavatoio con una conca di pietra molto ben grande, dove si lavano le mani, che per avventura era piena di acqua: si affaccia colà e vedevi la camicia che, lanciata da lui al buio, vi si era

annegata dentro, piena come una spugna. Oimè, oh che farò io ora? gridava egli; e la femmina all'uscio gridava: che avete voi? aprite se volete ch'io vi aiuti: siete voi ancora vestito? Ora comincio, rispondeva egli arrabbiato come un cane: aspetta. Mettesi i calzoni e apre l'uscio con la camicia in mano, che colava acqua e avea fatto in terra più rigagnoli come una gran pioggia. Ch'è stato? dice la donna. Tu lo vedi, risponde; la camicia mia è stata in molle: che farò? di qua alla casa di mia sorella è un trotto di lupo; qui non ho camicie; questa esce ora della mastella; debbo comparire al magistrato: che farò io? che maladetta sia la ventura mia! e in questo, ecco che scoccano le ore ed egli maledice l'oriuolo e la camicia, e dice alla femmina: accendi il fuoco. Essa mette legna nel cammino, accende uno zolfanello e soffia, e intanto egli torce la camicia quanto può e grida: soffia, per amor del cielo: e quando il fuoco è acceso, la donna piglia di qua ed egli di là, e cominciano a rasciugare il bucato. La camicia fumicava, la donna toccala di qua, egli di là per sentire se la si andava asciugando: accosta un poco più da questo lato, accosta un poco più qua dove la è increspata, chè la è più umidaccia, che altrove: l'accostano tanto, che il fuoco s'appicca ad una manica, che non se ne avveggono. Dice la donna: qui sa di arsiccio; così pare anche a me, risponde

il giovane : volta, vedi ; ed eccoti da mezza manica verso alla spalla, che ardea com'esca. Oimè, grida la donna: acqua acqua. Come acqua? grida il giovine, e stringendo in pugno la tela dove ardea, tu gridi acqua ancora, che vedi quel che m'ha fatto l'acqua? In fine l'ammorzò; e dall'una parte arsa e dall'altra mezza molle ancora, si pose la camicia indosso e andò, come potè, a fare le sue faccende.

Ne' dì passati avvenne che un certo garzonastro di mala vita, di anni diciotto in circa, passando a santa Ternita, vide un fruttaiuolo occupato in certi suoi fatti, e adocchiata la bilancia della bottega e mezzo ducato di argento là da un lato, credendosi di non essere veduto, diede su le ugne all'una e all'altro; e se ne andò a' fatti suoi. Stavano alcuni a vedere quest'atto, ch'egli non se ne accorse, onde appena ebbe tra le mani la roba altrui, gli furono dietro, egli, messasi la via tra gambe, andava suonando con la bilancia, che parea un cavallo che trotti con la sonagliera : chi usciva di qua, chi di là: che è stato? è un ladro: sempre la gente cresceva, e avea dietro le torme. Giunto a san Francesco e vedendo che le gambe non gli poteano più valere, si lascia andare col capo in giù nel canale per salvarsi nuotando. Le persone gridavano dalla riva, molti erano alle finestre, egli menava le gambe e le braccia:

ma fu invano, perchè sfuggiti quelli che lo inseguivano in terra, dette nell' armata navale. Erano in acqua alquanti giovani che nuotavano per sollazzo, i quali andatigli incontra, lo presero e lo diedero in mano a coloro che gli aveano corso dietro lungo tempo. Questi che aveano già ricoverato il furto da lui gittato via nel fuggire, pensarono per gastigo di lui di far conoscere pubblicamente chi egli fosse, perchè da indi in poi la gente se ne potesse guardare; e preso un buon graticcio e legatol su bene, acciocchè divincolandosi non potesse nè fuggire, nè farsi danno, quattro de' più vigorosi presero le stanghe del graticcio dov' era disteso e cominciarono a portarlo attorno per tutta la contrada. Il numeroso popolo che dietro avea, cantava le sue lodi, e fu in quel modo portato vivo sulla bara in trionfo per tutte le Fondamente nuove, e finalmente sciolto e lasciato andare con non so quante ceffate e urli e fischi e risate dietro: io ci giuocherei che in suo cuore colui non ha fatto altro proponimento, che di furare un'altra volta con maggiore cautela.

### FAVOLA

Io non so se fosse una viola o un flauto, ma certo fu uno strumento da suono, il quale una volta sentendo uscire fuori del corpo suo quell' armonia, diceva fra se: oh, come

trincio io bene l'aria! io sono pure maraviglioso, e grande è la mia sapienza e attività a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me, e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono; e così dicendo, voltatosi ad un rosignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo, ch' egli non sapesse fare altro che un verso. Rispose il rosignuolo: qualunque siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio e me lo fo da me; la mano dell' uomo, acciocchè tu lo sappia, è quella che ti fa suonare, e però non ti stimare gran cosa, poichè in fine tu suoni quello che ti vien fatto suonare.

MORALITA' DELLA FAVOLA.

Tutti gli uomini si lodano di far molte cose grandi e diverse belle opere, e credono di suonare essi medesimi, quando sono le donne che gli fanno suonare. Rispondo con questa favoletta a chi mi tenta ch'io gli parli intorno alla forza di spirito delle donne. Esse, soggette all' uomo, hanno tanto fatto, che gli comandano: è stata picciola politica questa? Vuol sapere se sono segrete. Che importa s' esse dicono volentieri i fatti altrui? la vera segretezza è quella che tace i propri; e dicane ognuno che vuole, ma io mi torrei piuttosto l' obbligazione di trar fuori dalla terra con le sole braccia una quercia di quarant' anni, che un segreto dalla bocca di una donna quando non lo vuol dire.

Un valent' uomo stimola ch' io faccia sapere per parte sua, che spruzzando la stanza con la decozione o sola infusione di colloquintida fatta nell' acqua, tutte le pulci ne moriranno, e farà lo stesso effetto la decozione della ruta o dell' oleandro. La unzione dell' olio di oliva, misto col sugo dell' assenzio, è pestilenza e mortalità delle cimici; e l' orpimento misto col latte, posto in un piattello, è sterminio delle mosche, le quali possono essere discacciate anche di casa con lo spargere la decozione del sambuco.

Oltre a ciò, immagina egli una cosa per certa; che io non la so, cioè che vi sieno molte donne che si freghino le carni con lisci, belletti e acque di pessima qualità, le quali fanno un poco di bella apparenza per qualche anno, ma finalmente rendono le carni flosce e vizze, guastano e intarlano i denti e li fanno nereggiare, se non cascano loro di bocca. In breve, dice che per parer belle quando sono giovani, si conciano in modo, che invecchiano sul fiore degli anni. Afferma egli dunque di aver provveduto a tal disordine co' suoi lunghi pensamenti, e lo dice con queste parole:

Si trova in Venezia persona che dispensa acque e belletti singolari e nobili per fare e mantenere lustre, bianche, rosse e morbide le carni, assicurando chi le userà di continuo, che se saranno anche di sessanta e più anni, avranno sempre la carnagione fre-

sca e bella come se fossero di venti. Vi sono alcune poi che ogni settimana sono costrette dall' uso a levarsi i peli dalle braccia o dalla fronte, che le rendono sconce oltremodo, perchè appena levati via, rinascono e fanno brutta vista. A queste tali s' insegnerà il modo di fargli cadere con facilità, sicchè più non rinascano. A quelle che avessero la faccia lentigginosa o con segni di vaiuolo, si daranno acque opportune per levar via le lentiggini e le intarlature del vaiuolo. Si saneranno gengie e fiato a chi l' avesse guaste o di mal odore. In fine quante richiederanno o per farsi più belle o per rendersi meno difformi, avranno quanto ricercano; basta che domandino a Paolo Colombani l' indirizzo, ch' egli dirà loro la persona che dispensa tali segreti, de' quali saranno appagati tanto per la qualità, quanto pel prezzo.

## N. XXXVIII

Non tutte le storie e le novelle che accaggiono, sono cose di sostanza o meritano di essere scritte per sè; ma talora il capo degli uomini, facendovi sopra le sue osservazioni e tirando la materia al costume, vi trova sopra di che ragionare. Un fatto che apparisce picciolotto di fuori e apparenza estrinseca, se gli fai avere la debita relazione

col cuore dell' uomo dond' è uscito, diventa qualche cosa degna di considerazione. Andava io l'altr' ieri fantasticando e chiedendo se vi era cosa nuova da mettere in questi fogli: mi abbattei per caso ad un amico e trattenendoci insieme sulla via in un certo ragionamento, dov'entrava dall' una parte il sì e dall'altra il no, uscì della bocca all'amico mio: *non è vero, e io ci giuocherei cento zecchini.* In questo, passa un uomo pulitamente vestito, si cava il cappello, ci fa un inchino e va via. Dice l' amico: lo conoscete voi? Io no; e voi? Non lo vidi mai. Gli andiamo dietro, e io gli dico: signor mio, per non mancare al dover nostro, la preghiamo a dirci chi ella sia; poichè ci ha salutati con tanto bel garbo, ella ci dee conoscere, e non è alcuno di noi che si ricordi di averla veduta mai. E voi avete ragione, rispos' egli, che io non ho veduto mai nè l' uno, nè l' altro di voi; ma il mio inchino non veniva a voi, disse sorridendo: io mi sono tratto il cappello e feci riverenza a' *cento zecchini* che sentii nominare mentre ch' io passava. Questo bastò per farci appiccare amicizia e ragionare lungamente intorno all' amore che gli uomini hanno al danaro e a quel rispetto che si dee portare alle monete. Qui si entrò a dire delle facoltà che ha la moneta (cose vecchie); ma il nuovo amico fece due riflessioni degne di essere notate. Non ci è, diss' egli, uomo, per ricco che sia, o vestito di oro e di ar-

gento, che vedendo uno zecchino per via in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo o almeno non gli lasciasse su gli occhi passando; e la seconda si è, soggiunse, che alcuni furarono, anni sono, molte migliaia di zecchini e furono presi. In tutti i lati dove andai, sentii che furono da altri come essi chiamati balordi, ceppi e degni di ogni gastigo, perchè con tanti zecchini nelle mani non aveano saputo fuggire e salvarsi.

Mi divisi dalla compagnia ridendo e rimasi solo. Camminando per quella contrada che si chiama *Barbaria delle tole*, m'incontrai in una squadra di cinquanta ragazzi di forse undici anni ognuno e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi di alberi e sopravi una candeluzza; alcuni rappresentavano i capi e i massai; molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera che colava, e diversi presiedevano all'ordinanza della processione; finalmente quattro di loro ne venivano con un solaio, tutto fornito e illuminato, e veniva chiusa la processione da molti che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro: che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io mi arrestai per qualche tempo: parvemi cosa da osservarsi quell'ordine mantenuto puntualmente da' fanciulli

avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: vedi come la natura umana è inclinata all'imitazione! chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell'imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Chi conoscesse, per esempio, uno atto a dipingere, io lo allogherei in casa di un pittore, non perchè gl'insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere; e ci giuocherei il fanciullo che prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli e colori e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere: alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perchè vedendo a studiare, s'invogli d'imitare e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare se vuole e di lasciare se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: voglio che facciate una processione; vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un'applicazione all'educare universalmente di questa picciolezza di una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non ci è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.

Tra questi pensieri venne la notte e si era già avanzata verso le quattr'ore. Passai il ponte di Rialto per venire a casa, e odo un romore che parea che si aprisse l'inferno: sto in orecchi e mi arresto per fare, se occorreva, come disse Catone; *dove odi romori, va via*; ed eccoti una brigata di femmine tutte veleno di collera, che si dicevano un monte di villania con una furia che le parole si frangevano ne' denti. Qui, diss' io, non ci saranno nè archibusi, nè spade: io posso arrestarmi. Dietro al tuono cominciò la gragnuola. L'occhio non tirava tanto lunge, ma l'orecchio mi diceva: questo è uno schiaffo, questo è un pugno. Ad un tratto sentii un aprire di finestre dall'alto e un gridare; su, animo, o così dicendo, un ridere universale. Non vi fu un cane che si tramettesse per pacificarle; tanto che quando le non ebbero più fiato, nè vigore nelle braccia, co' capeli tutti arruffati, brontolando le si spiccarono da se e andarono chi qua, chi là a' fatti loro; e io dissi: vedi bontà delle femmine! se questa mischia fosse stata fra maschi, parte ne sarebbero andati sulla bara o alle mani del cerusico, e parte avrebbero meritato la prigione o il capestro: queste buone femmine hanno sfogato la collera con alquante ammaccature, e si hanno fabbricato una storia da ragionarvi sopra parecchi dì, e sono contente: il Cielo le accompagni.

Ci sono alcuni uomini, i quali fino a tanto che vivono fuori delle città grandi e stanno a ragionare di cavalli, di archibusi, di beccacce e di lepri, vengono ascoltati a bocca aperta dagli uomini di contado, i quali ammirano con la berretta in mano lo spirito e l'eloquenza di quelli. Ma se mai entrano dove le continue faccende e le conversazioni frequenti acuiscono gl'ingegni, rendendogli pronti e vivaci, sono come pesci fuori dell'acqua. Poco tempo è che venne in Venezia uno, e non dirò di qual paese, il quale udendo a gridare qua e colà per le vie le polizze del lotto, senza sapere che fossero, sentendo a dire *cento ducati per quattro soldi, cento ducati pèr quattro soldi*, pose mano a' quattro soldi e comperò la polizza. Il temperamento suo è tale, ch'egli si vergogna di chiedere informazione di cosa veruna apertamente, e crederebbe che fosse peccato il mostrar di non saper tutto. Postasi dunque in una segreta saccoccia la polizza, se ne andò ad una bottega di caffè, dove sedevano alcune persone in cerchio, che per avventura ragionavano di lotto, poichè dovea cavarsi la mattina vegnente; onde a poco a poco, stando in ascolto, intese così in digrosso quello che sia il cavare de' numeri e il nome de' terni e degli ambi; ma poco altro potè comprendere, fuorchè, oltre a ciò, a un dipresso l'ora in cui si dovea fare l'estrazione. Eccolo dunque la mattina

alla piazza fra la calca degli strologhi, degl' indovini e degl' interpreti de' sogni, i quali tutti si credono di avere indovinato e in fine si maravigliano che la cosa riesca il contrario della loro espettazione, e danno la colpa a tutt' altro, che all' incertezza di un giuoco. Stava l' uomo dabbene con la sua polizza in mano: esce il primo numero ed è uno de' suoi; esce il secondo ed è uno de' suoi, e l' ultimo era di altri. Grandissima fu la sua confusione per sapere s'egli avea guadagnato o no, o che avesse guadagnato; ma sdegnandosi di chiederne parere ad alcuno, ripose di nuovo la polizza sua e se ne andò alla solita bottega. Quivi trovò ancora compagnia, alla quale con sussiegato e politico parlare domandò quello che si guadagnasse uno che si fosse abbattuto a ritrovare tre numeri: gli fu risposto, un terno: e chi ne avesse trovati due? un ambo. Domandò poi a poco a poco dove si pagasse, e gli fu risposto, alla zecca. Statosi là alquanto per non dimostrare che fosse tocca a lui questa sorte e per non far sapere al pubblico i fatti suoi, andò quando gli parve tempo alla zecca, e presentandosi con sodo viso al pagatore, gli disse: si pagano qui le polizze del lotto? sì signore, disse l' altro. Qui ci è da pagare, disse l'amico; e così dicendo trae fuori la carta e la mostra al pagatore. Quegli la guarda e ride, poi dice: io ho altro che fare, vada a' fatti suoi. Come, disse

l' altro: oh, mancasi così di fede! non ho io indovinati due numeri? Il pagatore si stringe nelle spalle e lo guarda con maraviglia e dice: io veggo che vostra signoria non sa nulla di questo fatto; s' ella avesse legati questi tre numeri, ci sarebbe l' ambo e ne avrebbe guadagnati cinque ducati e l' accrescimento; ma ci voleano otto soldi e mezzo di giunta. L' amico, udito ciò, rispose: signor pagatore, scusi ch' io non so tutte le usanze di questo giuoco; sono un uomo puntuale e onesto: eccole i suoi otto soldi e mezzo, e mi paghi il mio ambo; è giusto ch' ella abbia il suo: e già comincia a noverare gli otto soldi. Gli fu risposto con quel proverbio: *tardi le man ec.*; ond' egli se ne andò svergognato fuori di là, e avrà fino a qui fatto maravigliare mille volte gli uomini di contado della sua disgrazia.

Domenica passata nacque sul territorio vicentino questo accidente. Una pastorella pasceva le sue pecorelle sopra una montagnetta non molto discosta dalla Valdeifiori e stavasi in pace a sedere: quando all' improvviso sorse un crudelissimo nembo che scoppiò in lampi, tuoni e pioggia che si versava largamente. La giovane, preveduto il caso poco prima, non avendo tempo di salvarsi a casa sua, adocchiato nella montagnetta un sasso che usciva in fuori ed era dentro cavato a guisa di una picciola spelonca, corren-

do quanto potè il più, si fece casa di quella grotta e stavasi ottimamente riparata da tutte le ingiurie della pioggia e del vento. Ma la miserella non sapea la sorte crudele che le soprastava, perchè scoccata dal cielo una folgore, venne a piombo e appunto a colpire il sasso sotto a cui giaceva, sicchè tutto l'infranse e lei sotto la rovina schiacciò ed uccise. Difficilmente può la umana accortezza guardarsi da cose tali: il meglio è non istudiarvi sopra, per non tremare ad ogni baleno e tuono. Pochi dì fa ne scoccò una qui in Venezia in una casa dove erano molte persone raccolte, ed empiè tutti di spavento, e tuttavia altro male non fece se non che aperse un armario fitto in una muraglia. All' incontro mi ricordo di un villano da me conosciuto e che tutte le cose sue le faceva col piede del piombo: questi trovandosi in un bosco, in cui è una chiesicciuola dedicata a san Lionardo, e lavorando quivi con altri suoi compagni, si levò un tempo orribile, ond' egli con altri due si ritrasse sotto una quercia. Gli venne in mente che le folgori feriscono più spesso i luoghi alti; lo disse a'suoi compagni, ed essi per timore della pioggia non si mossero di là, e all' incontro andò egli a ripararsi dietro ad una muraglia della chiesetta. Non sì tosto vi giunse, che la saetta scoppiò sul muro e l' uccise, e i suoi compagni furono salvi.

Quella medesima persona che nell' altro foglio notò i particolari segreti de' belletti, mi manda un' altra polizza con queste parole.

» Essendo stato nell' orto del signor marchese N. N., ebbi occasione di mangiare delle ciriege senza osso. Domandai al suo giardiniere il segreto di questa bizzarria, e mi rispose: si prende la pianta tenera del ciriegio e tanta se ne taglia via, che rimanga sopra terra due piedi soli. Fendesi poi per lo mezzo fino alla radice, e se ne cava con diligenza tutto il midollo dall' una parte e dall' altra della fenditura; indi si riunirà, legandola forte, sicchè stia benissimo serrata, e coprirai la fessura con sterco di bue fino alla sommità, la quale a capo di un anno si salderà e rampollerà alcuni ramicelli, i quali innestati producono le ciriege senza nocciolo. Lo stesso giardiniere mi diede ad annasare una certa lattuga, la quale avea un gratissimo odore, e tale la fa riuscire ponendo le sementi di essa dentro a' semi del cedro, ovvero infondendole per alquanti giorni in alcun' acqua odorifera e poi seminandole in un bene apparecchiato terreno. Molti altri notabili segreti cercherò di ricavare da lui, de' quali ho veduto l'esperienza, e di quando in quando ve ne farò partecipe. »

## N. XXXIX.

In certe botteghette di campagna mal provvedute si veggono diverse scatlole con le loro iscrizioni di fuori che paiono addittare quel che vi è dentro; ma la è come dire una maschera e un' apparenza del bottegaio, il quale con quella bella mostra vuol mantenere il concetto delle faccende. E però se qua vedi scritto GHEROFANI, non ti affidare, che vi saranno finocchi; e dove leggi CANNELLA, pensa che vi troveresti una polvere di tegolo pesto con alcun poco di odore; e così dì del pepe e di tutte le altre scritture. Il somigliante è di certi uomini, che di fuori leggi una cosa e dentro sono un' altra. Tu vedi in alcuni una scritta estrinseca: pratica con essi, la mercatanzia è un' altra. Ci sarebbero mille esempi; ma quello che io vidi pochi giorni fa sulla riva degli Schiavoni, basti per ora.

Due uomini col cappello alla sgherra e con un' andatura da paladini che guardavano tutto con occhi biechi e spiravano valenteria e franchezza, non so per qual cagione vennero a quistione insieme. I fatti sono vicini alle villanie; onde dopo un saettamento di parole, sguainarono le coltella, ma non con molta furia. Uno di essi, forse per non am-

mazzare l' altro, si ritrasse col suo coltello alla mano in una bottega e di là come in un torrione sbalestrava ingiurie, mentre l'altro faceva qualche passo per andargli incontro con molta voce, ma poca prontezza, perchè l'ira gli avea forse percossi i nervi delle ginocchia. Intanto certi uomini veramente maschi e di una nazione tutta cuore, di quelli che costumano universalmente sopra quella riva, alla quale hanno dato il cognome, presero i due nemici per le braccia e gli pregavano con dolcissimi conforti a non volersi sbudellare; ma essi trattenuti più infiammavano e si dibattevano, che pareano invasati. Gli Schiavoni con caritativa voce gli pregavano, ed essi peggio; tanto che convenne usare un' altra eloquenza. Venuto a noia a coloro che gl' intrattenevano l' infruttuoso pregare, levarono tutti ad un tratto chi certe palme di mano che pareano di acciaio, e chi certi piedi pesanti come magli, e cominciarono a picchiare in bottega e fuori. Il primo colpo, dato di fuori a palma aperta dallo insù allo ingiù sul capo del combattente gli fece schizzare il sangue dal naso di qui colà, e il primo calcio che toccò al paladino custodito dalla bottega, lo gittò a terra come un capezzale; e i frammettitori suonavano senza dir parola. I due guerrieri si levarono, e l' uno mettendosi la mano al naso e l'altro alla parte colpita dal calcio, zitti e cheti come olio ne andarono da due diverse parti,

accompagnati dalle occhiate dei loro benefattori che gli guardavano come aspidi, senza aprir bocca. Le coltella ritrovarono le guaine e tutto fu pace e contentezza in un momento.

È nata una quistione a cagione di lotto in un villaggio del territorio di Treviso fra una donna e un uomo, e mi furono mandate le circostanze del caso, forse per udirne qualche parere dai ragionamenti del pubblico.

Pel corso di molto tempo e in varie estrazioni ha la signora giuocato in compagnia con l' uomo di sopra accennato. Per l'estrazione del passato aprile giuocò l' uomo quattro quaderne e diversi ambi, e fece sborsare alla donna lire tre e soldi tre. Il prenditore in una quaderna errò nel ricopiare tre numeri e gli mandò con tale errore da Treviso a Venezia, onde vennero le firme e uscirono appunto i numeri segnati per errore. L' uomo ne andò cheto a Venezia, riscosse ducati novanta con l' aumento; di che nulla si saprebbe se il prenditore, in grazia del cui fallo uscì il terno non si fosse doluto di non avere avuta la mancia. Pervenne ciò agli orecchi della signora, la quale domandò conto al vincitore, ed egli si scusò di avere giuocato in sua sola specialità la quaderna dei numeri usciti con l'errore: richiesto che facesse vedere le firme de' giuochi, rispose che

i ragazzi le aveano lacerate. La signora lo fece citare, perchè fosse sentenziato in ducati 45, metà spettante a lei, e fino a qui non si sa più oltre.

Domenica verso le ore otto andò un uomo a contrattare in *Erbaria* di una cestella di fragole. Diceva il venditore, che la cestella era quivi per conto di un' altra persona che già l'aveva acquistata: il comperatore la volea, il venditore la negava onde il primo, dato un calcio nella cestella, rovesciò le fragole che andarono sparse pel terreno. Il fruttaiuolo sdegnato si vendicò con una ceffata; l' altro vedendosi attorniato da tutti gli altri venditori, si morse il dito con atto di minaccia e ne andò a' fatti suoi, promettendo di ritornarvi fra poco. Intanto i fruttaiuoli mandarono ad avvisare i birri, i quali appostatisi con loro arme, quietamente attesero quello che dovesse avvenire. Ed ecco sboccare fra poco quegli che si era già partito, con alquanti compagni armati, i quali ne venivano per azzuffarsi. Sbucano i birri e con qualche contrasto pigliano e legano uno degli armati e sbaragliano gli altri i quali si ritirarono, ma non affatto, perchè conducendo i birri il prigione, trovano di nuovo gli assalitori in una calle, che vengono alle riscosse per riavere il compagno legato. Furono i birri dalla importunità e violenza forzati a dar mano alle armi da fuoco, alla cui

vista sbigottiti gli aggressori sparirono. Il prigione venne subito gastigato.

Si querelò a' giorni passati agramente una femmina che, sendo grossa, era stata piantata da chi era stato cagione del suo errore e del suo male. Narrava la sua confusione e disgrazia ad un uomo dabbene, il quale compassionando tanta disgràzia, le dava qualche buon consiglio, e ragionando si maravigliò grandemente, che l' uomo dalla donna incolpato, avesse più che ottantasei anni. Le domandava dunque s' egli era usato ad andare alla casa di lei, e la donna rispose che no; se ella andava alla casa di lui, ed ella negò; dunque, diceva l' uomo dabbene, dove vi siete voi ritrovati? al che ella, pregandolo di segretezza, gli confidò con piana voce, ch' egli era entrato pel buco della chiave. Avvidesi allora il buon consigliere, che la donna era pazza, e come potè se la sbrigò dattorno. Di là alquanti dì costei, stando salda nella sua fantasía, immaginò di aver dato alla luce un bambino, e fattone uno di cenci più bello ch' ella potè, lo si recò in braccio e se ne andò ad una bottega, dove era solito praticare il buon vecchio da lei pazzamente accusato. Vedendolo quivi che fra molti suoi amici ragionava, gli si affacciò inviperita come una biscia e gli disse: a te, cane, queste sono le carni tue; e poichè non ti curi più della madre, io non

mi curerò più di te, nè del tuo figliuolo; pascilo, allevalo e non ti ricordar più di questa infelice. Così dicendo, le si ruppero negli occhi due fontane di pianto, baciò il bambino, lo posò sopra una panca e voltate le spalle, si tolse via da quel luogo, lasciando tutti prima attoniti, e poi piena la bottega di un riso universale.

Se io potessi parlare a voce con un mio amico, il quale mi scrive di un certo errore a proposito di abbaco, spererei di farlo capace, che nel foglio non ci è quella colpa ch'egli crede. Non potendo parlare, poichè si tiene celato e manifesta la sua amicizia in un modo particolare, non dirò di più, lodando solamente la sua diligenza. Rimangasi egli intanto con la sua ragione, e il foglio col suo apparente torto, e si accerti che in istampa non posso dire altro e che per quanto vada pensando, non immaginerà mai il vero, se non glielo paleso io medesimo.

## N. XL.

Mi disse l'altra sera un uomo benestante ch'egli avea bisogno di persona che soprantendesse alle cose sue; ma che avrebbe desiderato che questa sapesse far conto della

roba. Pochi sono oggidì quelli che così facciano e sappiano risparmiare. Di cosa in cosa, si venne a ragionare a quali segni si potesse riconoscere un uomo che risparmia, quando anche di fuori desse indicio di essere spenditore. Molte cose vennero dette; e vi fu uno fra gli altri che parlò in questa forma: s' egli vi fa di bisogno veramente uno che faccia conto della roba, egli è il tale, e disse il nome. Questi è un vecchiotto che va pulito della persona e si veste con gentilezza; al vederlo, voi direste ch'egli spende molto in vestiti; ma ha trovato il modo di fargli durare in perpetuo, quando gli ha comperati una volta. Non vi dirò tutte le diligenze ch' egli usa nel battergli, rinettargli di ogni peluzzo, ripiegargli, allogargli, coprirgli e far loro carezze; ma solamente vi dirò, che poche sere fa, uscendo egli di una casa dove avea fatta una visita solenne ed era andato vestito da festa, quando fu in sull' uscio, vide che pioveva, onde rientrato e sedutosi sopra una panca nella prima entrata, si trasse di gamba un paio di calzette bianche e nette che avea, e rinvoltole in un foglio bianco, se le pose nella scarsella. Rovesciò il mantello; ma pensando che la pioggia potea sì immolarlo, che sarebbe forse trapellata sul vestito, trattosi il mantello di nuovo, rovesciò anche il primo vestimento, avendo non poco che fare con le maniche, le quali rovesciate stentavano ad

adattarsi dov' è l'imboccatnra verso la mano, oltre all' impaccio delle falde e de' bottoni che di dentro gli ammaccavano la pelle. Vestitosi in tal guisa tutto riverso, traendo qualche sospiro a cagione delle scarpe e delle calze di sotto, si avviò col nome del cielo per andare a casa sua. Io che per caso avea veduto tutta questa manifattura, gli andai dietro, osservando com' egli si affaticava di camminar leggiero e come spesso si avea l'occhio alla gamba, ed ogni sprazzo di fango gli era un coltello nel cuore. Se la signoria vostra può avere alla testa delle faccende sue cotesto uomo dabbene, io sono certo che a tai segni avrà uno de' più occulati e diligenti risparmiatori che sieno al mondo.

Il cielo ci guardi da' filosofi e da gente astratta, i quali, quando sono intrinseccati in qualche meditazione, divengono nelle altre cose più ignoranti di tutti gli altri uomini. In una città non molto da Venezia discosta, a cagione di uno di siffatti ingegni piuttosto lunatici, che altro, poco mancò che non avvenisse uno scandalo molto nuovo e crudele. Avea egli due amici, e all' uno e all'altro di questi dovea scrivere una lettera di grande importanza. Al primo di certi interessi, e al secondo con una lettera di relazione e di consiglio delle più difficili che si possano scrivere, dovea dare un doloroso avviso, cioè che una figliuola di lui era grossa

di tre mesi, e confortarlo alla prudenza; dirgli che la conducesse occultamente in campagna, e col silenzio e con la diligenza riparasse all' onor suo e della sua famiglia. Scritte le due lettere, le suggella e scambia i nomi nel fare l' indirizzo, tanto che le due lettere non andavano a cui erano scritte; ed essendo egli maestro di un figliuolo dell' amico suo, a cui dovea scrivere d' interessi lo chiamò a se e gli diede la lettera che dava conto della figliuola grossa e gli disse: figliuolo mio, darai questa lettera al padre, poichè oggi dei andare a casa; chiamalo in disparte, essendo cosa di molta premura: salutalo per me, e digli che attendo la risposta. Il figliuolo dice che sì: fa il suo viaggio, giunge alla casa del padre e trovalo a pranzo con la moglie, due altri figliuoli e tre figliuole. Dopo i primi convenevoli, lo prega ad udire una parola: il padre si leva, entra in una stanza col figliuolo, il quale lo saluta per parte del maestro e gli dà la lettera, dicendogli la segretezza con cui gli era stata consegnata. Il padre apre e legge: era uomo di natura collerica e sul punto dell' onore dilicatissimo: vien pallido, vermiglio ad un tratto, spalanca gli occhi, pesta i piedi in terra, si dà la mano nella fronte, sospira, bestemmia. Il figliuolo si dispera, che non sa di che; il padre lo manda fuori e dice: di' a tua madre, che venga qui; così fu fatto: entra

la madre tremando che parea morta, non sapendo che fosse: egli tace; ella domanda: ch'è stato? questa, grida egli, questa è l'educazione ch'io dissi che tu dessi alle figliuole, e questo è l'occhio ch'io tanto ti raccomandai che avessi alle loro azioni? E bene, che è? io l'ho fatto, dice la moglie. Fatto? ben l'hai fatto, chè una di esse è grossa di tre mesi. Oimè! che dite voi, marito mio? replica la moglie. Oimè! grida il marito, misero a me, meschino a me, ecco l'onore della mia famiglia rovinato: leggi. La donna legge e piange, giurando che per le sue figliuole avrebbe posto la mano nel fuoco e che le conoscea per belle e per buone. Qui non è da piangere, grida il marito; trovisi la colpevole e si gastighi: chiamale. La moglie le fa venire; quando son dentro, il padre chiude l'uscio col catenaccio e sguainata una spada, narra quanto gli venne scritto, e con un viso da atterrire ogni uomo, non che tre giovani, alle quali batteva il cuore come alle colombe, domanda che qual di esse è la rea, lo confessi. Esse gridano e piangono: la madre inginocchiata prega per la vita delle figliuole; egli non ascolta, ma con la punta alla gola ora di questa ora di quella, insiste con voce orribile e con gagliarde minacce. Bello fu, che le spaventate figliuole scopersero per lo spavento tutti i loro intrighi amorosi. Dicea l'una: è vero ch'io ho parlato al tale, ma solo dalla finestra;

l' altra: io ho bene ricevuto lettera dal tale, ma in casa non è venuto mai; e io, diceva la terza, fui salutata dalla tal donna per parte del tale e ho mandato a risalutar lui, ma non l'ho veduto ancora. Il padre incalzava, temendo pure che da questi principj fosse nato peggio: le giovani stridono, la madre chiama soccorso. I maschi ch' erano all' uscio piangono e trovandolo chiuso, si affrettano e con scale entrano per le finestre. Allora il padre apre gli occhi e dice fra se: questo è troppo scandalo: licenzia tutti che piangevano e tien seco il solo figliuolo che gli avea arrecato la lettera, e allestitosi subito, monta con lui in un calesse e va a ritrovare il maestro di lui, per intendere, s'egli potea, qualche altra circostanza. Giunto a casa sua, comincia a domandargli conto del fatto: il maestro impallidisce e gli chiede perdono; gli fa vedere che la lettera non andava a lui e che le sue figliuole sono innocenti. Dice il padre: ne ringrazio Iddio; ma alla scuola da una testa qual è la vostra, non verrà più il mio figliuolo; e dato la volta indietro, ritorna a casa sua a consolare la moglie e le figliuole, ma non sì però, ch' egli non le tenga più ristrette, che prima, a cagione degli amanti che gli aveano per paura manifestati.

Ne' trascorsi giorni passando un uomo dabbene per la contrada di san Canziano, ode

molte voci che gridavano: ah, cane! lascialo: che vuoi tu ucciderlo? Va oltre e vede un uomo che avea disteso in terra un fanciullo, e con pugna e calci l'avea condotto a tale, che il poveretto non si potea più movere, nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera; e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui e con parole minacciose e villane lo attacca. L'altro che non avea arme, nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione e fatto un viso e una voce grave, gli disse: ad un mio pari parli così? fa quel che vuoi e ammazza il fanciullo, ma vediti le forche sugli occhi. L'altro sbigottito, si tragge la berretta e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valentuomo umiliato e volendo vendicarsi forse della paura che fatta gli avea. io t'insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto; e avventatosi addosso a lui, gli diede una buona pastura di calci e pugna, alle quali fu sempre risposto con riverenze ed inchini. Il pronto ingegno è un dono che salva da molte disgrazie.

In un picciolo campo a san Giovanni in Bragora, vicino al magazzino detto del *Teson*, martedì verso le ore ventidue giuocavano diversi giovani alle *borelle*, standovi d'intorno una numerosa calca di spettatori. Avvenne che per caso uno di questi trattenne

col piede una palla tirata da uno de' giuocatori, sicchè essa non potè ruotolando giungere alla meta per vincere il punto. Il giuocatore, pien di dispetto perchè era perdente, n' ebbe tanta rabbia, che senza altro pensarvi sopra, scagliò l' altra palla che in mano avea con tanta furia verso lo spettatore, che s' egli lo avesse colto, l' uccideva; ma egli con uno scorcio di persona sfuggì il colpo, e senza mostrar di essere perciò puntoalterato, si stette tacendo alquanto e si tolse poi via di là, tanto che ognuno si era dimenticato del caso. Ma l' offeso spettatore, meditando in suo cuore un' acerba vendetta, ne andò cheto in calle della *pegola* a san Martino alla sua abitazione e, prese quivi due palle di ferro di mezzana grandezza, ritornò un' altra volta colà dove si giuocava, e colto il momento in cui l' offensore si abbassava per ricogliere le palle da giuoco, sparò il braccio per iscagliargli una delle palle di ferro nella schiena, e gli riusciva, se un uomo là vicino non l' avesse ritenuto. Allora tutti i giuocatori gli furono addosso e con le percosse lo cacciarono fuori dal luogo ove si giuocava, sicchè non essendosi contentato del primo colpo uscito a voto, volle aver peggio.

Fo parte al pubblico di una lettera pervenutami dalla Mira, essendo essa scritta con certe circostanze che hanno in se qualche galanteria degna di essere veduta.

*Amico carissimo*

« Domenica sono stato all' opera di Padova. L' udienza era numerosa e fu udita volentieri. Fino a quel dì mi fu detto che avea avuto poco buon incontro per essere andata in scena con disordine. La prima donna era ammalata ; una ballerina non venne; vi si cantarono poche arie e l' opera terminò così mozzata verso le quattr' ore. Io ho avuto buona sorte, chè l' ho udita intera e ho sentito un buonissimo terzetto e veduti buoni balli, tanto che uscii del teatro molto tardi, e montato in sedia, ritornai alla Mira col fresco, mezzo addormentato. Qui fo la mia vita, aspettando lo scoppio di qualche scuriada e i sonagli d' alcuni cavalli e il tuono delle ruote. Tutte queste cose m' invitano a correre alla finestra o all' uscio, quando anche pranzassi ; ma il mio maggiore spasso è verso la sera, quando il sole comincia a dar campo alle signore di passeggiare. Non vi potrei dire quante fogge di cuffie e di cappellini vanno intorno e come fra loro, senza parere, si guardano quel che hanno indosso. Esamino il viso a' maschi contenti, agli scontenti, agli allegri e ma-

linconici., agl' ingrognati: studio le signore, quelle che vogliono dare gelosia, quelle che ne hanno, quelle che fingono di averne: tra queste o somiglianti riflessioni passo il giorno. Ve le dico così in generale: alla mia venuta vi dirò poi alcune particolarità che non vi scrivo. Intanto conservatevi tra gli scirocchi della città, e vi abbraccio. «

AVVISO

La Pellegrina è una certa figura strana, composta di tela di ragnatelo. La pare una donna e non è donna, e non sa ella medesima quello che la sia. Ella non volea ad ogni patto che si dicesse che la non istà bene, affermando che quando si conta troppo spesso che una donna ha male, non le viene creduto, e si stima subito ch' ella sia una fastidiosa ritrosa e una certa lasciami stare che voglia co' finti maluzzi dare passione agli spasimati del fatto suo; ma nel vero ella ha uno stomacuzzo di carta stata in acqua. Tutto questo preambolo serve per dirvi che il foglio del *Mondo morale* tirerà innanzi ad uscire fino a mercoledì e che l' abbiate per iscusata. Vedete a che la meschinetta sarà condotta, se alcuno di voi si querela di non vederlo lunedì, che ella sarà in tanta soggezione, che non avrà più neppure la libertà di ammalarsi per timore di farvi dispiacere. Concedetele almeno questa licenza,

che le possa venir la febbre qualche volta e stiasi a letto a suo agio. I mali suoi non sono cose da epitaffio, ma tuttavia spesso ne sófferisce. La si raccomanda dunque alla grazia vostra, e vi promette da qui in poi non di non ammalarsi più, ma di apparecchiare tanto della sua storia anticipatamente, che ogni lunedì uscirà il foglio e potrà infermarsi senza pensiero.

## N. XLI

Quando la paura entra nel corpo, fa come vuoi e ammonisci quanto ti pare, che pesti l'acqua nel mortaio. Molti ci sono che spiritano a vedere un ragnatelo: quasi tutte le donne, s' esce un topo e passa di qui colà, stridono e tremano; e tuttavia si può vedere animaletto più pulito, più lucido, con occhiolini più vivaci di un topolino? maledetto gazzettiere, dirà alcuna che legge queste lodi; oh, può egli essere che paia bello un sorcio? ma torniamo al filo. Tante sono le paure, che non si può noverarle. Fra gli altri paurosi, non pochi sono quelli che all'udire lo strepito di un' archibusata si turano gli orecchi, e più ancora gli altri che non possono sentire per l' aria lo scoppio de' tuoni e quell' ampliamento di fracasso che vanno facendo per un pezzo di

tempo. Chi si rinchiude in una stanza all'oscuro e ad ogni lampo china il capo e dice: oh, chi scende nella cantina? un altro va a letto e si rinvolge nelle coltrici col cuscino sul capo. Fra siffatti uomini atterriti da questo romore, io ne conosco uno, il quale levatosi la state, apre la mattina le finestre e scorrendo con gli occhi dall' est all' ovest e dal nord al sud, s' egli vede un nuvoluzzo, dice di subito: addio, faccende; e se quel giorno si trattasse della sua rovina, egli si move come se fosse fasciato. Eppure non è sì benestante, che non avesse gran bisogno di moversi, perch' egli alle volte ha poco di che mangiare. Poche sere fa egli si era provveduto per la cena di una coppia di ova e di una cartuccia con un poco di burro per friggerle in un tegame, e andava pian piano alla cucina con un ovo per mano. Era appunto arrivato in sulla soglia di essa cucina col pensiero tutto rivolto alla sua cenetta, quando improvvisamente scoppiò un altissimo fragore di tuono, ond' egli tutto attonito, facendo una soave esclamazione, aperse le palme e si lasciò cader le ova, nè se ne accorse se non quando vide quel giallore sparso sul terreno, e poco mancò che non credesse che le fossero state percosse dalla saetta.

Nella passata settimana fu veduta una compagnia di trenta persone a pranzare sulla riva degli Schiavoni all' aria aperta, per go-

dersi, mangiando, il diletto di veder passare le genti e far brindisi a chi voleano, e cui voleano invitar a bere. Non fu mai tanta allegrezza e schiamazzo festevole in alcuna sala o tinello del mondo, quanto in quel pubblico convito. La soggezione non lascia trionfare, e gli studiati condimenti de' cibi non daranno mai tanto piacere a' palati, quanto ne diedero a que' compagnoni trenta libbre di riso, due castrati che pesavano libbre settantadue l' uno in circa, due prosciutti che ne pesavano trentadue, e pane e cacio e frutte a ceste, coll' annaffiamento di tre barili di vino. Gli stomacuzzi che vivono a morselletti e ricevono le cose masticate con fastidio e beono in bicchierini a sorsi, non possono mai acquistare quelle solide e nerborute braccia, que' massicci muscoli, que' colori da maschi. S' invidiano mille cose inutili, io quella forza e quella salute.

I pittori hanno sempre dello strano e del fantastico. Chi nol sapesse quasi per proverbio, legga le vite del Vasari, quelle che scrisse il Ridolfi e altre siffatte che ne sono molte, e vedrà se io dico il vero. Guido Reno, celebratissimo pittore quanto ognun sa, giuocava a carte disperatamente. Pentitosi di ciò, raccolse non so quante migliaia di scudi e volea investirgli in terreni. Un giorno non si potè più ritenere e gl' investì sopra un tavolino alla bassetta, per modo che non

gli rimase un quattrino. Non fu mai veduto a ridere tanto saporitamente quanto quel giorno; anzi provava con argomenti che avea fatto benissimo; che difficilmente avrebbe trovato fondi sicuri; che sarebbe stato alle mani con villani; che avrebbe avuto spavento delle gragnuole e di altre calamità. Il Tintoretto usciva di casa con una lunga veste, e quando era piovuto, non curandosi mai di rialzarla, di sotto la orlava di fango quanto potea. La moglie era disperata e gli dicea: vedi qua; prendila così, alzala a questo modo e, massime quando tu sali sui ponti o scendi da quelli, avvertisci a quello che fai: tu vieni sì imbrodolato, che sembri rinvolto nel pantano. Il buon uomo impacciato e voglioso di seguire le ammonizioni della moglie, esce di casa, che il fango era alto un dito; e salendo i ponti, si tien su di dietro, e quando gli scende, alza i panni dinanzi; onde se mai fu imbrodolato, fu quella volta. Tali sono i pittoreschi cervelli.

È avvenuto a questi dì un caso che sempre più lo manifesta, ed è questo. Un certo legnaiuolo che lavora in casse, avea bisogno di farne dipingere parecchie, onde trovato un dipintore suo amico, lo pregò a fare quell' opera (e avverti, o lettore, ch' io fo qui paragone dei cervelli pittoreschi, non del loro sapere, che non dicessi: oh, che hanno che fare i pittori nominati di sopra con questo?): il dipintore disse che sì, ma

ch' egli avea bisogno di danari e che gliene desse una porzione prima che si mettesse a lavorare: così fu fatto. Ne' primi giorni il lavoro andò innanzi; ma fra poco venne dal dipintore tralasciato, per modo che, non lasciandosi egli più vedere, il legnaiuolo fu obbligato a chiamare un altro di quell' arte, perchè lo guidasse a fine, e così fu. Avvenne per caso, che riscontratosi il legnaiuolo col primo pittore, si querelò seco agramente che l' avesse piantato in tal forma e si dolse della poco buona fede con cui si era diportato seco. Il pittore, posta la mano nella scarsella, senza punto scusarsi, nè dire parola, gli sborsò i danari che ricevuti avea e gli volse taciturno le spalle. Giunto a casa sua, scrisse una lettera, in cui gli diceva che, essendo egli uomo di sentimento fino e delicato, deliberava di avvisarlo di una cosa francamente, cioè ch' egli avea risoluto di ammazzarlo la prima volta che trovato lo avesse, e che perciò si guardasse bene dall' andare disarmato, perchè in ogni modo volea cacciargli lo spirito fuori del corpo. Il legnaiuolo, ricevuta la lettera, e pensando che l' armi sue egli era usato ad adoperarle sull' asse e sui travicelli, ebbe ricorso alla giustizia e quivi fece palese che la sua sega e le pialle erano arme disuguali da opporle alle spade e agli stocchi. Fu ordinato a' birri, che andassero incontanente in traccia dello scrittore della lettera, i

quali ne lo trovarono appunto che con uno spadone sotto al braccio, coperto dal mantello, usciva di casa in traccia del suo nemico, e lo condussero per altra via alla prigione.

## N. XLII

Io udii già dire ad uno (e mi parea che lo dicesse per ischerzo), che le gambe dell'uomo hanno più ingegno del cervello. Esse, diceva, quando nasce un fanciullo, guizzano quasi subito, si raggrinzano, si stendono, si stringono e allargano, non istanno mai salde. Quando sciogli dalle fasce un bambino, tosto lo vedi coi piedi all'aria, e se le forze servissero alla buona volontà, lo vedresti a camminare appena nato. Vedi i cerviatti, i puledri, i pulcini come tosto balzano in piedi e corrono. In breve, le gambe fanno i primi ufficj della vita, e se badi bene, le sono più o almeno tanto necessarie, quanto le mani e ogni altro membro del corpo. Potrei dir mille cose di loro; ma ristringomi a una sola, cioè al grande aiuto che prestano all'uomo quando si trova in un gran pericolo; allora egli si vede chiaro che l'intendono meglio della testa. Sarà uno, per esempio, che comincia a dir villania ad un altro, e quegli risponde e si ri-

scaldano d' ira. Se volessero confessare il vero, mentre che le parole ingiuriose si vanno infiammando, le ginocchia dicono loro sotto: non fate; e perchè le non hanno altra eloquenza, le tremano sotto alle cosce e, come possono, danno avviso all' uno e all' altro, che vadano via di là e voltino le spalle al nemico e alla zuffa. Chi presta loro orecchio a tempo, si salva; chi si ostina e non rimane dalla rettorica forza di quelle persuaso, ne riporta il capo spezzato o forato lo stomaco o la trippa, o ammazza altrui, per balzar poi in una prigione. Sono passati appunto pochi giorni che vidi la virtù della loro eloquenza, e il caso fu questo.

In Merceria si udirono prima due voci a borbottar piano, che mormoravano non so che fra denti con dispetto; e pareano prima come due voci in un bosco da lontano, che vengano al verso di qua, le quali a poco a poco si andarono alzando tanto, che si scolpivano le parole. Si comprese dunque che i due i quali favellavano, erano un oste e un forestiere. Diceva l' oste: io vi ho dato la roba mia e vi ho mantenuto di vitto; vuole giustizia che io sia pagato. Rispondeva l'altro: e voi avete ragione, ma io ora non ho danari e gli attendo. E voi attendetegli, ma io non voglio altro indugiare. Voi avete pegno tale e tal cosa di mio, diceva l' altro; e io sono un uomo onesto, nè l' onestà vi concede che mi diate l' assalto qui sopra

una pubblica via, come se io fossi un truffatore. Io non so di truffatore o di non truffatore; pagami. Ed ecco che dalla civiltà del favellare si venne al tu, e a mano a mano si passava dal dire le ragioni allo scegliere le meno eleganti parole del linguaggio di due paesi, perchè l' uno parlava in veneziano e l' altro in toscano. Le voci che aveano cominciato piano, erano salite sì alto, che si sarebbero udite sui tetti e sui campanili, e si scagliavano le villanie di qua e di là con una furia, ché se le gambe non aveano cervello, si sarebbero vedute budella e sangue. Io non so se il forestiere facesse pur daddovero o fingesse; ma cacciò la mano alla scarsella e fece atto di dar mano ad un coltello; onde le gambe dell' oste, che l' aveano già forse ammonito mille volte, non potendo più comportare la sua ostinazione, lo levarono su di peso come se fosse stato di paglia, e di carriera ne lo portarono in una bottega, ove si vendono specchi, con tanta furia, che non ebbe tempo di vedere uno specchio molto ben grande che avea in faccia, onde vi cozzò dentro col capo e ne fece da duemila specchietti in un baleno. Le gambe del forestiere, veduto questo fracasso, ne l' avvisarono che il bottegaio poteva fare zuffa per lo specchio spezzato; ond' egli cheto come olio in un orcio, si partì di là, e l' oste sparì anch' egli per la medesima cagione: e perciò conchiudo, che

quanto diceva l'amico mio, cioè che le gambe hanno gran cervello, è verissimo.

Anche le mani non si può negare che non abbiano una grande attività. Una domenica, mentre che s'insegnava in una chiesa la dottrina a diverse classi di fanciulli, entrò uno in chiesa con gli occhi inclinati a terra e con un atto di purità di cuore da farsi credere ogni cosa. Vestito era assai pulitamenta e in tutti i suoi modi mostrava di essere uomo di garbo. Si appresentò costui a' priori e disse loro che, sendo venuto ad abitare in quella contrada, chiedeva di occuparsi a fare il maestro della dottrina; di che, avendo essi priori sempre bisogno di maestri, ne lo ringraziarono della sua pia disposizione e dandogli infinite lodi, gli assegnarono una delle classi minori, perchè quivi si esercitasse. Egli comincia a fare le sue richieste con la lingua, e intanto con le mani che leggierissime erano e ammaestrato in grado superlativo, trasse a non so quanti di quegli innocenti figliuolini certi pendenti e cerchiellini d'oro dagli orecchi; il che fatto, domandò licenza con modestia a' priori di andar a fare acqua, e ottenutala, andò in questa guisa a' fatti suoi. Dicesi che sino a qui egli abbia usato quest' arte in altre chiese.

C' è un padre di famiglia qui in Venezia, il quale non avendo figliuoli maschi, ma so-

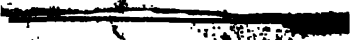
le fanciulle e queste ancora piccioline, si è dato con tutto l'animo e con tutto il pensiero ad educarle e vuol essere il maestro egli medesimo. Egli insegna loro a leggere e a scrivere, e se avranno, venendo grandicelle, attività al canto e alla danza, farà insegnar loro anche quello e questa. Intanto per allettarle all'applicazione, ha composto certe favolette che contengono tutti sentimenti morali; tutte nuove e delle quali non mi ricordo di averne lette alcuna in altro luogo. Essendo stato seco parecchie ore, molte me ne lesse, tutte con un' applicazione giustissima a qualche verità morale. Fra le altre una ne lessi da lui scritta in versi; ma non avendola io originale, la scriverò in prosa, tanto che spieghi il suo concetto.

## *Il Fuoco, l' Acqua e l' Onore.*

Il fuoco, l' acqua e l' onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si move; onde tratti dalla loro inclinazione, indussero l' onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l' uno dall' altro. Disse il fuoco: e se mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il

mio segnale e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedète più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde; andate costà in traccia di me e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

Ne' Proginasmi del Pontano si legge di un giovane semplice il quale veduti diversi uccellini sopra un albero, andò a' piedi a crollarlo, perchè cadessero sul terreno; e di un altro che dormendo la notte sopra una cassa col capo appoggiato ad una cesta, sentendo che questa gli ammaccava gli orecchi, l'empiè di lana e di paglia perchè fosse più morbida. Pochi giorni fa un giovine salisburghese, il quale abita in Vicenza, levatosi la mattina, fece una gran festa nella sua camera per certi nuovi uccelletti non più veduti da lui, che gli aveano empiuto la stanza. Corse al rumore tutta la famiglia, ed egli andò incontra a chi gli domandava quello che avesse, mostrando loro tutto lieto una nuova generazione di uccelli ch' erano farfalle uscite di bozzoli di seta e di bigatti.

Un nuovo capriccio è venuto in mente ad un libraio, ed io lo so che merita di aver luogo ne' presenti fogli. Egli è gravemente sdegnato, ch' escano sempre romanzi e che questi non dieno anche nell' umore del pubblico; sicch' egli ha pensato di voler scrivere la sua vita e darla fuori. Mi ha fatto vedere il disegno dell' opera sua e spiegate le sue intenzioni. Comincia da quattordici anni della sua età e da certi accidenti che gli sono accaduti con certe figliuole giovani. Ragiona della sua inclinazione all' arte da lui professata e per quali avventure sia passato in essa. Ha intenzione di mescolarvi certi discorsi utili intorno alla stampa, di lodare alcuni librai antichi e moderni. Di quando in quando escono sulla scena nuovi amori e nuove passioni e casi non piccoli, fino a tanto ch' egli sarà arrivato al punto del suo matrimonio, dove dice che la storia è terminata. Egli insomma, vuole far prova di se medesimo, scrivere stampare e vendere senza ricorrere ad altrui. Quando sarà andato avanti con l' opera, si darà in questi fogli l' avviso e si stamperà il titolo e le altre circostanze col nome dell' autore, affermando egli, che vuol fuggire i nomi inventati e guardarsi molto bene dal fingere, essendo una cosa strana, che fra tanti avvenimenti veri del mondo si abbia a ricorrere all' invenzione. Per non dire cose false, non entrerà mai ne' fatti altrui, chè non gli sa; ma ne' suoi

propri che gli sono notissimi. Di quanto egli mi anderà comunicando, ne farò partecipe il pubblico.

Ieri verso le ore diciassette andai sulla Fondamenta del Rimedio alla locanda del san Luigi, per vedere una giovane di sedici anni, di grandissima statura, capitata a Venezia e che per la sua grandezza invita con polizze i curiosi a vederla. La trovai che era a sedere e cuciva, bene acconcia i capeli e vestita con molta grazia. Seco era il padre di lei, il quale mi si fece incontro, ed ella, levatasi in piedi, cominciò a parlare con molta cortesia. Bello fu, che mentre io mi maravigliava di veder lei grande, ella, quando mi vide, cominciò dal maravigliarsi ch'io non era piccolo e ci facemmo alcuni brevi convenevoli per cedere l' uno all' altro in grandezza. Ci mettemmo a sedere. Incominciarono il padre ed ella a raccontarmi ch' erano di Parigi e per quali accidenti si sono di là partiti; che lunedì vanno via da Venezia; che faranno un giro per la terraferma, perchè il caldo affoga qui la giovane e poi ne anderanno a Sinigaglia. Si raccomandarono a me, perch' io dispensassi alcuni biglietti, acciocchè le genti vadano a vederla. Ogni uomo civile paga quel che vuole; gli altri sono tassati in dieci soldi. Io non saprei dir altro, se non che si vede una donna grande, giovane, ben vestita e che il ragionar seco un

quarto di ora non è tempo perduto, essendo di spirito e, per quanto si può comprendere così al primo, assai bene educata.

## N. XLIII.

Dicesi che la verità è nel vino; ma io trovo che l' è anche nella stizza. Chi vuol saper qualche cosa, vagliasi de' bicchieri: il sugo che da questi si versa nel seno, ha una facoltà di movere e di destare la verità che dormiva o si stava rimpiattata; cacciala alla canna del polmone, di là alla lingua e ne sbuca: lo stesso fa la stizza. Sarà uno che avrà taciuto un segreto parecchi dì, mesi o anni: entragli in cuore il pizzicore della bile; n' esce il segreto. Io mi sono chiarito di ciò sabbato dopo pranzo in una certa calle, della quale non dirò il nome, perch' io ho avuto troppa briga fino a qui, per averne nominata alcuna ne' fogli passati. Stavasi quivi una femminetta tutta attenta e occupata a ripulire la sua casa e le masserizie per occasione di una certa *sagra*, e avea fatto netto ogni cosa come uno specchio. Quando eccoti una sua vicina e comare che viene e chiedele in prestanza un secchione, chè la volea andare per acqua. Comare, risponde la diligente femminetta, io ho durata tanta fatica fino a qui a rinettare e lisciare i vasi

e le masserizie mie, ch' io non ve ne potrei dare: ecci quel secchione colà solo, lasciato da parte, ma quello è per uso mio, e gli altri per ora non voglio che sieno bagnati. La comare punta della negativa, volta le spalle borbottando e si lascia uscir di bocca queste parole: vedi superbia di costei! dappoichè con l' aiuto degli amici l'è uscita de' cenci, la non si ricorda più quando co' cappeli arruffati e cenciosa la ne veniva all' uscio a tempestarmi gli orecchi tutto il dì, perch' io le prestassi fino all' aria che respira: noi siamo oggidì scambiate, per grazia del cielo e degli amici. L' altra che non era nè sorda nè mutola, udendo queste parole, esce con le mani a' fianchi sull' uscio e comincia a smenticarsi l' amore del prossimo: che amici o non amici? diceva ella: io ho ben udito sì quello che tu detto hai, che non ho impeciati gli orecchi; ma nettati i piedi tu prima di parlare delle femmine dabbene: che se io avessi voglia di mormorazioni, potrei dire sì e sì; ma io non sono donna da mordere altrui. Sfogati pure, dicea la comare, ch' io ti lascio dire a tua posta, avendo testimonio de' fatti miei la contrada. Ma tu ..... e mano alle forbici. In breve (dicendo sempre caritativamente che le non voleano mormorare nè l' una, nè l' altra) si scopersero in pubblico fino a' pensieri, avendo intorno, come si usa, una calca di circostanti che stavano quivi a side

re e ad ascoltare, e crescevano sempre. Questa moltitudine giovò, perchè la furia delle parole essendo quasi vuotata, le cominciarono tuttadue a sentirsi un certo pizzicore nelle braccia e nelle mani, che poco mancava all'avventarsi l'una contro all'altra e pigliarsi a' capeli. Ma la buona intenzione de' circostanti che si contentavano delle villanie e il sopraggiungere de' mariti i quali venivano dal lavoro, furono cagione che la furia infreddò, e ne andarono una di qua e l'altra di là alle case loro; dove pervenute, incominciò ciascheduna a narrare al compagno suo quello che avvenuto era e ad animarlo alla vendetta. Egli è il vero che i due uomini dabbene mostravano poca voglia di azzuffarsi per ciò; ma il gran numero de' circostanti e le ciance fatte quivi pubblicamente, gli riscaldarono; onde riposti gli strumenti della professione, incominciarono tutti inveleniti a dire che la cosa non potea finire a quel modo, e con villanie dall' un lato e dall' altro si animavano alla zuffa. Ma i circostanti vedendo che la collera era passata dalle donne agli uomini e temendo che avvenisse peggio, furono intorno di qua e di là, chi a questo e chi a quello, tanto che gli persuasero ad andare insieme ad annegare la stizza all' oste; e così elessero entrambi di fare pel meglio. La pace fra' sorsi parve loro sì bella cosa, che assaggiandola, non si poterono spiccar di là per tutta

la notte; e rinnovando le attestazioni di perfetta amicizia e suggellandole a una a una col bicchiere, tanto fecero, che quanto aveano guadagnato col lavoro di tutta la settimana, fu speso in rappacificarsi; e in iscambio di morti, ritornarono a casa ebbri e senza un quattrino, che spiacque più forse alle due donne, che se avessero fatto duello, perchè il giorno della *sagra* fu magro, e le fece pentire delle passate ciance e dolersi dell' avere stuzzicati i mariti alla vendetta.

Egli mi pare di essere, come dire, un ortolano, il quale, levatosi su la mattina per tempo, va a vedere l' orto suo per ispiccarne le frutte mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute o dal vento o dalla gragnuola; ora brama la pioggia e ora il buon tempo, acciocchè sieno condotte a maturità; e alcun' altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla; e viene anche il tempo che coglie qualche cosa. C' è nulla di nuovo? dico io, oggi? nulla. Domando ad un altro: c' è questo poco, risponde. Ora trovo che l' orticello ha fruttificato novità, e mi rallegro; ora non c' è frutto da mettervi mano, e arrabbio. Tali sono i miei pensieri dappoichè scrivo questi fogli; onde per lo più vo fantasticando, con la speranza che nasca qualche cosa e sto sopra pensiero, come se la fosse la più gran

faccenda e della maggiore importanza del mondo. Ieri che appunto ritrovai l'orticello difettivo di ogni frutto, posi gli orecchi sul capezzale e mi addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo

## SOGNO.

Io fui traportato non so da chi, nè come, in una città bella, grande e popolosa, nella quale, oltre alle vie, dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, vi erano alcune altre vie che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall' un lato vi erano in fila certi pilastri dell' altezza tutti di un uomo, e dall' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una specie di cuffia, sicchè l' avresti prese per femmine a vederle da lontano, ma in effetto l' erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua, nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne. Figliuol mio, rispos' egli, io credo che tu sappia in prima, che da due cose viene la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe, le quali danneggiano l' interesse o la vita, e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento, le

quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi e incorrotti giudici, col premiare chi fa bene e col dar castigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare che gli raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, si è pensato un nuovo modo e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento o costume vi cade, si è pensato di sferzare i colpevoli con le burle e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dell'incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratici esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e veduto quello che si fa o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello che hanno veto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro o una colonna, secondo che il fatto è di uomo o di donna. La mattina per tempo quasi tutti i cittadini concorrono a leggere, e per lo più chi è in colpa e la trova scritta arrossisce; gli altri si avveggono, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l' incolpato, per

temenza di quel malizioso risolino, guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi esser meglio informato, vien meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' amore.* Tanto i pilastri quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze: chi leggea di qua, chi di là; molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti, uno sopra una colonna dicea: *ella si credeva di essere vittoriosa, e molti buoni e cortesi uomini derise e scacciò da se, prestando orecchio ad una farfalla: questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinaio di femmine leggea lo scritto e non ne vidi ridere una sola, ma tutte andarsene via col capo basso. Dall' altro lato sopra un pilastro si leggeva: *non mandate sonetti, ma danari.* Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno tralunato che parlava da se a se e talora canterellava così fra denti, il quale, levati gli occhi alla polizza e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti si avvidero ch' egli era poeta e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade: *Via delle usanze, Via de' letterati, Via de' padri, Via de' figliuoli, Via degli oziosi, Via de' censori, Via degl' ipocondriaci, Via degli spensierati,* e tante altre vie ch' io non saprei fare il nove-

ro, e molto meno delle polizze e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e benchè conosca ch' è vaneggiamento e sogno, mi pare che la usanza sarebbe giovevole e di non picciolo rimedio a que'difetti che non meritano rigido gastigo e punizione di altro, che di burle e di scherzi.

È stata fatta in campagna un' osservazione intorno ad un orso, il quale fu veduto sempre a succiarsi la branca sinistra e non la destra; di che l' osservatore prese occasione di censurare l' emblema de' presenti fogli, ove si vede l' orsacchino che si succia la destra e non la sinistra. Notano i fisici, che natura ha provveduto questo animale di certe specie di poppelline in tutte le zampe, le quali riempiendosi di un sugo latticinoso gli danno di che sostenersi nella vernata, quando le nevi ed il ghiaccio tengono coperta e rinchiusa la terra. Vicendevolmente or l' una ed ora l' altra gli porgono alimento, come l'una e l' altra delle poppe della madre o balia nudriscono il bambino; e siccome alle volte in alcune delle donne avviene che l' una poppa sia asciutta e l' altra somministri il latte, forse non altrimenti accade in esso animale, in cui talora alcune delle poppelline non gli somministrano umore. Io ne ho veduti il verno succiarsi or l'una or l' altra delle branche indifferentemente, e alcuno solamente la destra, alcun altro la sini-

stra, e così de' piedi. Nel suggerire tale emblema, io non dissi nè destra, nè sinistra, lasciando ciò al capriccio dell' intagliatore, come si può vedere nel foglio secondo. E perchè sia la cosa più confermata, ecco quel che ne dice il Geoffroy, tomo III, pag. 928. *Hyeme autem turgescentem et lacteo succo plenam reperies partem pedibus subditam, quae quum plurimis constet glandulis tamquam papillis, hyeme suos pedes sugere solet*: e prima, c. 921. *Ursum perhibent, vel quadraginta per dies, pedem dexterum delambendo vivere posse*. E ciò per testimonianza di Plinio e di Eliano, onde tanto della destra, quanto della sinistra branca si può ciò affermare, e anche o dell' uno o dell' altro de' piedi, massime in un emblema.

Dice alle volte alcuno: egli non mi è accaduto mai cosa veruna da pericolare. Sta in cervello se non vuoi incontrare il malanno, e si danno buoni consigli; e tuttavia alle volte ti avvengono cose, delle quali non pare che l' uomo possa guardarsi, come poche sere fa succedette quasi ad un operaio che, andando pe' fatti suoi, fu ad un dito per rovinarsi senza sapere la cagione. Passava costui per la Merceria, ritornando dal suo lavoro a passo a passo per andarsene a casa verso la mezza notte. Quando fu presso alla calle degli *Stagneri*, si abbattè a due compagni che ne venivano insieme, l' uno de'

quali, affacciatosi a lui senza ch' egli nemmeno guardato l' avesse, alzategli le mani agli occhi, grida: olà, che fai tu, che fai tu? dice e ripete queste parole con un tuono che parea lo volesse inghiottire. Il buon uomo che sapea di non fare cosa veruna, va per li fatti suoi e non risponde. L' altro rifà il giuoco con la stessa furia: e questi mutolo e va. L' arrabbiato prendelo per un braccio e dicendo le stesse parole, gli dà una scossa sì gagliarda che parve una trottola sferzata dalla stringa, tanto andò intorno. L' operaio si riscalda e gli risponde bruscamente: l' altro non bada alla risposta e gli dà un' altra scossa; ma non sendogli riuscito di farlo aggirare la seconda volta come la prima, arse di sdegno e afferrandolo ad un braccio, gli diè d' urto e lo confinò alla bottega del *Cardinale*, replicando sempre la stessa domanda e alzandogli le mani alla faccia con sì poca creanza, che gli scorticò una parte del naso con l' ugna, tanto che il pover' uomo sentì un acuto dolore e non arse meno di collera di quello che gli dolesse. Di che finalmente risolutosi che la pazienza e lo sfuggire le brighe fosse atto da poltrone, levata alta una mano, con la quale era usato a tirare la pialla e la sega, con certi calli di porfido fa piombare uno schiaffo così ben misurato sulle guance dell' insolente avversario, che lo fe' andare qua e là come un tordo impaniato fino alla scala della chiesa di san

Salvatore, dove finalmente cadde in terra stordito che parea ebbro. Alcuni che si erano raunati all' imboccatura della calle degli *Stagneri* per vedere la fine della faccenda, udito il romore della ceffata che suonò come un timpano, sparirono in un attimo. Il compagno di colui ch' era caduto, quasi volesse difendere e vendicare l' amico della gotata, pose mano alla scarsella e trasse o fece le viste di trar fuori l' arme; onde l' operaio, veduto l' atto e non avendo seco nè i suoi ferri, nè altro, e forse affidandosi nelle salde nocca delle dita sue, pose mano ad un certo *passetto* da misurare, di quelli che si aprono e serrano e hanno la lunghezza di due piedi e mezzo, e facendo con esso mostra di avere un coltello, cominciò a fare con le parole da Orlando. Se non che l' armato, o fosse la carità o altro che ne lo movesse, si pose in atto di soccorrere il compagno stramazzato in terra, che non si movea, e chiamavalo perchè si levasse. Intanto sopravvennero persone; onde l' operaio, il quale non facea valenterie per altro che per difendersi, veduto il nemico occupato intorno allo stordito e atterrato dalla ceffata, e udendo le genti che domandavano, ch' è stato? parendogli di aver vinta la guerra e non volendo altro arrischiarsi, ripose l' arme sua da misurare, e cheto cheto fra uomo e uomo ne andò alla volta di casa sua, ringraziando il cielo di aver salvata la vita, e

guardandosi sempre dietro di qua e di là, chè gli parea di essere inseguito dai due compagni, finchè aperse l'uscio e fu dentro.

È uscito in questi giorni un libretto col titolo: *varj capricci in lettere, di Filalete fra Planomaci*, la sostanza del quale non inganna punto e contiene varj capricci come promette. Molte cose sono scritte in prosa, varie in versi, e questi ora nobili, ora faceti. L'autore è un giovane, il quale ha voluto dare sfogo a certe sue fantasie intorno a' costumi degli uomini. Odo a dire ch' egli viene in più luoghi censurato: io l' ho letto da capo a fine e non trovo in che fondino la censura. È pieno di vivacità che mai non gli manca; breve e sugoso, tutto il contrario de' giovani che, innamoratisi delle parole, fanno dicerie eterne e per lo più, non avendo che dire, non finiscono mai, sperando che a forza di scrivere venga loro qualche pensiero. Il suo linguaggio lo attinge da' fonti migliori e non gli mancano espressioni in ogni stile: ne' versi faceti è piacevole, negli altri è forte, nelle prose vario, secondo che l' opportunità glielo richiede. Io non potrei altro dire, se non che animarlo a proseguire. Non ci è miglior indicio di acquistar concetto, che la censura nel principio delle fatiche. È una colpa universale (e non so o non voglio dire donde nasca), che si procura di tirare la gioventù

superbia. E perchè vi fosse argomento di favellare a lungo, avvenne per caso che fossero le due barche sequestrate pel debito non so se di Enea o di Demofoonte, il quale, preveduta la cosa, levatosi la mattina per tempo e preso il suo baule, se n'era andato per altra via ad attendere i suoi compagni sulla scena. Ma non potendosi far vela fino a tanto che non fosse chiarita la giustizia, che nelle barche non vi era roba di lui, non si potea sciogliere le funi e allargare le vele, onde vi fu lungo tempo da poter cianciare. I padroni delle barche e i marinai intuonavano la canzone con le bestemmie, che a cagione di tale impedimento non potevano cogliere la opportunità dell' acqua e del vento; e l' impresario ch' era un fabbro o altro lavoratore siffatto, ne gli pregava a mitigarsi, promettendo che fra poco sarebbero liberati. Sono qua e là sparsi per quella piazzetta alcuni sassi e marmi rozzi, i quali aspettando le mani degli scultori per divenir statue, capitelli, pezzi di colonne o altro, servono intanto di quando in quando di sedili ora ad alcuni gondolieri e talora a chi va a pigliar fresco la notte. Non potendo la compagnia per allora avere sofà o canapè migliori, chi si pose a sedere qua e chi là, parte ad attendere le persone che non erano giunte ancora, e parte a passare il tempo fino a tanto che la fortuna avesse conceduto la libertà di villeggiare. Di qua era la virtuosa

figliuola che prendeva un' appassionata licenza dall' amante suo e parlavasi all' orecchio, stando però loro a' fianchi la prudente mamma che, gelosa dell' onor suo, non levava mai l' occhio d' addosso ad un pappagallo e ragionava seco, lagnandosi con lui dell' aria notturna che le faceva male. Di là una ballerina cacciava via un musico, il quale si affaticava di parlarle affettuosamente, ma la donzella giurava che non potea sofferire quelle vocine di moscioni, lodando la sua opinione un tenore. Oh, noi avremo una bella voce, diceva un' altra, a star qui alla rugiada che ci cade in capo e all' aria che ci entra pegli orecchi, e ci faremo un bell' onore, apparendo la prima volta sulla scena tutte infreddate che pareremo chiocce; e parlando per natura nel naso e colle parole mezzo strozzate nella gola, cominciava a difendersi col futuro infreddamento. Benedetta la danza, diceva una ballerina, che un po' di aria non ci azzoppa e possiamo ballare anche mutole. O Adriano, gridò allora uno, prendi il tuo fagotto e mettilo in barca, chè vi ha pisciato su il cane di Sabina, e veggo che i due di Emirena lo fiutano: vedi vedi che uno alza le lacche. A questo detto il virtuoso si mosse e scacciò i cani che già stavano per piovere; ma un ballerino che avea udito dire, prendi il fagotto, e dare del tu ad un virtuoso, si diede in sul sodo a biasimare cotal dimestichezza, e diceva: io ho udito

una voce a dare del tu ad un musico e non so, nè voglio sapere donde sia uscita; ma sì dico io bene, che non è da persona ben creata il parlare in tal forma: finalmente egli si dee notare che i signori virtuosi di musica rappresentano pel maggior corso della vita i personaggi più nobili di tutte le nazioni e di tutti i secoli e che acquistano una certa nobiltà, la quale non si può loro togliere, nè negare che non l'abbiano. Se voi mettete insieme tutte le ore, nelle quali sono stati vestiti da re e da principi, o colle carte di musica in mano, imparando i detti degli eroi e dei personaggi grandi, voi vedrete che il restante della vita si riduce ad un breve e ristretto tempo, e una parte di questo hanno dormito e forse si sono sognati di avere stati, scettro e corone. E ad un' altra cosa si dee anche avere il pensiero, che non poco gli potrebbe danneggiare questo dar loro del tu, perchè si avvilirebbero troppo l'animo; e dovendosi investire gli spiriti di magnanimità e di grandezza, egli è bene innalzargli sempre e gonfiarli quanto si può, acciocchè rappresentino degnamente la parte loro. Quanto è a noi altri ballerini, non importa, noi siamo pastori, ortolani, villani, arruotini, mastellai, vendemmiatori, e il mestier nostro si è imitare i cervi e i cavretti a saltare: dateci del tu o del voi, una capriuola non cresce perciò e non scema, ma abbiamo rispetto agli animi de Catoni e de' Titi. Die-

trò a queste parole ne venne uno sghignazzamento universale. Facciamo la prova del dramma, disse un suonatore. Riserbiamoci a farla in barca, dove abbiamo detto di farla, rispondeva un altro, chè ne avremo tempo. Intanto approdava qualche gondola con altre virtuose, le quali o che non ne avessero di più o mandati avessero i capitali più preziosi nelle barche maggiori, ne venivano con un sacconaccio di tela ruvido sulla prora. Mentre che smontavano, gridavano alcuni de' circostanti: adagio, piano, con giudicio a scaricare quelle robe; occhio a quelle porcellane; vedete bene che non pericolassero tra l'onde que' tesori. In fine tutta la compagnia era quivi raccolta; e non sapendosi che altro fare, si cominciò a parlare del distribuire i luoghi nelle barche. Non fu picciola quistione, perchè ognuno avea le sue intenzioni e ognuna le sue, e le società erano già state fatte all' orecchio. Ma l' impresario che avea informazione di ogni cosa e di tutti gli intrecci della prima donna ch' era sua segretaria e dalla quale non potea dividersi per avere i suoi consigli continuamente, deliberò che i ballerini e i suonatori s' imbarcassero nell' una, e i musici e altre persone che servono al teatro nell' altra barca, nella quale sarebbe entrato anch' egli; e dicendogli alcuno che non si potea provare il dramma con gli strumenti in un vascello e co' virtuosi nell' altro, disse che si sarebbero ua-

gittati al bisogno col battello, o si avrebbe avuto pazienza. Venne la libertà del partire; si presero le licenze sulla riva dagli spasimati di qua, e finalmente il dramma se ne andò a' fatti suoi spartito nelle due barche.

Lunedì a Padova un marito condusse la moglie a bere in sua compagnia alla taverna, e fatti quivi insieme non so quali brindisi lietamente, uscirono di là e ne venivano ragionando. Diceva il marito: moglie mia, tu vedi se io ti amo e tuttavia io non sono corrisposto da te nel modo ch' io vorrei e secondo il merito dell' amor mio (nè so qual ragione ne lo movesse a dirle queste parole, perchè chi dice una cosa e chi un'altra). Marito mio, rispondeva ella, io ti amo e ti voglio bene più che non credi; ma tu hai più della bestia, che dell'uomo, nè so in qual modo mi debba reggere teco, essendo tu sospettoso come un cavallo che aombra. I sospetti miei, diceva l' altro, non sono in aria. Tu se' pazzo: — tu se' una civetta. Alla donna stava bene la lingua in bocca e pungeva come uno spillo; l' uomo era collerico e tristo: le parole sono come le ciriege; al marito entra il fuoco in capo, forse aiutato dalla taverna; tragge fuori un picciolo temperino o arme poco più grande, e colpisce con tanta forza nel corpo della sventurata moglie, che la ne fu condotta allo spedale in agonia, dove uscì di vita, e il marito di paese.

Io non so dove alle volte si tuffi la mente degli uomini così profondamente, che dimentica i fatti di maggiore importanza. Si parla talvolta ad uno che pare che vi ascolti, e finalmente, come se si riscuotesse dal sonno, vi risponde con un eh, che dicevate voi? e vi fa disperare di aver consumato un quarto d'ora in parole e in atti di mani e di braccia. Passate davanti ad un vostro conoscente, vi traete il cappello, lo salutate con voci e sberrettate; egli vi guarda in faccia con gli occhi aperti fiso ed è come se aveste salutato una statua. Noi crediamo di essere capaci di cose grandi e appena siamo sufficienti ad una sola per volta e anche picciola. L' altro giorno un capo di magazzino, dopo di avere molti de' suoi pegni venduti all'incanto, postosi sotto i libri suoi e un sacchetto con forse dentrovi millecinquecento lire, andava alla volta di casa sua. Si abbattè ad un suo caro amico, il quale ne lo pregò per via, ch' egli esaminasse se certi pegni erano stati venduti o no per far servigio a certe persone da lui conosciute; alla qual cosa consentendo il capo volentieri, si trasse vicino ad alcune botteghe dove abitano alcuni venditori di agrumi, e veduto in terra non so quali ceste grandi ripiene di erba, pose in una di quelle il sacco dei danari e cominciò a squadernare i libri. Ragiona di una cosa e di un' altra, leggi qua, leggi colà, si chiude la faccenda, gli amici

parlando insieme, si partono di là e finalmente ognuno va a casa sua. L' ora era tarda, appena il capo entra, dice la moglie: a tavola, ch' è apparecchiato ogni cosa. Mette giù il mantello e pranza. Terminato il mangiare, dice il capo ad un suo giovane: va al tale stanzino, arrecami quella borsa di danari, ch' io gli noveri. Va il giovine, cerca da tutti i lati e nulla trova; ritorna e dice: nello stanzino io non trovai borse. Il capo infuria e dice villania al giovine, che non sa far nulla o è ladro: il giovine arrossa e gli vengono le lagrime agli occhi. Dice la moglie: marito mio, quando veniste in casa, voi non siete entrato nello stanzino, ma posaste colà mantello e libri e vi siete posto a sedere. Il marito si dà le mani nella fronte, prende il mantello e, senza dire altro, corre che pare invasato. La moglie non sa perchè e teme della sua vita. Quegli vola intanto alle ceste e rifrusta. Il bottegaio padrone delle ceste, vedendo a malmenare la roba sua, grida: che è stato, che fate voi? Egli non ascolta, e per sua ventura, la borsa da lui quivi collocata prima, portata dal peso dei danari in giù, stavasi sotto l'erbe rimpiattata; ond' egli la si prese tra le braccia e cominciò a baciarla, che ne parea innamorato, lasciando il bottegaio attonito, a cui, per quanto ragionasse, mai non diede risposta e si partì mutolo e in fretta.

## PIETRO MARCUZZI A' LETTORI.

Una polizza mi rimprovera perchè le gazzette non hanno più cose appartenenti al trafficare, e si duole che i fogli non danno altro che novelluzze e discorsi; al che io non posso rispondere altro che così:

*Signor mio Riveritissimo.*

Egli è lo stesso il lagnarsi meco di ciò, come se il comune, avendo carestia di farina, andasse a querelarsi col mugnaio, che non provvede l' universale. Il mugnaio sta nel mulino e il debito suo è di far girare le macine quando altri gli arreca il grano e farne farina. Quando gli viene il frumento, lo mette nella tramoggia, apre le chiaviche, l' acqua esce, le ruote corrono, si fa la farina, e questa va dove dee andare e diventa pane e nutrimento di tutti. Io ho pregato più volte, che chi ha bisogno di qualche cosa, lo conferisca a me per via di polizze, e si sono fatti più contratti con tal metodo. Più settimane sono scorse, che per quanto io dica e faccia, non mi viene siffatto grano; ond' io, per tenere intanto in esercizio il mulino, vo macinando il cervello di un mio amico, che mi pare impossibile che duri tanto, e che tutto non sia crusca o *semola*, per parlar chiaro. Non posso fare altro, fuorchè

pregare di nuovo il pubblico a somministrare materia, ricordandogli che la vera gazzetta la fa egli senza avvedersene, e ch'io non sono stampatore di altro, che delle notizie, le quali mi vengono mandate da lui.

## N. XLV.

Quando rimane ad alcuno qualche poco di tempo in cui non abbia a parlare del bollore della stagione, ch' è il ragionamento universale, si sfoga a dire che le novelle da me poste in questo foglio non sono vere: e so che ne sono state allegate alcune come dettate dalla fantasia e non accadute. Quella dell'oste, del forestiere e dello specchio spezzato col capo, fu una delle principali come se non fosse avvenuta in Merceria, non avessero veduto il caso parecchi uomini e non ne fosse stato ragionato più dì quasi da tutti. È egli possibile, dice un altro, che un giovane non abbia veduto mai a nascere farfalle fuor dei bozzoli da seta e che gli credesse uccelli? e tuttavia la cosa mi fu mandata per lettera, e io ne presi poi qualche informazione e trovai che così era come mi era stato scritto. In breve, in quanto viene in questi fogli pubblicato, io non ho di mio, altro che la scrittura; e se un

*Vers de M. de Voltaire sur les talens comiques de M. Goldoni.*

En tout pays on se pique
De moléster les talens,
De Goldoni les critiques
Combattent ses partisans.
On ne savait à quel titre
On doit juger ses écrits;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.
Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte:
Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quando più bolle la stagione, le muraglie sono accese intorno, la terra è di sotto infocata, l'aria entra ne' polmoni come uscita di un cammino, non ho maggior tentazione, che di veder a nuotare fanciulli, i quali senza punto pensare a' circostanti, nè a' legami della vita civile, trattasi la camicia, entrano nell'acqua, fanno capitomboli, guizzi, balzi, si tuffano, galleggiano, diguazzano braccia e piedi. Ho più volte desiderato di poter fare lo stesso, parendomi pure una bella cosa, mentre che tutti gli altri sbuffano, si rasciugano la fronte, si querelano e sono ansanti, poter essere, come dire, in un altro clima lontani pochi passi dal nostro e co-

tanto diverso. Ma una notizia che io ho ricevuta pochi giorni sono, mi fece conoscere che sia molto meglio nuotar nel sudore, che nell' acqua. Un calzolaio di Vicenza, giovane di anni ventiquattro in circa, bramoso di sfuggire il calore della stagione, preso seco un compagno che buon nuotatore era anch' esso, ne andò sulla riva del Rerone e quivi spogliatosi, si lanciò nel fiume. Buona pezza quivi si stette e nuotò a suo piacere, facendo lo stesso il compagno di lui. Ritornò il calzolaio a riva e quivi statosi alcun poco, come si fa, per riavere il fiato, prese nuovamente un salto, tanto che cadendo ritto ritto nell' acqua, ficcò i piedi nel pantano e in esso gl' impaniò sì forte e e gli sprofondò, che non potè più trarnegli fuori. Era pochi giorni prima, per le venute acque giù dai monti, cresciuto il fiume, e poscia calando, lasciato avea un certo pantano e melma molliccia e tenacissima che parea vischio; onde quanto più il meschino si dimenava e cercava di spastoiarsi, tanto più andava all' ingiù e si sentiva avviluppare nel laccio mortale. Le grida di lui mossero il compagno a dargli soccorso, il quale colà nuotando velocemente, e vedutolo già coll' acqua presso al collo e che sempre più si affondava, usò ogni opera e ogni fatica fece per trarnelo fuori; ma tutto fu invano, chè gli toccò di vedere l'amico suo a poco a poco sempre più conficcarsi, andare all' ingiù, rac-

comandarsi spaventato a lui, e finalmente sotto gli occhi suoi affogarsi.

Da questa crudele tragedia passeremo ad una commedia. Un giovanetto d'anni diciotto in circa, vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva d' andar a villeggiare e spiacendogli di dover essere seco, perchè egli avea ad allontanarsi da una certa giovane da lui amata, finse di essere aggravato da un acuto dolore di capo e di avere la febbre. Il padre che grandemente l'amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso e in effetto ritrovò al figliuolo quella febbre che non avea; onde fattolo di subito coricare a letto, mandò pel medico, il quale era un certo giovinastro che fa l' arte sua come la viene, e con le belle e buone parole, allegando Ippocrate e Galeno, s' acquista l'animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle con una vocina impacciata e debole, onde l' interrogante fece le sue congbietture e stabilì fra se la natura del male, toccandogli frattanto il polso e trovandogli una febbretta, a suo giudicio, di pessimo carattere. Disse tuttavia ch' egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì, per vedere se la febbre fosse proseguita o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare del piombo, e

commentando vari passaggi d'Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre, che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l'altro dì e lagnandosi il putto, che il dolore del capo gli crescea, come quello il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il medico, il quale toccandogli il polso, sente la febbretta accresciuta; onde fattosi innanzi arrecare calamaio e fogli scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa e, dicendo che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare a' casi suoi e giurava fra se, che siffatta medicina non gli sarebbe mai entrata in corpo, temendo che alfine la finzione lo facesse ammalare daddovero. La mattina per tempo entrano uno staffiere e una donna in camera di lui con le ampolle; la donna va per alzargli il capo e mettergli sotto più cuscini, e lo staffiere coll' ampolla e colla tazza in mano sta per versare: il putto comincia a dir che non vuole; essi pregano, fanno istanze, ammoniscono; egli perde la pazienza e stride di rabbia, dà un pugno alla femmina e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli che il figliuolo è in delirio: il padre manda subito pel medico e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto; lo trova fuori di se per la collera; con le buone cerca di acquetarlo. Dice il figliuolo: io sto bene; dice il

padre: al nome di Dio, io l' ho caro: ma se tu prenderai la pozione, starai meglio, e gli tocca il polso: in effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il medico; va anch' egli al polso, avvisato dal padre, che febbre non avea, e lo trova libero; ma avendo udito dallo staffiere la passata furia e postosi in capo, che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni, che ci sono alcune febbrette sorde e mutole che non appariscono di fuori, ma lavorando di dentro, fanno tali effetti: onde stabilisce che la pozione debba essere risolutamente bevuta. Il povero giovine vedendo che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso che andare alla campagna, disse che voleva dire due parole da se a se al padre; onde il medico, fatti i suoi convenevoli, si partì, e il giovane singhiozzando e non senza lagrime, narrò la sua invenzione al padre, il quale si rise; e fatta venire la barca alla riva, vi entrarono insieme; e il giovine ebbe per allora più caro di fuggire le pozioni, che di vedere la fanciulla.

## N. XLV.

Nella contrada di santa Maria Formosa pochi giorni sono, verso le ore ventiquattro, picchiò un giovine ad un uscio. Affacciasi la

padrona alla finestra e dice: chi è là? risponde il giovine: di grazia, signora, e la chiama a nome, oda la signoria vostra una parola. Essa squadratolo ch' egli era ben vestito e pulito della persona, e subito, come si fa comunemente, giudicandolo uomo dabbene a' panni ch' erano buoni, apre e gli dice che monti la scala. Egli sale e dice: il tale vostro figliuolo con questo gran caldo è sì sudato, che pare uscito dell' acqua, e non avendo altra persona appresso di se, ha pregato me ch' io venga per una camicia. La donna sta alquanto sospesa ed egli segue: esso è uno de' migliori amici ch'io mi abbia, e vostra signoria si può ben lodare di avere uno de' migliori figliuoli che abbia altra donna in Venezia: non c' è lingua così maligna, nè tanto velenosa, che non dica bene di lui, E qui la madre comincia ad avviarsi verso la cassa. Ma che? dice il giovine, non è egli già il solo figliuolo ch'ella abbia di questa qualità: tutti cinque (che cinque ne avea) si possono dire i migliori e più compiuti giovani di Venezia. La donna apre la cassa. Si può egli vedere uno più attento a' fatti suoi del signor Giovanni? uno più ingegnoso del signor Francesco? e quel signor Bartolommeo, in verità, che non si può parlare seco due volte, che uno non ne sia innamorato! ma soprattutto il figliuol suo religioso, ognuno dice ch' è un agnolo: io le so dire che non mi pare di poter vivere

tanto ch' egli ritorni dalla campagna, sì ch'io lo possa abbracciare a modo mio: famiglia benedetta! madre veramente beata! La buona donna prende la camicia con le lagrime agli occhi di tenerezza e ad ogni poco dicea: certo de' miei figli non tocca a parlare a me · ma ringrazio il Signore, sono tutti cinque di un umore da dovermene contentare: non ho mai una torta parola da loro; sono ubbidienti, amorevoli e accostumati. Questa è opera della mamma, dicea il giovine, che ha saputo allevargli: ella ride così un pochetto e lo ringrazia; lo prega a dire al figliuol suo che si guardi dal caldo, che scambi subito la camicia e gliela dà; lo ringrazia del disagio datosi per lui: sicchè fra le esibizioni e i convenevoli il galantuomo scese le scale e andò a vendere la camicia.

Molti fatti crudeli nascono dalle passioni degli uomini; ma il peggior maestro d' iniquità è amore, quando ha sì preso e attaccato il cuore, che non rimanga più, a chi lo ha nell' animo suo ricevuto, il vigore di guidarlo con ragione. Poco tempo è passato, che un fatto, accaduto in una città poco di qua lontana, manifestò la verità di tal riflessione. Andava un fanciullo di anni undici alla scuola, e di lieto umore per usanza e sempre di buona voglia, il quale un giorno, uscito del suo costume, comparve dinanzi al maestro pieno di una profonda ma-

linconia e sì svogliato, che non dicea una parola. Vedutolo il maestro suo cotanto diverso da quello che soleva essere, gli domandò che avesse; ma quegli altro non rispose, che coi singhiozzi e col pianto; di che più gagliardamente interrogato, rispose, il suo male non essere altro che un sogno da lui fatto la notte; e narrò che gli era apparita la madre già morta parecchi anni prima, la quale detto gli avea: apparecchiati a venirmi a ritrovare fra poco, imperciocchè il padre tuo con le sue mani ti manderà a me; e così detto, il fanciullo rinnovò gagliardamente il suo pianto. Il maestro incominciò a deridere il suo timore e quanto seppe a dimostrargli con le parole la vanità del suo spavento e la gravissima ingiuria che facea al padre, temendo per la sciocchezza di un sogno tanta orribilità poter derivare da chi gli avea dato la vita. Tanto disse, che il fanciullo tralasciò di piangere, ma non già la tristezza; sicchè per quanto gli dicesse il maestro, mai non si potè ricreare. Finalmente non si vide più a comparire alla scuola; di che dopo due giorni venendo in mente al maestro quanto il putto detto gli avea e dubitando, senza sapere anch' egli di che, andò alla casa del padre e trovatolo gli disse, sè essere andato per intendere lo stato del figliuolino, temendo, per non averlo veduto alla scuola, ch' egli fosse per avventura malato. Risposegli il padre, che il figliuol

suo di natura vivace e insolente, come sono tutti i ragazzi, l'avea stimolato a far mille pazzie e salti, tanto che cadendo in terra si era spezzato il capo, e che non avendo egli per allora in casa femmine, alle quali potesse affidare il governo di lui, l'avea con buone raccomandazioni e rimedi mandato ad una parente sua alla campagna, perchè ne avesse buona cura. Parve al maestro che l'uomo gli favellasse sospettoso; e mentre che favellava, si avvide che la muraglia della stanza, dove stavano, era da alcuni spruzzi di sangue imbrattata; onde, facendo le viste di credere a quanto gli dicea il padre, mostrò il suo dispiacere per la disgrazia del figliuolo, e si partì di là pieno di dolore e di paura. Ma in iscambio di prestar fede alle parole di lui, se ne andò al podestà e, richiestagli segreta udienza, gli raccontò gli avuti sospetti e le parole che udite avea e i segni veduti del sangue. Di che l'avveduto e saggio rettore diede subito ordine che fosse da' birri attorniata la casa del padre, e mandò chi esaminasse con diligenza un fatto di tale importanza. Così fu fatto incontanente; ed arrestato l'uomo e fattovi quelle ricerche che si dovea, fu trovato il corpo del misero fanciullo ucciso e sotterrato sotto il suolo di una stanza terrena. Fu tratto il reo nelle carceri e confessò sè essere caduto in così orribile empietà per essere di una giovane innamorato, la quale

detto gli avea che non accettava le sue proposizioni di matrimonio, perchè avea un figliuolo. Parrà ad alcuno che nel sogno del fanciullo ci sia una gran maraviglia ; ma chi immaginerà la faccia di un padre travagliato dall' intrinseca furia prima di prendere l' empia risoluzione, le parole che dovea dire al fanciullo, le disusate occhiate e la totale alterazione di lui per qualche giorno, potrà facilmente comprendere l' impressione di spavento che tutte queste cose avranno fatta nel putto, e il suo timore di essere un giorno ucciso da lui ; donde facilmente sarà uscito il sogno della sua disgrazia.

Nel convito di Senofonte, ove, secondo le usanze di quei tempi, si trovavano diversi filosofi a mensa e a godere, fra gli altri ragionamenti si prese a dire, qual mestiere fosse il migliore degli altri. Chi proferì questa cosa, chi quella. Socrate che pure fu un buon cervello e un uomo dabbene, disse che sopra tutti i mestieri del mondo, egli facea conto del ruffianesimo. Tutti smascellarono a udire un parere così strano in un filosofo morale. Intendete sanamente, diceva il valentuomo ; io non vorrei che voi carnalacci intendeste qualche sozzura. A dire ruffianesimo, intendo un vincolo che leghi insieme due animi, un certo lavoro che congiunga gli spiriti in una buona amicizia, un dir bene di uno ad un altro, perchè facciano

che mi mova a far queste ciance: ora sono fatte: Abbia pazienza chi legge.

## XLVII.

A questo mondo abbiamo spesso di bisogno de' medici, a' quali più che a tutti gli altri dovrebbe ognuno desiderare buona salute, acciocchè potessero prestare aiuto agl'infermi. Oltre di ciò par che la sanità nel medico gli acquisti buon concetto, perchè quando si ode a dire, il tale o tal medico è malato, pare che avendo egli l' arte in mano, dovesse sapere non ammalarsi, e non gli viene prestata quella fede che gli si avrebbe se fosse sano sempre. Io credo che questa sia l' opinione di una persona perita in quest' arte, la quale soprattutto pensò quanto gli fu possibile a' passati giorni di guardarsi dalla furia del caldo che facea bollire le midolle nel corpo di tutti. Venne questi invitato a visitare un giovine che avea la febbre, alla casa di certi uomini dabbene, i quali non sono punto scarsi a premiare le fatiche e i pensieri altrui. Stavasi esso giovine in una cameretta a tetto, per salire alla quale si dovea montare parecchie scale, e il bollore della stagione ardeva, come sa ognuno. Il medico, visitatolo da forse tre volte in su, sentendosi tutto liquefare e il fuoco ne' pol-

moni, pensò che, s' egli infermava, molti sarebbero rimasi senza il suo soccorso. Per la qual cosa, andatovi la quarta volta, si arrestò e si pose a sedere in un certo salotto fresco a mezza via fra le prime scale e le ultime, e chiamò a se non so quali serve che sole erano allora in casa e disse loro: donne mie, andate su all' infermo e ditegli ch' io l' attendo qui per toccargli il polso e fargli quelle ordinazioni che sono necessarie al suo male; il caldo è tale, che il fare egli questi pochi passi non gli può nuocere, anzi più presto giovare: questo vi dico io bene, che l' una e l' altra di voi abbiate attenzione alle sue ginocchia, e tenetelo ben saldo allo scendere e al risalire delle scale: andate, al nome di Dio, e arrechimi qua i polsi. Stettero le donne alcun poco sospese; ma alle rinnovate persuasioni, fra le quali entrò forse qualche poco di latino, finalmente si mossero e andarono alla stanza dell' infermo, il quale era da non picciola febbre aggravato. Al primo vederle domandò egli: è venuto il medico? è venuto, rispondono, e vi aspetta: come! mi aspetta? Le donne gli dissero il fatto; onde l'infermo, quanto meglio potè, uscì di letto e con le due grucce vive sotto le braccia, adagio adagio, col capo che gli penzolava or di qua or di là e con gli occhi travolti, non senza qualche guaio e sospiro, si appresentò al medico che sbottonato, con un ginocchio sopra l' altro sedeva si facea

fresco con un ventaglio. Il povero giovine che per la fatica delle scale parea che passasse, fu posto a sedere vicino al medico; il quale, toccogli il braccio, trovò che l'esercizio gli avea fatto del bene, gli ordinò certe cosette, raccomandò alle femmine che stessero attente all' oriuolo per l'ora dell'alimento e fatto altre raccomandazioni, andò a' fatti suoi, lasciando l'ammalato e le donne nell' impaccio del risalire le scale, il quale non fu poco nè picciolo a due femmine che dovettero parte portare e parte trarre un corpo che non avea più vigore, nè fiato, in uno stanzino molto ben alto, e metterlo a letto senza ch'egli potesse da se darsi un aiuto al mondo.

Le inquietudini sogliono venire l'una dietro all'altra, e pare che quando un' afflizione comincia, la prima accenni la seconda che ne venga, e questa mette l'ale e ubbidisce. Quello ch'io dirò non è calamità, ma fastidio e noia che diede un pensiero secondo ad un uomo dabbene, mentre ch'egli era molestato dal primo. Il dolore dei denti, dicono alcuni, è uno de' più acuti e cocenti che altri possa provare; e io lo credo, perchè ho veduti uomini e donne molte volte a fare i più strani visi, a tralunare gli occhi in tal guisa e a stridere tanto, che lodai il cielo di avergli di acciaio. E quel ch'è peggio, non ho mai veduto malattia che abbia maggior

quantità di ricette, che questa; chi ne facesse una lista, empierebbe un dizionario: cose calde, fredde, temperate, bagni, radici, grani, olj, semi, latte: prova questa, io sto meglio; di là a poco, io sto peggio; applica quell' altra, è lo stesso; e finalmente dopo molti guai e sospiri, n' esce fuori un viso tutto enfiato da una parte, con maraviglia di chi l'ha e di chi lo vede. I più dicono: il migliore rimedio è la tanaglia; e non s' ingannano, perchè quando un osso è intarlato, non lo guarirebbe Ippocrate. In tale stato d' angosce durò tre giorni il galantuomo ch' io accennai di sopra; onde pieno di molestia e di doglia, stanco di ogni altro rimedio, deliberò di ricorrere ad una signora, la quale sta a san Benedetto ed è peritissima di sfornire le gengie di denti guasti colle tanaglie. Andava egli traendo guai con un fazzoletto bianco alla guancia, accompagnato da un amico suo, verso la casa della signora e già saliva il ponte di sant' Angelo; quand' ecco gli si affaccia un uomo che avea statura quasi di gigante, con una parrucca nera come inchiostro, faccia macilente e pallida e col mantello sul braccio a traverso, il quale piantatosi dinanzi a lui saldo come un termine, con una voce che parea una bombarda, gli dice: ringrazio la fortuna che mi vi abbia fatto ritrovare in questo luogo, perchè in tal modo mi accorciate la via del dover venire fino alle Fon-

Molte novelle si potrebbero narrare di nuovi pensamenti e fantasie degli uomini per avere denari, ch' è uno dei maggiori o più intimi desideri del cuore. Infiniti sono stati e sono quelli, i quali prestano fede a certi bagatellieri e ciurmatori che promettono di far tramutare il rame in argento o in oro, e mentre che l' uno promette e l' altro crede, una stessa brama di avere è di qua e di là; ma la cosa riesce ad un solo, cioè al promettitore che non vi mette altro che parole e artificj, mentre che l' altro sborsa danaro per aiutare la maravigliosa operazione de' fornelli e crogiuoli. Un altro genere di persone che fantasticano per avere quattrini, sono coloro, i quali, o in sogno o svegliati, non veggono altro che tesori nascosti nelle muraglie, sotto le scale, nelle cantine o in luoghi solitari; e hanno mille storie a memoria della buona fortuna del tale e delle ricchezze cominciate nella tal famiglia con danari piovuti da una fessura, da una trave rotta, trovati in una cassettina confitta nella muraglia, rigovernando una casa vecchia e simili altre mirabilità, delle quali hanno pieno il cervello, e sì le tengono salde nella memoria, che non intendendo di voler arricchire per altra via, poco si curano di altri lavori o faccende, e aspettano la gio condità del trovare l' urne piene di oro e monete coniate. Io conobbi già uno che pure uomo di lettere e stimato saggio

cinlli. Allora, rovistata tutta la casa, messo sozzopra casse, panche, letta, botti, barili e quante masserizie vi avea, nè trovandovi cosa alcuna, posero mano alle vanghe e cavato la terra in più luoghi, trovarono terra; e infine tutti sudati, ansanti e pieni di tele di ragnateli, rimasero ingannati, ma pieni di speranza di trovare presso all' oratorio quello che non aveano quivi ritrovato. Per la qual cosa partitisi di là e lasciata la casa che parea stata alle mani di nemici, se ne andarono alla volta dell' altra abitazione, lasciando agli abitatori che fare per una settimana a riordinarla. Non ripeterò con inutili parole quello che fecero alla casa del Basso, perchè fu lo stesso, e quivi trovarono quanto aveano trovato nell' altro luogo; tanto che, mezzi morti e disperati, non si poteano dar pace, e vennero via di là, credendosi di non aver cavato bene e regolatamente; e studiano di accoccarla ad altre case e di cavare terra per tutta la Marca trevigiana finchè vivono e finchè hanno trovato il tesoro.

## N. XLVIII.

Quello ch' io dirò, parrà forse una fantasia e un capriccio nuovo e strano; ma quando vengono i capricci, vogliono uscire a mar-

cio dispetto e sono come il pizzicore quando è venuto alla pelle, conviene che gratti. Io ho udito più volte perso lodare l' osteria sopra ogni altro dil del mondo. Quello è un luogo e un' tazione che ha una certa non intesa malìa e un certo soave incantesimo che abbaglia prende il cuore, come l' amo, vestito d' sca, i pesci. Quando si dica fra' comp gni: io voglio che tale o tal giorno andiam a fare uno stravizzo all' oste; subito si od un sì sì universale, e si dispongono a ment gli spassi, le vivande, le qualità de' vini e fino al giorno assegnato. Quando si riscontrano, uno dice all' altro: tenete bene a mente tal dì, non mancate di parola; e chi si chiama compare, chi fratello o con altri nomi di amicizia e tenerezza, perchè l'osteria forma una famiglia universale di tutti e una parentela legata e congiunta col mezzo del diletto. Io ho più volte pensato donde venga questo piacere quasi generale, ed esaminando fra me la cosa, ho trovato che l'osteria ha una certa somiglianza con quelle arti che si chiamano, per onorarle fra le altre, le buone arti o le belle arti, ch' è lo stesso. Io vi prego, state attenti, perchè la cosa è d' importanza. La musica, la poesia, la pittura e la danza, per esempio, sono le buone arti. Le altre arti sono nate pel bisogno degli uomini, e adoperano la natura quale la trovano. Le quattro che ho nomi-

nale e che nacquero per dilettare, l' imitano solamente; non l' imitano già quale la veggono, chè anzi cercano di migliorarla; e se sanno fare l' ufficio loro, cercano le parti sue più belle, le accozzano insieme, prendendole qua e colà, e ne fanno un intero, nel quale considerando i veditori o gli ascoltatori e trovandovi dentro una certa similitudine di natura, si compiacciono nel fare quella comparazione; e di qua nasce il diletto. Natura, per esempio, ha molte voci alte, basse, stridule, sonore e vattene là; ma queste non escono però fuori della gola sempre a tempo, e talora ne vengono fuori de' polmoni con sì mala creanza, che spezzano gli orecchi: la musica le prende, le accorda insieme e ne fa misura, armonia e concento. Natura ha molti atteggiamenti: vedi quante attitudini fanno le gambe, le braccia e il capo; ma chi si storce con violenza, chi alza le mani fuori di tempo, chi si prostende, chi fa una cosa, chi l' altra, non sempre a misura: l' arte della danza si toglie ad imitare siffatti atteggiamenti, gli assetta in passini delicati, in capriuole trinciate, in elementi attitudini di braccia, in soavi girari di capo e siffatte altre galanterie; ed eccoti un' altra imitazione da passare il tempo con diletto a star a vedere. Le parti della pittura e della poesia sono tante e sì lunghe, che non è questo il luogo di noverarle; basta che le vanno con le prime due e sono

anch' esse imitatrici della natura migliore e più bella. Vegnamo al proposito nostro, chè non paresse ch' io me ne fossi dimenticato. L' osteria ha dunque un certo che di somiglianza con le quattro arti da me nominate; anzi si potrebbe noverare per la quinta delle buone arti, perchè com' esse imita la natura in quelle parti che sono le migliori e le più belle. In natura ci sono case e palagi, si mangia, si bee, si dorme e favisi anche il resto; ma in tutte queste cose ci sono molti disordini e non vanno bene a misura: ci fa bisogno l' edificare, il prendere a fitto, il dare salario a chi spenda, a chi cucini, a chi serva. In casa ci sono intorno figliuoli, avoli, zii: chi borbotta, chi rantaca, chi indugia, chi vuol far presto; e queste sono discordanze di natura. L' osteria, o vogliam dire la bell' arte dell' ostiere, prende tutte le parti che abbiamo detto e ne fa una totalità misurata e regolata, donde nasce un' armonia, la quale forma il diletto e l' incantesimo in chi s' impaccia seco. Come negli altri luoghi alloggi, e pure non è tuo alloggiamento; il mangiare e il bere ti è apparecchiato, e non sai come; sei servito in ogni cosa, e non sai da cui; sei in compagnia, ma a tua elezione; sicchè vedi concento e armonia mirabile di cose ch' essa ti presenta; e da tale imitazione dee nascere in tuo cuore il diletto.

Potrei anche aggiungere ch' essa è, come dire,

l'arte maestra che comprende le altre quattro, o almeno che da essa sono come da sua origine derivate, perchè fra le mura dell'osteria si desta l' entusiasmo di tutte. Quivi pare che le ginocchia di tutti si sciolgano spontaneamente a danzare; fuori dell' uscio hai chi t' invita con gli strumenti; si scrivono canzonette sulle muraglie; si fanno brindisi in versi; visi si dipingono co' carboni; si canta quanto esce della gola; sicchè si può dire ch' essa sia un novo creativo della danza, della poesia, della musica e della pittura che stanno tutte nel genio di essa. Il capriccio è finito: me lo ha ispirato la polizza che segue e ch' io stampo quale mi è pervenuta alle mani.

« In Poveglia, isola amenissima, situata, come ognuno sa, nelle lagune di Venezia, si è novellamente aperta una magnifica e sontuosa osteria. Se la cosa sia vera, lo potrà sapere per isperienza chi colà vorrà andare e godere con gli occhi propri una bellissima veduta di terra, di mare e di vascelli, gentili suppellettili e soprattutto una squisita pulitezza dell' oste, il quale non ha risparmiato spesa veruna per provvedersi di ogni cosa che possa occorrere a qualunque nobile compagnia. »

Ci sono alcune infermità, dalle quali l'uomo si crede talvolta essere egli il solo assalito e ne tace per vergogna; poi alla fine,

spinto dal dolore o dalla paura, parlan
trova che dalla stessa malattia è aggravi
tale; che il tal altro è guarito; che un altro
non farne conto a tempo, è morto o quasi t
to; tanto che l' occasione delle sue magagn
discopre un infinito numero d' infermi del
stesso male. Così fanno certe novelle di q
sti fogli: alcuna ce n' è, che uscita alla
ce, si credeva di essere sola e trova que
che le somigliano. Io narrai già di due ch
andarono sul territorio trivigiano per cavai
ne tesori, e ora me ne vien mandata un'al
tra che ha dentro le stesse intenzioni di ar
ricchire, ma diverse le circostanze.

Presso à Malamocco vi sono certe casipole guaste e rovinate dal tempo, le quali di dentro non hanno altro che calcinacci vecchi vestiti da spine, cardoni e altre erbacce salvatiche molto ben alte, e di fuori certe muraglie che le circondano, senza incrostatura, guaste, rotte, nido di lucertole e di scorpioni. Corre quivi una voce fra la minutaglia delle genti (come si fa di quasi tutti questi vecchiumi e rimasugli del tempo), che anticamente un romito, adiratosi col diavolo, l'obbligasse a sprofondarsi in quel terreno; di che lo spirito d'inferno volendo fare una sua vendetta, seco traesse tutti i danari del paese e in sua compagnia ne gli sotterrasse. Non vi ha persona colà che non dica questa novella, e passa di padre in figliuolo come uno

statuto, e chi dicesse non è vero, ne sarebbe berteggiato o cacciato via per uomo che non si affidi alla comune opinione. Ora avvenne poche sere fa, che un certo uomo, il quale è al servigio dell' ammiraglio di Malamocco, udito a sparare un cannone, si levò su per andare alla marina e vedere se potea di là scorgere qualche vascello. Passando egli colà da quelle casipole che abbiamo detto, ed essendo stimolato dalla voglia del fare acqua, si accostò alla muraglia. Quivi standosi pe' fatti suoi, gli parve di udire di dentro un certo romore, come di cane che graffiasse il terreno; onde la prima cosa che gli cadesse in mente si fu, che fosse venuta la voglia al diavolo di restituire a lui solo il danaro che avèa già ingoiato a tutto il paese. Per la qual cosa, aiutato dal barlume delle notti serene della state, pose l' occhio ad una fessura della vecchia muraglia che molte ne avea, spiò dentro e vide un cane tutto nero che in effetto graffiava con molta furia la terra, forse per trarne fuori qualche talpa o sorcio che quivi si era celato. Vennegli prima un capriccio di paura e poco mancò che non fuggisse; ma pure immaginando fortemente che il cane graffiando gli volesse indicare il luogo del tesoro, ed entrandogli sempre più nell'animo il desiderio di avere, gli si formò nel cervello il vaneggiamento, sicchè gli parea di toccare oro e noverare monete. Se non che non potendo egli solo e senza ordigni basta-

re alla fatica, venutogli in mente un amico suo, detto il Fossi, che albergava poco lontano di là, messasi la via fra gambe, cominciò a trottare, e giunto alla casa dell'amico, si diede a gridare all'uscio: o Fossi, o Fossi, levati, ch'io ho a darti certi danari per parte del mio padrone. Il Fossi poco udiva, perchè la sera avea voluto vedere il fondo a non so quanti orciuoli di vino, onde la fatica del levare molte volte il gombito l'avea sì pesto e renduto spossato, che dormiva come un ceppo e avea fatto del naso una tromba. Ma l'amico, il quale avea nelle ossa e ne' nervi lo stimolo dell'oro, tanto picchiò di forza e tal romore fece all'uscio, che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo, con le brachesse in mano e domandando chi è là, alzava una gamba per mettervela dentro. Egli avea però udito così fra il vegliare e il dormire, che l'amico era venuto ad arrecargli danari; onde alle due parole, stesa la mano, aspettava che noverasse. Ma l'amico gli disse che tesori e non pochi quattrinucci di fava gli avea arrecati, e gli raccontò in un fascio del romito, del diavolo, delle casipole e del cane, tanto che nel Fossi con la sua appassionata persuasiva appiccò la stessa smania come fuoco nell'esca; per modo che, scalzo e senza berretta, prendendo due vanghe, si mise a seguire l'amico. Giunti alle muraglia rotte, adocchiano e il cane facea lo stes-

so. Dice l'amico al Fossi: sapresti tu qualche incantesimo da far istare questo diavolo a segno? Risponde il Fossi: io non so nulla; ma a me pare che tu dovresti andare per quattro pani e provare se potessi trar fuori di qua il cane, tanto ch' io cavassi il terreno, perchè, o diavolo o cane ch' esso si sia, io non mi affiderei a' suoi denti. Va l' amico per li pani e torna con essi; e dall' un lato lusinga la bestia che, sentito l' odore, esce e va dietro alla pastura. Intanto il Fossi entra per una finestretta e comincia a lavorare con tanta furia e sì di vena, che in mezz'ora cavò una fossa alta quanto egli era, e sarebbe, cred' io, andato fino agli abissi, se il cane, terminato avendo di mangiare, non fosse tornato alla sua abitazione. Il Fossi impaurito balza fuori per la finestra e conta tutto sudato e trafelato all' amico il suo lavoro: e mentre che l' uno e l' altro tribulati si querelano, eccoti che passa per via un uomo, il quale vedendogli stanchi, afflitti e mezzi morti, parte per il dolore e parte per la durata fatica, chiede loro che abbiano. Essi finalmente narrano il caso, e quegli ride; entra nelle casipole, prende il cane e dice ch' era una bestia smarritasi dal suo padrone venuto da Venezia per diporto, e che gliel' avea raccomandato; e ringraziando l'uno e l' altro, che gli avessero insegnato dov' era, se ne andò in pace. Il Fossi e l' amico in iscambio di tesoro ne cavarono un

sonno che durò loro parecchi dì, e molte risate da tutti gli amici, e i conoscenti.

## N. XLIX.

In tutti i tempi e in tutte le nazioni furono sempre certi animi volti al mal fare, anzi scellerati, i quali rompendo tutte le leggi della società, si disposero a volere con la forza i danari e la roba altrui; e quantunque vedessero per prova che la fine di siffatti uomini sono state sempre le forche, la scure, le ruote o altro; mossi dalla voglia di avere, o si scordarono di quanto agli altri era avvenuto o ricordandosene andarono alle loro inique imprese per disperati, nulla curandosi del dover essere un giorno o sforacchiati dalle archibusate o dell' avere a mettere il collo in un laccio.

Una brigata di siffatti tristi infesta al presente il territorio di Vicenza e sono per la maggior parte abitatori di Recoaro, ed hanno già fatto diverse ruberie, tanto che alcuni de' loro compagni da molto tempo in qua ne furono incarcerati. Accordaronsi nove di costoro di andare a Villaverla a saccheggiare in casa di una certa femmina, la quale, secondo il parer loro, possedeva molto danaro; e fatto quelle disposizioni che voleano, si stavano attendendo un' ora assegnata per andare a far bottino. Stavansi i birri già da gran tempo in agguato per poter cogliere i

malfattori e più volte aveano tentato di struggerli, ma non aveano ancora potuto abbattersi in essi. Quando uno de' rubatori, mosso o dall' animo suo proprio o forse dal desiderio di fare altro guadagno senza mettersi a rischio di venire un dì giustiziato, levatosi via da' compagni suoi, andò incontanente a Vicenza, diede avviso dell' intenzione della brigata e di là subito a' compagni suoi ritornò, colorendo con non so quali ragioni la sua andata e il ritorno. Allestironsi intanto i birri, e chetamente ne andarono il 15 del corrente mese di luglio 1760 a Villaverla, giorno assegnato al saccheggiamento, e quivi nella casa della donna rimpiattatisi, attesero gli assalitori. Ed ecco che alle ore 23 ne venivano appunto a gola aperta i lupi, ingoiandosi a mente le sostanze della femmina; e parendo loro di metter le mani agli armadi e alle casse, si appresentarono alla casa armati. I birri assicuratisi bene, intimarono a' ladroni che mettessero giù le arme e si arrendessero; alle quali parole essi risposero con le archibusate, tanto che dall' una parte e dall' altra s' incominciò a sparare con grandissima furia; ma il vantaggio fu interamente de' birri, de' quali alcuno non vi rimase offeso; all' incontro uno de' ladroni, il quale credesi che fosse il capo della masnada, fu da più colpi trapassato e ucciso, un altro di là a poco si morì, il terzo fu gravemente feri-

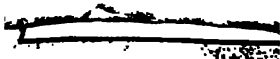
to, due leggiermente e fuggirono, e uno fu preso sano, gli altri tre sparirono. La mattina del dì sedici, videsi a comparire in Vicenza fra una grandissima calca di popolo un carro da' birri attorniato, sopra il quale giacevano i corpi de' due morti ladroni e insieme il moribondo che anch' esso parea come gli altri defunto, e il quarto che sano era rimaso e credesi che sia colui che ne gli avvisò, ne veniva a piedi, condotto da' birri legato. Vennero i due corpi de' morti gittati fra le colonne della piazza; e quegli che appena vivea ed erasi confessato, fu posto insieme col sano in prigione. Da pochi giorni in qua il moribondo comincia a migliorare, per peggiorar poi, come si dice; e attendesi qualche notizia di quelli che sono fuggiti, che vengono tuttavia inseguiti con diligenti inchieste, benchè finora poco si speri di coglierli.

### *Al Signor N. N. a Padova.*

Io non so perchè voi, qualunque vi siate, abbiate celato il nome vostro nel gentilissimo foglio scrittomi. Una buona amicizia che mi professate, è cosa forse da vergognarsene? no. E perchè mi volete voi tenere l'anima dubbiosa, sicchè la non sappia dove mandare i ringraziamenti suoi? pazienza. Vadano essi dove debbono andare, e legga quegli che mi scrisse, in questo pubblico fo-

glio una testimonianza della mia gratitudine. Se io non avessi altro debito a queste carte, ho ad esse quello dell'aver acquistati diversi amici, co' quali fo all' amore in ispirito, come fo con voi al presente. Vi ritrovo un diletto non più immaginato nell'amicizia, ed è quello di fantasticare se ho a far con giovani, con uomini di età mezzana o con vecchi. Mi vo rappresentando la effigie loro in più forme, diventando pittore di persone che non ho vedute mai; esamino il carattere della scrittura loro per vedere se mai conoscessi da qual mano venne formato; studio nello stile, e in fine mi risolvo a dire, sia chi si voglia, certamente questi è onesto e cortese uomo, o giovane o vecchio ch' egli sia e abbiasi qual viso si vuole. L' amicizia sta negli anni e nella faccia, o nel cuore? Che importa a me dunque di fantasticare altro? Chiunque voi vi siate dunque, sappiate ch' io vi sono infinitamente obbligato e che, o vi tenghiate occulto o palesiate il nome vostro, voi mi troverete sempre buon amico e cordiale.

## N. L

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce dei fatti suoi per le strade, perchè

vi sono orecchi, i quali stanno ad ascoltai e non so da che avvenga che chi ascolta sempre studia se vi sia l' utile suo in quai to vien detto. A' passati dì, un giorno ch'era piovuto largamente e si vedeano ancor per l' aria aggirarsi alcuni nuvoloni che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un signore con un certo mantelletto vecchiotto e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellaio e dissegli: amico mio, tu mi hai servito assai male ieri; e la carne che mi mandasti, si strusse tutta in grassume: fa che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco e meco ancora. Oltre a ciò, ti prego, manda al pollaiuolo e abbi da lui una pollastra da lessare e due polli da fare arrosto e avvia ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccaio gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu ch' egli piova? dicea il signore al beccaio: Non io, rispondea questi: io veggo sì le nuvole diradate e il sole già apparisce; non avremo per oggi bisogno di ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca ch' io non vada di nuovo a casa a mutarmi questo mantello mezzo roso dal tempo: io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi stato così alquanto sospeso, replicò: orsù, sia che vuole, per ora non an-

derò a casa; io ho altre faccende, e la visita s' indugi a domani: carne, pollastra e due polli a casa, mi ti raccomando, addio, e parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio che mettea ogni suo pensiero nel fare dell' altrui suo, e contava quella giornata per perduta, in cui non avea posto le ugne sulla roba del prossimo; onde entrato nella bottega del macellaio, dice: quegli ch' è uscito di qua non è egli il tale? e gli nomina uno che non è al mondo. No, risponde il beccaio, egli è anzi il tale. Oh maraviglia! replica il ladroncello, tanto si somigliano quanto un ovo ad un altro ovo; e comincia a cianciare e a ritrovare esempi di tali somiglianze, tanto che, fra il dire e il rispondere, seppe dov'egli abitava, chi era la moglie sua e tutti gl' interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce della bottega il furbo e va ad un altro beccaio, dove compera un buon pezzo di coscia, e provvedutosi tosto al pollaiuolo della pollastra e de' polli, ne fornisce una cesta, si avvia alla casa del galantuomo e picchia. La padrona si affaccia alla finestra, vede roba, apre. Dice il furbo: io trovai il marito vostro al beccaio; egli mi manda a voi con queste robe e dice che questo è il pezzo della coscia che avete desiderata e ci è anche altro da lessare e da arrostire: prendete; e mi ha detto che dovendo andare a visitare il tal signore, non può col

mantello che egli ha, ma che voi gli man diate per me il nuovo, ed egli mi attende Glielo diss' io, . risponde la donna, che il tempo migliorava; ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo ch'egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, disse il ladroncello, e vi ha già fatto giustizia, perchè disse al beccaio, che voi ne l' avevate consigliato bene, ma che non vi avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello e glielo dà, poi dice: attendi; e tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo involge dentro dicendo: vedi bene che tu ne lo porti con diligenza, che non ti caggia e non lo imbratti. Io farò come se fosse cosa mia, risponde l'amico; e così fece, chè scese le scale, come appunto se il mantello e fazzoletto fossero stati suoi, ne fece contratto e cavò danari, lagnandosi, cred' io di non aver fatto buon guadagno per quello che avea speso nel provvedimento della casa.

Pare comunemente agli uomini, che non ci sia allegrezza e ricreazione di animo se non là dove è una certa misura e ordine di cose. Per esempio, si va ad un' adunanza dove si balla, e una gran parte della consolazione sta in vedere que' doppieri e quelle candele così ben disposte, que' suonatori sopra un palchetto messi in fila, que' loro archetti che vanno ad un tempo. Si va ad un pranzo; tanto non si gode del mangiare, quanto è

misurata la disposizione de' piattelli, l' andare e il venire de' servi: ricreano gli occhi i cristallini bicchieri che invitati appena ti sono arrecati innanzi, tanto che partendoti di là tu di': veramente la cosa non potea andare più ordinata; fu un piacere. Credi tu però, che anche nel disordine non vi sia diletto e che gli uomini, i quali non possono o non sanno usare tali diligenze, non sieno mai allegri, non provino mai diletti? Sono parecchi giorni passati, che alcuni artigiani presero in compagnia una barchetta per andare a sollazzo a santa Lisabetta del Lido. Uno di loro fu eletto pel capo e gli fu imposto l' uffizio de' provvedimenti per una colizione. Vanno, giungono, smontano, e andati qua e colà a' fatti loro, poscia nella barchetta risaliti, si determinano di andare alla Certosa a mangiare lietamente quello che avea provveduto l' amico. La tavola era l' erba: mai non aveano avuto tanto diletto e parea loro di essere pastori; e già qualcuno ch' era libraio, allegava alcuni squarci dell' Egloghe di Sannazzaro e d' altri, e chi canterellava o fischiava dolcemente. Intanto dicono al barcaiuolo: arreca qui le ceste. Le ceste vengono: si apre; non vi è pane. Picchiasi all' uscio di un certo mastro Marco; egli esce, gli domandano del pane; egli che cortese uomo e liberale era molto, disse: vo e vengo con esso. Chiude l' uscio; e si aspettò il corvo che, per quanto picchiassero

dopo, non si vide più a comparire. Che si ha a fare? entrano in barca di nuovo e ne vanno a sant'Anna, comperano il pane e di là ne vanno a san Pietro di Castello per mangiare. Smontano: qua il piatto per l'insalata: il piatto vi è, ma l'insalata si avea ancora a cogliere. Va uno a comperarla, intanto gli altri divorano il pane: mandasi pel pane un'altra volta, e finalmente eccogli tutti a sedere, a cicalare, a ridere de' casi loro. Comincia il bere: uno dà mano ad un bicchiere e un altro ad un vaso di vetro, detto *damegiana*, dov'era tutta la vendemmia. Appena si comincia a versare, rompesi il collo del vaso, e il vino va a ritrovare la madre dond'era nato e fa un rigagnolo che mandava l'odore al cielo. Si riducono all'acqua e ridono; ma di ciò si compensarono, perchè partiti di là e giunti a santa Caterina ad un certo casino, noverarono tutti i casi ch'erano loro avvenuti in quella giornata, e trovando che la era la più lieta di tutta la loro vita per la varietà degli accidenti, la chiusero col rifarsi gagliardamente del vino sparso, e furono più allegri di prima.

In una villa del territorio di Vicenza, detta Molvena, cinque giorni sono, avvenne questo caso. Abitava quivi un uomo piuttosto vecchio, il quale venne visitato da un giovine da lui tenuto a battesimo. Figlioccio

mio, gli disse quando lo vide, la tua venuta molto mi è cara e non ti posso dire quanto volentieri io ti vegga; e però rimani qui, ch'io intendo che tu mi faccia compagnia ad una colizione: così detto, fa cogliere un'insalata e si pongono essi due soli a mangiare. Non sì tosto hanno incominciato, che il giovine, come se invasato fosse, dà di mano ad un coltello e si avventa addosso al povero vecchio, il quale gridava aiuto quanto potea, e glielo ficcò nella gola. Lo scellerato giovine per turargli il fiato, sicchè non fosse udito, prese da un focolaio vicino quanta cenere potè con le mani e gliela cacciò in bocca. Con tuttociò vennero uditi i mortali lamenti dell'infelice; onde, accorrendovi persone, l'iniquo feritore si fuggì di là subito; ma il meschino vecchio di là a due giorni perdette la vita. Non si sa altra cagione della scelleraggine di esso giovine, se non ch' egli quivi andasse per rubare.

Non minor atrocità ha il caso ch'io narrerò, del passato. Una femmina di mondo, bresciana, abitante in Venezia, fu invitata da due altre bresciane anch' esse ad andarsene alla patria. Essa disse che vi sarebbe andata volentieri, ma che a Vicenza o a Verona abitava un certo birro, di cui avea gran timore, e non disse di più. L'animarono le altre a non temere e ad affidarsi della compagnia loro; di che essa prendendo corag-

gio, deliberò di andarne con loro. Giunte tutte e tre a Padova, presero un cocchio da vettura per la volta di Vicenza, e quivi pervenute alla porta, eccoti che un birro, veduta costei, le comincia a dire una gran villania, le dà due urti col calcio dell'archibuso e con violenza fa dare indietro il vetturino, e obbliga le tre donne ad alloggiare per quella notte in un'osteria del borgo detto di Padova, dove hanno i birri le loro abitazioni. Quando furono smontate, rinnovò costui le ingiurie contro all'infelice femmina, chiudendosi intanto le altre due in una stanza, e tremando la meschina come una foglia. Verso le tre ore lo scellerato ritornò alla casa dell'oste, dove afferrata la donna, la trasse fuori dell'osteria e nulla curando i preghi, nulla le lagrime e le strida dell'infelice, tiratala in riva al Bacchiglione che di là scorre poco lontano, dentro ne la gittò e vi rimase affogata. Il corpo suo fu trovato il 24 di luglio, ed era una giovane di anni 26 in circa, bellissima. Quel che movesse l'animo del birro a tale scelleraggine, non si sa: molte sono le conghietture, ma non vi ha nulla di certo.

*Lettera al signor N. N.*

Alle volte, signor mio, succede che, quando appunto gli uomini più credono di far bene, allora ne vengono biasimati. Questo

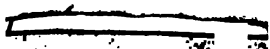
è avvenuto a me, per sua grazia; chè avendo in alcuni de' miei fogli scritto di fabbriche, di altari o di quadri, la signoria vostra se n'è querelata con diversi; e non è bastato ciò, che mi ha anche scritto le sue querimonie e mandatomi una lettera, secondo la usanza, senza nome. Io non so perchè gli edifizi e le opere delle buone arti non meritino di aver luogo ne' miei fogli, e perchè si abbia a tacere di quelle cose che debbono essere più volentieri accettate, che le altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca di un paese non solo, ma chi pensa più addentro, fanno molti altri benefici occulti che non sono punto minori di quelli che si veggono e forse sono anche maggiori. Lascio stare che in esse opere s'impiegano le genti e che per esse si move il danaro e si aggira per le mani di molti e che ne vivono le intere famiglie: questo lo sa e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi se io vi dicessi ancora che l'architettura, la pittura, la musica e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi di ogni altra scuola, anzi sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce di maestro si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine e una simmetria e un concerto di parti che hanno relazione col tutto, una regolata varietà che trae a se l'occhio, l'o-

recchio e il cuore della gente; voi vedrete che a poco a poco pel mezzo di esse s' introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie, e non s' ingentilisca almeno in parte e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa comparazione della più minuta plebe di una città in cui fioriscano queste arti, con quelle di un' altra dove sieno le case mezze diroccate o antiche, dove la pittura sia qual ne viene e le altre buone arti sieno quali possono; e ci giuoco che trovi le genti più dure, più zotiche e materiali il doppio, posto che avessero anche abbondanza uguale di ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese che uguagliasse in bei costumi e civiltà gli Ateniesi e le arti loro sono ancora modello a tutto il mondo; se le prese dopo Roma, e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, più sono umani e delicati i costumi, i quali non si trovò mai che fossero al colmo della gentilezza e dell' umanità, se non furono al colmo le arti,

È gran cosa quel volgersi ad ogni parte, e non vedere altro che bellezza e garbo in tutto. S' egli è pur vero che l' anima acquista le sue idee da' sensi, dee essere anche vero che quanto più di bello e di garbato entra in lei continuamente, ne la debba fare più garbata, accostumata e migliore. Io sono entrato in un argomento da non finirlo così tosto; ma questi fogli non richieggono di più, e a vostra signoria che mi biasima, parrà forse di avere avuto troppa pazienza. Finisco e sono suo buon servitore.

## N. LI

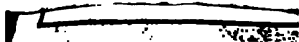
Io non so se tigri e lioni, che pure sono chiamati animali crudeli, sieno mai giunti ad usare quelle crudeltà che fanno gli uomini quando hanno sì guasto e intorbidato il cuore, che il lume dell' intelletto ne venga offuscato. Quella ragione che gli dovrebbe guidare nel corso della vita, diventa in così fatti uomini un veleno dello spirito; e appunto perchè intendono e conoscono, raffinano le iniquità per modo, che ogni fiera più selvaggia parrebbe appetto a loro un agnello mansueto.

Nelle vicinanze di Brescia poco tempo è che andando per suoi interessi un parroco e

conducendo seco una sua nipote, avvenne ch'egli si arrestò seco ad un'osteria di passaggio. Adocchiarono la fanciulla quattro scellerati uomini, i quali di là scostatisi e ad un certo passo attendendola, dalle mani dello zio ne la rapirono a forza, e correndo sviati qua e colà, in grandissima furia ne la portarono fra campi lontani da ogni abitazione. Perdonisi il silenzio alla penna mia e non entri la mia mente a riandare le orribili nefandezze di quattro infami compagni, i quali non contenti di quanto agli onesti orecchi io risparmio, tutti e quattro con acutissime coltella alla mano, a lei che snudata aveano, cominciarono a punzecchiare quelle parti del petto che danno il primo nudrimento all'uomo, e dopo siffatta barbarie, deliberarono fra loro a chi la uccidesse. Si avventò uno di loro col coltello alla gola della meschina; ma, o non bastandogli il cuore o altro che si fosse, cadde egli medesimo in terra riverso e disse a' compagni, che un invisibile raggio l'avea sbalordito e abbattuto; dalla qual cosa atterriti, lasciarono l'infelice quivi abbandonata, che finalmente co' gemiti e co' lamenti fendendo l'aria, venne udita dallo zio, ricolta da lui, di pianto bagnata e condotta alla sua casa. Due degl'iniqui vennero alle mani della giustizia, e poco anderà che con la debita morte pagheranno il fio della loro inumanità, e gli altri due sono con ogni diligenza inseguiti.

Vedemmo ne' fogli passati la uccisione di certi ladroni e come altri ne furono presi nel territorio di Vicenza. Ben si dee credere che le persone di que' luoghi vivano in gravissimi sospetti e che pel cervello si aggirino loro sempre pensieri di rubamenti e che nel cuore abbiano molte paure, sicchè ogni viso strano, ogni uomo che porti in ispalla archibuso, risvegli dubbi e timori di assassinamenti e di bottini. Naturalmente la cosa dee essere a questo modo, e io so che fino a qui diversi ebbero siffatti capricci di paura, fra i quali uno, e non senza fondamento, fu vicino a spiritare.

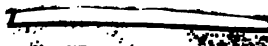
Trovandosi questi in una sua villetta non molto discosta da Tiene, nelle più calde ore del giorno soletto in una sala a terreno per acconciare e rivedere i fatti suoi, avea versati sopra una tavola alquanti sacchetti di monete e stavasi noverandole in pace. Leva per caso gli occhi e vede sull' uscio della sala appresentatosi un uomo fra i cinquanta e i sessant' anni, con un ceffo da guardarsene ogni fedel cristiano, guernito le labbra di due mostacchi che di qua e di là gli cadevano verso al mento, cappello alla sgherra e un grosso archibuso da valle in ispalla e due pistole alla cintola. Questo subito apparimento fu un ghiaccio al cuore del galantuomo, il quale diede per perduto se ed i danari in quel punto; e peggiore stimò lo

stato suo, quando dietro al primo, vide il secondo e il terzo a comparire, tutti armati alla medesima foggia. Posesi il vecchio la mano al cappello per fare un saluto, e il padrone, veduto l'atto del braccio, stimando, ch'egli volesse levarsi dalla spalla l'archibuso, fu per domandargli la vita; se non che pure udendo la voce di un saluto, fece cuore e levatosi in piedi, sberrettandosi anch'egli, fece a' tre una grata accoglienza, dicendo che volentieri ne gli vedea (Dio sa come) e che desiderava d'intendere che buon vento ne gli avesse quivi condotti. Ma mentre che in tal guisa favellava, spesso la natura gli facea volgere gli occhi alle monete sulla tavola versate, e gli parea di vederle a volare. Di che avvedutosi il vecchio, gli disse: signor mio, non temete punto di noi, chè non siamo già qui per farvi danno veruno, ma camminando noi a questo gran bollore, siamo mezzo morti di sete. Bene, rispose il padrone, noi berremo, volentieri, attendete. Chi è là? servi, Giovanni, Piero; non fu verso che alcuno rispondesse, perchè essendo l'ora strana, chi era andato qua chi là, e aveano lasciato solo il padrone. Che farò? diceva fra se il padrone: se io ripongo le monete ne' sacchi, io do loro sospetto di stimargli ladroni, e chi sa qual risoluzione prendono queste bestie; se io vo e lascio qui i danari, alla mia venuta appena ritroverò la tavola. Fra tali pensieri dando fra se l'ul-

timo addio in suo cuore alle monete, si levasu, immagini ognuno con qual triemito di ginocchia, e va egli medesimo pel vino. Pensa, s'egli facea fretta allo spillo della botte perchè gittasse, e se si sbrigò presto a ritornare indietro con fiasco, bicchieri e tovagliuolini. Giunto in sala, gira l'occhio alle monete e vedendole condizionate come prima, gli si allargò il cuore una spanna e cominciò a versare il vino con un'allegrezza, che parea tra fratelli. Poichè i tre compagni ebbero bevuto, disse il vecchio: abbiamo qui fuori della porta alcuni compagni, i quali, se vi degnate, verranno anch' essi volentieri a ricevere le grazie vostre. Fossero essi mille, disse il padrone, io stesso anderò ad invitargli; e fattosi all' uscio, vede altri tre, anch' essi con le medesime arme, e di là pochi passi altri tre, e tre ancora dopo di loro. Con tutto che fosse alquanto rassicurato, pure non sapendo a qual fin dovesse riuscire la cosa, non potea affatto confortarsi. Intanto erano già tutti nella sala entrati, ed egli offeriva loro carni, capponi e ogni cosa per una colizione; ma essi null'altro vollero, fuorchè pane, cacio e vino: sicchè più volte convenne a lui partirsi per fare tali provvedimenti, e sempre con suo grandissimo stupore ritrovava le monete quali poste le avea. Finalmente la brigata con molte cerimonie prese licenza, esibendosi di pagare quanto avea mangiato e bevuto; ma non volendolo egli, e

arrischiandosi a chiedere che andassero facendo a quell'ora, risposegli il vecchio, che cercavano di uccidere que'birri, i quali pochi giorni prima aveano due de' suoi figliuoli nel caso di Villaverla ammazzati. Così detto, si partirono di là; ed egli con lagrime di tenerezza negli occhi e con una fretta che non si vide mai la maggiore, insaccò le monete di nuovo, facendo tra se giuramento di spendere senza mai più noverare.

## N. LII.

Alcuni padri sono sì guardinghi in presenza de' figliuoli, che non favellano mai dinanzi a loro di veruna cosa mondana, e tanto tacciono di ogni astuzia e malignità del mondo, che la prima volta che i giovinetti si trovano in libertà, vengono da ognuno gabbati, e sì sono presi dalla novità delle cose vedute da loro, che caggiono ad ogni lacciuolo e rete facilmente. Mai non si vorrebbe fare in modo che i costumi e le trappole degli uomini riuscissero nuove alla gioventù, ma con moderazione e cervello a poco a poco far loro intendere tutte le fraudi che ci sono; perchè il conoscimento de' costumi universali è difesa della roba e dell'innocenza. Non sono passati molti mesi,

che un padre molto benestante mandò dal suo paese un suo giovanetto figliuolo a vivere qui in Venezia da se solo, perchè egli apprendesse la dottrina delle leggi e la pratica dell' avvocare. Fu egli qui provveduto dagli amici del padre di una buona stanza, dove entrò ad abitare, ben guernito la borsa di moneta e rinforzato di tempo in tempo di danari, secondo la sua condizione molto onesta e civile. Se non ch'egli ci venne così nuovo e poco avvezzo nelle cose, che io non so quello che non avesse creduto; e soprattutto gli riuscivano un incantesimo tutte le femmine, e dov'egli vedea un bel vestimento, una regolata acconciatura di capo ed altri femminili ornamenti, facea inchini profondi e salutava con tale umiltà e con sì cortesi parole, che ben si vedea che gli parea ogni volta aver dinanzi a se le più solenni e notabili donne del paese, senza considerar punto quello che talora i ricchi vestiti e ben lavorati fregi ricoprono. Andando egli dunque pochi giorni fa per via tutto solo, e levando di tempo in tempo gli occhi si abbattè a vedere ad una finestra una femminetta di quelle che tendono i panioni e il vischio a chi passa, la quale, notato il giovane essere allora uscito del guscio e novellino, pensò di coglierlo all' uccellaia, e se le venisse fatto, di mandarnelo spennacchiato. Per la qual cosa, mentre che egli passava e con la coda dell' occhio, per non

mostrare temerità, guardava alla finestra, ella con grato sorriso chinò il capo e lo salutò cortesemente. Il giovane chè, secondo l'usanza sua, vedendola ben vestita, la stimò donna di alto affare, chinò il capo quasi fino alle ginocchia e passò oltre senz' altro dire; ma, fatti alcuni pochi passi, volse il capo indietro pur per sapere s' egli l' avesse veduta più o altrove mai conosciuta. L'uccellatrice, accorgendosi all' atto sempre più della buona intenzione del tordo, finse che nel volergli far atto con mano, le venisse dato d'urto in un guanto e in un fazzoletto che avea sulla finestra, e a terra ne li gittò, allungando il collo in fretta e guardando dietro ad essi con dispiacere. Il giovane maestro di creanze e rispettoso colle femmine, corse a fiaccacollo, e ricolto di terra il fazzoletto ed il guanto, alzò le mani con un certo giocondo riso di contentezza e le mostrò, giubilando senza parlare, che ne l' avea servita e che volentieri avrebbe egli medesimo salite le scale. Al che ella mostrandosi grandemente obbligata e che le spiacesse il suo disagio, fingendo prima di voler mandare giù i servi suoi, e finalmente consentendo, tirò la funicella dello saliscendi e andò a capo della scala per fare una grata accoglienza a lui che già facea a due a due gli scaglioni per essere più sollecito a servirla. Molti furono i ringraziamenti e le squisite parole dall' una parte e dall'altra; e già il giovane pren-

deva licenza per partirsi, quando ella ne lo pregò che almeno tanto si arrestasse secò, che si prendessero un caffè in compagnia. Al che avendo il giovane assentito, non senza rimorso, parendogli di far male a sturbarla, la signora chiamò a se una femminetta e la mandò pel caffè alla bottega, dicendo che quello le riusciva molto migliore del casalingo; indi fatto sedere il giovane appresso a sè, a cui non parea di essere degno di tanta grazia, gli domandò chi egli fosse; ed egli che schietto era, e massime, per gentilezze di animo, con le femmine, incominciò a dirle di cui era figliuolo, quanti fratelli e sorelle avea, perchè venuto fosse in Venezia e quanti denari il mese gli avea il padre assegnati; e per essere degno della compagnia di tal donna, soprattutto le tenne un lungo ragionamento della civiltà e antichità della sua famiglia. Venne intanto la femminetta col caffè e fu da loro preso, interrompendo il bere con un soave ragionamento di piacevolezze e di scherzi, tanto che al giovane parve di avere acquistato il cuore di una donzella, e già immaginava fra se di essere Adone e spesso voltava gli occhi ad uno specchio per vedere le fattezze sue che aveano fatto così bella, e ricca preda. Finalmente parendogli che fosse giunta l'ora di andarsene, si levò su, e con inchini studiati più di prima e con le più dolci parole prendeva licenza dalla garbata fanciulla; e già

avea posto il piede sul primo scaglione per andarsene, quando ella, scambiata la lusinghevole vocina in una vociaccia adirata: olà, gli disse, oh! vassi egli via a questo modo? Rimase il giovane stupefatto a tal novità; ma finalmente udendo di che si trattava, aperse gli occhi e vide ch' egli era in una casipola fornita con un intonaco di calcina, la quale al primo gli era paruta un palagio; onde posto la mano nella scarsella, ne trasse fuori mezzo scudo e diedelo alla ninfa sua, la quale più che prima adirata ne lo rimproverò e tanto disse, che il giovane vi aggiunse una moneta di valsente maggiore, parendogli di aver tocco il cielo col dito, di aver salvate due altre monete che avea in borsa. E già se ne andava a' fatti suoi, quando a mezza scala sentì a stridere un usciolino e gli si affacciò un uomo che avea un ceffo oscuro da atterrire Orlando, con uno spadone rugginente in mano, il quale, quasi fosse qui apparito per difendere la signora che avea sentita garrire, fece arricciare tutti i peli del corpo al giovane e fra le bestemmie e le minacce volle fino alla borsa, non che tutto il midollo di quella.

Tutte le cose che possono giovare alle arti utili o alle dilettevoli ancora, meritano di aver luogo in questi fogli. Mi giungono due notizie: l'una è una ricetta per fare un dilicatissimo rosolio di noci; l' altra è u-

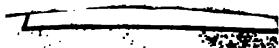
n' invenzione o metodo nuovo di riempiere i materassi di un letto non di lana, nè di piuma, di crini o di altro pelo, ma di aria, per avere un letto morbido e soffice che non possa essere uguagliato da altro letto del mondo. O vero o falso che sia l' uso di esso letto, l' invenzione è capricciosa e il lavoro è di tale industria, che sarà forse grato il leggerlo per la sua novità. Nel presente foglio darò la ricetta del rosolio; nel venturo, la relazione del letto per essere alquanto lunghetta.

Scegli noci non troppo verdi, nè secche, ma tali che di dentro il gariglio sia buono a mangiare e il guscio non affatto duro: coglile dall' albero con mano, non battute con pertica: attendi tempo asciutto e vedi che non abbiano macola: nettale e asciugale diligentemente con bianchissimo pannolino di bucàto e non vi lasciare picciuoli, se vi fossero rimasi; appresso gittale col mallo intorno, come sono, in pulitissimo mortaio e soppestale col pestello, finchè tu ne abbia una specie di pasta, la quale metterai in un vaso capace di terra, versandovi sopra per ogni decina di noci una boccia da mezza libbra di squisita acquavite: tura il vaso con pannolino a più doppi e sopravi carta-pecora; nè lo toccherai più per due mesi, a capo de' quali colerai quanto hai nel vaso per un pannolino di bucato più volte, scambiando ad ogni colatura il pannolino; misura

il tuo liquore e giungivi per ogni boccia quattr' once di zucchero e così rimettilo nel tuo vaso che avrai prima fatto lavare e nettare: tura di nuovo il vaso come prima e lascialo un mese; allora feltra il liquore un' altra volta, che sarà maturo e chiaro: mettilo in pulite bottiglie e con diligenza turate, per valertene quando vorrai. Non avendo questo rosolio grato colore all' occhio, glielo potrai far acquistare, pestando con le noci alquante foglie spicciolate di papavero di campo, fa tuo conto, una brancata per decina di noci o per ogni boccia d' acquavite, e avrai cosa gratissima al gusto.

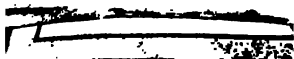
Non so qual uomo di buon umore, a cui toccò nella vigilia di santa Marta di essere capo di una compagnia, ha descritto in qual modo gli riuscì l' ufficio suo in un sonetto, e desidera che venga da me pubblicato, promettendomi che, se questo riuscirà grato al pubblico, me ne manderà anche altri di tempo in tempo con sue polizze e scritti sopra diversi capricciosi soggetti. Lo stile ha quel colore che più conviene al genere della poesia piacevole, e vi si vede una diligente imitazione de' buoni poeti che la usarono ne' tempi migliori.

Lunedì sera alla sagra son stato<br>
Di santa Marta, e vi feci osteria<br>
Poichè fui capo di una compagnia

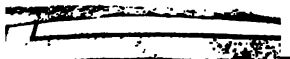
Che con le cerimonie mi ha pagato.
Per primo uno spilorcio aveva a lato
Che diceami all' orecchio: in cortesia,
Dimmi quanto t' ho a dar per parte mia;
Che sì che avrò a sborsar più di un ducato?
Col vicino una donna fea all' amore;
D' invidia un altro poi canterellava,
E al stomaco una brutta avea dolore:
Vi era un altro che meco si lagnava
Perchè era garbo dei sfogli il savore;
Uno taceva, e per venti mangiava.
Uno vi era che studiava
In barzellette e rompeva la testa;
Un altro il vin l' avea concio da festa:
Per me fu la tempesta,
Chè or mi rompeva un piatto, ora un bicchiere,
E borbottando chiedeva da bere.
Tutti prendean piacere
Di vedere a mie spese questo spasso,
E con voci aiutavano il fracasso.
Poi quando ognun fu lasso
Di bere, di mangiar, di far rovina,
Disson: ci rivedremo domattina.
Non so sieno in brina,
In vento, in ombra, disfatti o spariti,
Chè più non gli ho nè veduti, nè uditi.
Io rinnovo gl' inviti:
L' anno venturo in tal sera vi aspetto,
Compagni, alle ore ventiquattro a letto.

## N. LIII.

Trovansi alle volte ne' rustici villaggi, e nelle solitudini de' boschi certe persone risolute, le quali tacendo e ingrognate prendono risoluzioni le più gagliarde del mondo, perchè, non essendo dalla coltura de' costumi addomesticate, assecondano il loro pensiero senza rispetto veruno: ciò si vedrà alla novella ch' io narrerò.

In un villaggio non molto di qua distante furono presi di vicendevole amore un villanello e una villanella, e a poco a poco palesatisi alle loro famiglie, sì andò oltre la cosa, che i congiunti dall' una parte e dall' altra furono contenti che i due giovani ad un certo assegnato tempo si legassero in matrimonio. Ma comunque la faccenda si andasse, avvenne col tempo, che al maschio incominciò a venire a noia la fanciulla, tanto ch' egli avrebbe più volentieri ogni altra donna sposata, che lei; laddove ella, all' incontro, era di lui innamorata ed accesa più che mai fosse. E così va; chè non ci sarebbe vita più contenta di quella di due onesti amanti, se l' uno o l' altro non fosse il primo ad infreddare, o almeno così avvenisse, che la fiamma amorosa nell' uno e nell' altro petto si ammorzasse ad un punto

egualmente, sicchè all'uno de' due non rimanesse la cuocitura e il dolore. Si avvidde la fanciulla della novella freddezza e stimolava i parenti perchè le nozze venissero affrettate; ma il giovine, or coll' una scusa ed or coll' altra, prolungava l' effettuazione di esse, per modo che si accorsero i congiunti medesimi di quello ch' era, e fra quelli di una famiglia e dell' altra cominciavano a nascere risse e quistioni. Alcuni uomini dabbene, i quali sapeano che importano tali zuffe tra gli uomini di villa, s' interposero nella faccenda e in guisa si adoperarono, che da chi ne avea l'autorità fu quivi mandato un religioso, acciocchè con diligenza esaminasse il caso e vedesse quello che si potesse farne. Il buon religioso, parte con ammonizioni e parte con solide ragioni gli esortò alla quiete, e trovato che si potea sciogliere l' obbligo dall' una parte e dall' altra, cosa anche desiderata da' congiunti (perchè gli uni giuravano che non avrebbero mai dato il sangue loro ad una famiglia che gli avea disprezzati, e gli altri diceano che non avrebbero ricevuta in casa loro una fanciulla di famiglia che avea fatti loro mille dispetti), riferì le cose quali erano a cui dovea; onde l' una parte e l' altra si trovarono giuridicamente sciolte da ogni loro obbligazione. Abbracciaronsi insieme gli uomini dell' una casa e dell' altra, e pacificaronsi con l' allegrezza degli orciuoli, bevendo

a pro l' uno dell' altro da dodici volte in su per uno, acciocchè il trattato di pace fosse suggellato bene. Quelli del giovine domandarono certe ciarpe ch' egli avea lasciate in casa della fanciulla, e parte gli furono restituite, parte no, perchè non si ritrovarono, principalmente una certa gabbanella che avrà poi luogo nell' istoria. Passarono dal giorno della pace circa tre mesi; quando una notte appiccatosi il fuoco improvvisamente alla casa del giovine, non vi fu riparo alcuno, che tutta ne andò in cenere, con gravissimo danno delle robe sue. La mattina diceasi da ogni parte ciò essergli avvenuto per la mancata fede alla villanella; e tuttavia quelli della famiglia di lei si condolsero veramente di cuore dell' accaduta calamità, e si dimostrarono buoni amici. La casa venne da' padroni de' terreni fatta riedificare; ma poco durò, perchè di là a tre mesi in circa, come se il fuoco fosse dalla terra uscito o caduto dal cielo, di nuovo l' andò una notte in fiamme ed in fumo. Prese di ciò un gravissimo sospetto un agente e incominciò in suo cuore ad incolpare la famiglia avversaria, e giurando di voler tenere gli occhi aperti, fece di nuovo rizzare l' abitazione de' coloni suoi; ma per quanto ch' egli esplorasse o artifiziosamente parlasse, non potè mai di nulla chiarirsi, fino a tanto che una notte incominciò la casa ad ardere di nuovo. Di che venendo egli avvisato di su-

bito e mandatovi que' ripari che potè, senza altro pensare, corse egli medesimo alla casa della fanciulla, e fatti uscire uomini e donne di letto, gli ebbe a se dinnanzi, che veramente cheti e sonnacchiosi erano, nè vi si vedea apparenza di reità veruna. Mancava fra tutti la sola fanciulla; ond' egli, domandato conto di lei, gli fu risposto che l'era a letto; e andarono a chiamarla, perchè anch' ella con gli altri quivi apparisse; ma il letto era vacuo e la giovane sparita. Rimasero attoniti tutti e quasi balordi, e si mossero in compagnia dell' agente per andare in traccia di lei, la quale, dopo varie ricerche qua e colà fatte, fu ritrovata per caso in un campo di grano turco appiattata. Incominciò l' agente, per certificarsi più del fatto, a chiederle alcune circostanze; ma ella, rompendogli le parole in bocca, gli disse: che mi chiedete voi più? nessuno s' incolpi: io sola, è vero, sono stata colei che ha appiccato il fuoco alla casa di quel cane, nè sarò contenta s' io non gli tolgo la vita, dovendo io sola essere cagione della morte di colui che s' ebbe l' onor mio con intenzione di avermi per moglie, e poi lasciommi abbandonata in preda al dolore e alla disperazione. Udendo i congiunti, che quivi erano, la parola dell' offeso onore, voleano quivi la fanciulla uccidere, che appena fu con le buone parole dall' agente salvata: corsero in furia ad armarsi per dare addosso al putto, e affet-

tarlo. Questi, fatto in furia avvisare dall'agente, si fuggì, e intanto si stabilirono per modo le cose, che, otto giorno fa, gli animi si ricomposero di nuovo e i due giovani fecero le nozze, dando fine col matrimonio a tutti i romori.

Seppesi di poi, che la fanciulla, vestitasi la notte da maschio con la gabbanella dell' amante infedele che avea tenuta nascosta, andava da se sola e senza saputa altrui ad appiccare il fuoco all' abitazione di lui; e che poco prima di essere trovata nel campo, l'avea gittata nella Piave, ma era rimasa sulla riva vicina all'acqua. In tanto errore e misfatto cadeva per riparare all' onòr suo che sarebbe fin dal principio stato riparato s'ella avesse fatto confidenza de' casi suoi prima a chi ne la potea giovare; ma la rozzezza de' costumi fa di questi mali, e peggiori.

Un gatto caduto giù da un tetto, accecato dalla furia e dal dolore, afferrò co' denti il braccio di un' infelice donna, la quale indi passava, nè mai vi fu opera o ingegno che quindi ne lo potesse spiccare. Fu tagliato a pezzi; ma non si trovano rimedj bastanti a salvare la vita della sfortunata femmina, la quale è vicina a morire. Più volte mi ricordo di avere uditi siffatti accidenti, nè mai mi sovviene di avere udita la guarigione della persona, a cui era avvenuta siffatta calamità. Solamente mi

ricordo di aver letto, che fu spiccato un gatto, afferratosi in tal guisa al corpo di un uomo, con l' accostargli al naso un pezzo di arrosto infilzato nello schidione, il cui odore lo trasse ad appiccarsi a questo, e lasciare la parte addentata.

Non so quello che diranno i materassai della nuova invenzione del letto empiuto di aria, ch' io promisi di ricordare nel foglio passato; ma se mai questa fantasia potesse dar nell' umore alle genti, io credo ch' essi sarebbero i primi invitati al lavoro, come quelli che hanno le misure e le forme in capo de' materassi, i quali non cambiano punto la figura per mutare materia che gli riempia.

Per formare dunque il nuovo letto d' aria, prendi vesciche di porco o di altri animali e gonfiale fresche: fregale prima alquanto con allume, poi con olio di pesce, acciocchè ti riescano pieghevoli e perdano un certo grassume atto a far vermini. Rasciugale appresso con crusca per ispiccarne l' olio, e di nuovo fregale con altri odori, perchè perdano quello dell' olio. Se non vuoi usare l' olio, lascialo, chè non è male, perchè schiferai quell' odore: se non che le vesciche, non essendo morbide, nè pieghevoli, quand' uno vi fosse coricato sopra, ad ogni poco che si movesse, farebbero, soffregandosi l' una l' altra, romore: benchè l' uno e l' altro

di questi difetti in breve tempo cessano, e ne avrai letto agiatissimo.

Il capo principale si è, che le vesciche acquistino solidità e uguale grossezza, per agio di chi vi sta sopra. Perchè ciò ti riesca, farai in tal forma: dappoichè avrai gonfiate le vesciche con uno schizzatoio, come si fa dei palloni, tura con diligenza l'orificio di quelle, infilzandolo con sottilissimi stecchetti, e metti ciascheduna di esse vesciche di per sè in un sacchetto d' *intima* di Fiandra. Perchè questi sacchetti assecondino la forma della vescica, gli farai di pezzi tagliati a fetta di popone e con doppia cucitura gli appiccherai insieme con saldo filo; e quando avrai fermato la metà o il terzo del sacchetto, prendi la vescica e chiudivela dentro affatto, cucendo il restante come avrai fatto della metà e de' due terzi, osservando che la bocca della vescica vada nel fondo.

Delle vesciche in tal guisa rinchiuse in loro invoglia particolare puoi allora formare il letto, accostandole in ordine l'una a lato all'altra per tutta quell' ampiezza che vorrai dare al tuo letto: indi cucirai i sacchetti o le invoglie dell' *intima* l'una coll' altra fortemente in que' luoghi, ne' quali si toccano, acciocchè non possano uscire di ordinanza.

Quando avrai composto il primo suolo in tal forma, vi metterai sopra un altro suolo

somigliante, facendo in modo che le vesciche del suolo secondo entrino co' capi negl' intervalli delle vesciche del suolo primo, perchè s'incassino, per così dire, l'une nell' altre. Tali due suoli sarebbero bastanti a fare un buon letto; ma ve ne puoi mettere fino a tre, sempre collo stesso ordine di vesciche e nella stessa forma appiccate insieme; e in tal guisa avrai un letto di globi d' aria più comodo e soave di ogni altro letto.

. Dappoichè avrai fatto questo lavoro, coprirai universalmente le vesciche di sotto e di sopra con una buona e pulita *intima*, e lo collocherai sopra il saccone di paglia, o anche sopra le asse del letto solamente, purchè sia ripieno e uguale. Imperciocchè, avendo tu fatto tre suoli di vesciche il pagliericcio sarebbe inutile, poichè sarà da se alto quindici, sedici e fino diciotto pollici, secondo la grandezza delle vesciche adoperate. Potrai nello stesso modo formare anche il capezzale che, congiunto al materasso, senz' altro ti darà un dilicatissimo letto sempre rifatto ed enfiato, a cui non avrai ad aggiungere altro che lenzuola e coltrici, e potrai gloriarti che mai non fu uomo, il quale si coricasse in letto più leggiero e più morbido. Quivi dormirai senza avvederti di essere, per così dire, appoggiato a cosa veruna, perchè la forza dell' aria sarà sì pieghevole, che si arrenderà facilmente a

tutte le impressioni fattevi sopra del corpo, senza che vi rimanga dopo segno veruno.

L' *intima* universale, con la quale rinvolgerai le vesciche, le aiuterà a comportare la forza che vi farà sopra il peso del corpo e impedirà che per lo soverchio stendimento non iscoppino, e i sacchetti non lasceranno che col soffregarsi insieme si consumino. Sicchè tali vesciche in tal forma incarcerate e aiutate, non avranno veramente altri ufficj, fuorchè quello di ritenere l' aria con la tessitura di loro fibre e di ubbidire con la pieghevolezza a tutti i movimenti di quella.

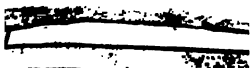
Tale si fu il primo concepimento di fare un letto di aria, che venne poi messo ad esecuzione; ma come avviene da principio nelle cose, si trovò nella fattura qualche difetto, a cui con diligenti osservazioni fu posto quel riparo che verrà da noi dichiarato nel foglio seguente.

## N. LIV.

L' uomo non avrà un pensiero che lo molesti; tutte le cose sue saranno andate con buona riuscita quel giorno; si starà lieto e contento: ed eccoti che fortuna gli si avventa con una inaspettata novità e gli dà un travaglio. Tutto al mondo è movimento: stassera tramonta il sole, domani leva; va-

riazione hanno le stelle, le stagioni, l'acqua, la terra ora verde, ora arida; l'uomo in un punto è agnello, in un altro lupo; ora tu vedi tutto amore, di qua ad un momento è tutto dispetto; oggi spende e sparnazza il suo, e pecca in prodigo; domani si pente e si metterebbe i danari sotto la pelle: in breve, tutto è movimento, e fortuna è come le altre cose; e però chi la dipinge sopra una ruota, chi sopra una palla che gira con una vela in mano. Ieri sera, alle tre ore, si stavano quattro buoni amici, tre giovani e un vecchio, in una bottega da caffè, cianciando, come si fa in que' luoghi, senza un pensiero al mondo. Quando eccoti apparire in essa tutta sbigottita una femmina, a cui batteva il cuore come alla colomba inseguita dallo sparviere: guardavasi indietro, era pallida in viso, le labbra le borbottavano, gli occhi non le potevano star saldi in capo. Le domandano gli amici, che ha? risponde, che l'era stata mandata dalla padrona sua a cercare di una levatrice, accompagnata da un religioso; ma che venendo perseguitata da tre uomini con molta importunità, il compagno suo si era per paura fuggito, ed ella sola rimasa, non sapea più che farsi e che moriva di spavento. La ristorarono gli amici con acqua, e mossi da compassione, massime perchè la vedeano fresca e belloccia e con un gammurrino indosso alla friulana, che con la sua semplicità aiu-

tava la naturale bellezza; si disposero i
e quattro, per amore della castità, ad
compagnarla fino a casa sua e custodirla e
l'altrui sfacciataggine. Per la qual cosa r
sicurandola, e levatisi di là dov' erano, s'i
camminarono con essolei e, guardandola ca
tamente, ne la condussero fino alla Madon
na dell' Orto, dov' era la sua abitazione
Quivi picchiato ad un uscio, fu aperto; el
la entrò e furono dall' un lato e dall' altr
fatti molti convenevoli, e finalmente i quat-
tro compagni si dipartirono. E già venivano
via in pace, ragionando della friulana e del-
la baldanza de' suoi persecutori; quando al
più vecchio della compagnia venne il biso-
gno di fare acqua, onde arrestatosi ad un
canto di muraglia, lasciò andare gli altri a-
vanti, e standosi quivi soletto per li fatti suoi,
venne attorniato dai tre persecutori, i quali
non osservati aveano seguita la compagnia a
passo a passo, ed ora vedutolo lontano dagli
altri, gli furono addosso. Egli, non sapendo
che si volessero, domandò qual fosse la loro
intenzione; al che risposero, parlando fra
loro: io non so, diceva l' uno, se il man-
tello ch' egli ha indosso, vaglia quanto la
friulana ch' egli ci ha fatta uscir dall' ugne.
Si può provare, diceva un altro: domande-
remo parere a qualche uomo intelligente di
mantelli intorno al prezzo e prenderemo nor-
ma de' fatti nostri. Un altro, attastandolo,
dicea: ah, esso non è sì trista roba, e una

friulana non è poi di tanto valente che non si possa compensare con un buon mantello. In tal guisa si consigliavano, come se il mantello fosse stato in un armadio, non avendo il buon uomo ardimento di gridare, perchè era uno incontro a tre, ed essendo i compagni suoi andati sempre più lontani. Finalmente uno disse: il provare non ci fia danno; e sbottonatolo da collo senza punto di fretta, lo levò via dalle spalle del galantuomo, e aiutato da un altro compagno lo ripiegò; e come se il padrone del mantello non fosse stato quivi presente, se ne andarono, senz' altro dire, a' fatti loro. All' uomo dabbene parve di aver fatto guadagno e che la friulana gli fosse costata un prezzo convenevole, partendosi di là fra impaurito, e contento.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO

QUATTORDICESIMO VOLUME.

---

*Die 26 Junii 1833.*
*Nihil obstat*
*March. Mass. Angelelli.*

*Die 5 Augusti 1833.*
*REIMPRIMATUR*
*Leopoldus A. Pagani Prov. Gen.*

nessuna maniera; e l' arte non ha sicuramente mezzo alcuno, che valga a sturbarne l' andamento, e diminuire i risultamenti. = Per lo contrario le malattie, che non hanno per base flogosi alcuna possono abbreviarsi e troncarsi dall' arte; e dipende da una ben regolata addizione o sottrazione di stimoli l' ottener quest' effetto. E, quando anche queste malattie indipendenti da flogosi non fossero veramente tutte suscettibili di essere abbreviate egli è però vero che molte di esse lo sono. Tutto si può di fatto sopra una malattia, sinchè non è ordita disorganizzazione: anzi i soccorsi dell' arte bene adattati possono recare dei vantaggi in queste malattie, ancorchè innoltratissime e giunte ad un grado considerabile di forza; mentre all' opposto nelle malattie dipendenti da flogosi o nulla si può (se la flogosi è di un certo vigore) o, se si può qualche cosa, ciò non è se non nei primi periodi della malattia. (87)

... Settimo carattere. La flogosi o l'infiammazione quanto è più forte e ardita nel suo principio, tanto è ordinariamente più grave e pericoloso il corso tutto della malattia, e tanto più irreparabili ne sono le conseguenze. Il primo periodo delle affezioni, che hanno per base la flogosi, è per lo più una

sia pur troppo in mille casi pratici, se si vogliano imparzialmente esaminare. Quando un' infiammazione di petto, di gola, di intestini ec. è fortissima, o quando non essendo nè pur tale, non è stata curata sul suo nascere, ed i suoi lavori sono già profondamente orditi, i sussidi i più indicati non vi hanno più alcuna influenza o non valgono a sturbarne l'andamento.

Confessatelo, o pratici. Il catalogo delle malattie incurabili è quasi tutto segnato dall' infiammazione o acuta o cronica che ella sia. Quando questo processo o è gagliardissimo sin da principio, o si è lasciato inoltrare al di là di certi limiti, e quando in somma i lavori dipendenti da questo processo cominciano già nel avere una base, essi non tornano più indietro; non v' ha più metodo, che gli arresti. Il debilitare egualmente che il corroborare sono tentativi inutili. Qualche volta vi lusinghere-
[illegible]

97. Settimo carattere. La flogosi o l'infiammazione quanto è più forte e ardita nel suo principio, tanto è ordinariamente più grave e pericoloso il corso tutto della malattia, e tanto più irreparabili ne sono le conseguenze. Il primo periodo delle affezioni, che hanno per base la flogosi, è per lo più una

zia pur troppo in mille casi pratici, se si vogliano imparzialmente esaminare. Quando un' infiammazione di petto, di gola, di intestini ec. è fortissima, o quando non essendo nè pur tale, non è stata curata sul suo nascere, ed i suoi lavori sono già profondamente orditi, i sussidi i più indicati non vi hanno più alcuna influenza e non valgono a sturbarne l'andamento.

Confessatelo, o pratici. Il catalogo delle malattie incurabili è quasi tutto segnato dall' infiammazione o acuta o cronica che ella sia. Quando questo processo o è gagliardissimo sin da principio, o si è lasciato innoltrare al di là di certi limiti, e quando in somma i lavori dipendenti da questo processo cominciano già ad avere una base, essi non tornano più indietro; non v' ha più metodo, che gli arresti. Il debilitare egualmente che il corroborare sono tentativi inutili. Qualch...

Prezzo Ital. lir. 1.50.